

<i>Introduzione</i>	3
---------------------------	---

Capitolo I: La Jugoslavia del '900

Gli slavi del Sud e il declino degli Imperi.....	7
L'idea di nazione nei Balcani.....	11
La Grande Guerra e la formazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.....	14
Lo smembramento della prima Jugoslavia.....	19
Le vittime della II Guerra Mondiale.....	22
La lotta di liberazione.....	30
Il dopoguerra.....	35
Il primo piano quinquennale.....	39
La rottura con Stalin.....	41
La politica estera jugoslava.....	43
La singolarità dell'autogestione.....	48
La crisi della seconda Jugoslavia.....	50
La riforma della Costituzione.....	55
La crisi economica post titoista.....	58
Una difficile transizione: dalla morte di Tito a Slobodan Milošević.....	60

Capitolo II: La dissoluzione jugoslava

La via verso la guerra.....	62
La secessione della Slovenia.....	65
L'inizio della guerra in Croazia.....	70
Le unità paramilitari.....	72
La guerra in Croazia e la Comunità internazionale.....	74
L'inizio della guerra in Bosnia-Herzegovina.....	81
Lo scontro aperto in Bosnia-Herzegovina.....	86

Gli incontri Tudman-Milošević ed il Piano Owen- Vance.....	94
La dolorosa frammentazione.....	98
Il <i>Jihad</i> in Bosnia.....	101
Gli accordi di Dayton.....	108
L'informazione nel corso della III guerra balcanica.....	111

Capitolo III: Dal Kosovo all'Aja

Il Kosovo	121
L'UÇK.....	126
L'intesa Holbrooke-Milošević.....	130
La missione OSCE in Kosovo.....	138
Racak 15-16 gennaio 1999.....	141
L'attacco dell'Alleanza Atlantica.....	154
Il traffico internazionale di armi e di droga.....	161
L'arresto di Slobodan Milošević.....	165
Il Tribunale Penale Internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia come punto d'arrivo dell'esperienza jugoslava.....	166
Il Tribunale Penale Internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia.....	170
Lo Statuto del Tribunale Internazionale per i Crimini nell'ex Jugoslavia.....	171
L'organizzazione del TPIJ.....	173
I capi d'accusa contro Slobodan Milošević.....	177
Milošević si difende.....	187
Il contesto in cui opera il TPIJ.....	197
<i>Bibliografia</i>	198

Introduzione

L'approfondita analisi degli eventi storici nella ex Jugoslavia, dai primi progetti di federazione degli slavi del Sud fino all'intervento della NATO in Kosovo, iniziato il 24 marzo 1999, sarà uno strumento utile dato che l'ambito in cui opera la "Norimberga balcanica" appartiene chiaramente al settore storico almeno per due motivi: il primo è il naturale corso del processo e dei capi d'accusa mossi contro Milošević che riguardano gli eventi -le guerre del 1991-1999- che hanno generato le accuse emesse dal TPIJ; tali accuse tuttavia necessitano un approfondimento ed un'analisi - ecco il secondo motivo- di tutte quelle scelte e di tutti quei fatti che hanno portato all'origine dello scoppio della "terza guerra balcanica" e della campagna militare denominata "*Allied Force*" ad opera della NATO. Dobbiamo tornare agli avvenimenti della II Guerra Mondiale particolarmente violenti nella Jugoslavia smembrata tra forze di occupazione e regimi fiancheggiatori, i quali hanno segnato in maniera incancellabile la travagliata e sanguinosa storia di questo paese.

Al termine del secondo conflitto mondiale, le stime sul numero delle vittime nel territorio della ex Jugoslavia manifestarono tutta la loro tragicità poiché nel corso della guerra i due terzi dei morti jugoslavi sono stati uccisi da altri jugoslavi e fanno dello Stato Indipendente di Croazia guidato dalla politica *ustaša* di Ante Pavelic dai caratteri antisemiti e antiserbi, lo Stato

dell'Europa occupata che ha ucciso o lasciato uccidere la più elevata percentuale della propria popolazione.

Nella ex Jugoslavia esiste una vera e propria ossessione del passato, gli episodi della II Guerra Mondiale sono visti come se fossero fatti accaduti da pochi giorni e non appunto 50 anni prima. Questo perché al termine del conflitto, le scelte che hanno caratterizzato la Jugoslavia guidata dal Maresciallo Tito si sono concentrate sulla costruzione di una nuova identità, ovvero l'identità jugoslava e non croata o serba, basata sulla pacifica convivenza e sull'uguaglianza tra popoli.

In Germania, paese in cui il processo di riflessione sulla barbarie e sulla disumanità del regime nazista è stato affrontato e continua tuttora ad essere affrontato, si fa molta attenzione nel non ferire la sensibilità di quei popoli che hanno particolarmente sofferto, come il popolo ebraico. I croati proprio in considerazione del loro passato avrebbero dovuto assumere un atteggiamento allo stesso modo attento e soprattutto tangibile, ed accettare l'impiego di precauzioni linguistiche e di comportamento da adottare con un impegno particolare.

Terminata la II Guerra Mondiale la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia si distingue dal socialismo guidato dall'Unione Sovietica di Stalin e dei paesi satelliti del Patto di Varsavia; ma il socialismo jugoslavo non sarà semplicemente distinto da quello di Mosca; esso rappresenterà nell'intero corso della guerra fredda una vera e propria alternativa.

Il 4 maggio del 1980 è una data che segnerà inesorabilmente le sorti della Jugoslavia considerato che questa data, oltre ad essere il giorno della scomparsa di un capo di Stato, coinciderà con la “morte di una nazione” e la fine della diversità e della convivenza dell’ideale jugoslavo che consisteva in un sistema in cui convivevano sei gruppi nazionali: serbi, croati, sloveni, macedoni, montenegrini e musulmani bosniaci, oltre ad una miriade di gruppi etnici minori quali albanesi, ungheresi, italiani, bulgari, rumeni, slovacchi, cechi, ucraini, rom (zingari), turchi; che vi si usavano tre lingue ufficiali e due alfabeti – latino e cirillico – che vi si praticavano le religioni cattolica, ortodossa e musulmana. Politicamente era uno Stato federale diviso in sei repubbliche e due province autonome, retto da un regime socialista, diverso però da tutti gli altri socialismi reali.

Il Tribunale penale internazionale per l’ex Jugoslavia è stato istituito dal consiglio di sicurezza dell’ONU il 22 febbraio 1993 attraverso la risoluzione n.808; ma è sei anni dopo l’istituzione del TPIJ, il 22 maggio del 1999, che vengono ufficialmente formalizzati i capi d’accusa per Slobodan Milošević dal procuratore capo della Corte Internazionale Louise Arbour. Due anni dopo l’incriminazione, il 30 marzo del 2001, l’ex Presidente è arrestato a Belgrado e trasferito il 29 giugno all’Aja, nel carcere di Scheveningen. La prima udienza preliminare del processo si apre il 3 luglio 2001.

Le difficoltà che hanno avuto gli organi di informazione nel seguire il processo sono comparse durante lo svolgimento delle udienze. La CNN sospenderà la trasmissione del processo dopo la proiezione, voluta dalla difesa, delle immagini che mostravano i danni causati dalla missione NATO “*Deliberate Force*”.

Alla luce dei fatti, non sono poste in discussione le responsabilità dell’Imputato, ma le ombre e le ambiguità che emergono nella ricostruzione storica di avvenimenti così complessi e nella ricerca delle prove. Il Tribunale dell’Aja, verificate le pressioni a cui è sottoposto che limitano la sua libertà d’azione giuridica, si espone al rischio di scivolare nel sistema del “doppio standard” che consiste nel non poter applicare il concetto secondo il quale ogni vittima civile è espressione di un crimine contro l’umanità e che chiunque se ne renda responsabile deve essere punito secondo le leggi del Diritto internazionale.

Capitolo I: La Jugoslavia del '900

Gli slavi del Sud e il declino degli Imperi

“Quando si parla dell'ex Jugoslavia, si vuole dire che vi convivevano sei gruppi nazionali: serbi, croati, sloveni, macedoni, montenegrini e musulmani bosniaci, oltre ad una miriade di gruppi etnici minori quali albanesi, ungheresi, italiani, bulgari, rumeni, slovacchi, cechi, ucraini, rom (zingari), turchi; che vi si usavano tre lingue ufficiali e due alfabeti – latino e cirillico – che vi si praticavano le religioni cattolica, ortodossa e musulmana. Politicamente era uno Stato federale diviso in sei repubbliche e due province autonome, retto da un regime socialista, diverso però da tutti gli altri socialismi reali.”¹

Nell'area in cui risiedono oggi gli slavi del Sud arrivarono prima i macedoni e gli sloveni e poi seguirono i serbi ed i croati anche se la corrente distinzione tra questi due gruppi prima del 395, quando Teodorico divise l'Impero romano lungo un confine che separava la cultura di origine latina da quella di origine bizantina, non sussisteva poiché i termini “serbo” e “croato” erano utilizzati senza alcuna distinzione. A seguito di questa variazione dei confini i croati finirono col gravitare attorno Roma, evangelizzati nel IX secolo dal Patriarca di Aquileia e dai franchi. Il Vescovado di Zagabria rafforzò con energia il cattolicesimo, e ancora sotto il regime di Tito, fu la Chiesa cattolica a tenere vivo il sentimento dell'identità nazionale croata. La popolazione serba invece gravitò attorno

¹ Jože Pirjavec, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001 e 2002, pag.4.

a Bisanzio: da una parte l'Occidente cattolico, dall'altra l'Oriente ortodosso.

Per i popoli balcanici la conquista da parte della dinastia ottomana, dinastia emersa da una popolazione turca, iniziò nel 1389 con la battaglia della piana dei Merli, l'attuale Kosovo Polje, e segnò la fine del regno serbo e della dinastia dei Nemanjici. Lo scontro con i turchi, la sconfitta dei serbi e la morte del loro principe Lazar, hanno assunto un significato storico duraturo anche attraverso la produzione di poesia epica diventando un simbolo di orgoglio e sacrificio per il popolo serbo: la battaglia venne interpretata come difesa della cristianità e durante la commemorazione del 1989 è servita a risvegliare il sentimento nazionalista propugnato dal leader serbo Slobodan Milošević.

L'Impero ottomano fu sempre attraversato da spinte centrifughe e il suo declino si avvertì a cominciare dal XIX secolo con la rivolta serba del 1804 e la Rivoluzione greca del 1821, che prefigurarono la formazione di stati nazionali autonomi. L'Impero rispose alle rivolte con un tentativo di riforma denominato "*Tanzimat*" (regolamentazione), che abbracciò sia l'ambito economico, sia quello militare; il processo riformatore però incontrò la resistenza dei settori tradizionalisti, dello stesso mondo ottomano e dei potentati locali, soprattutto cristiano-ortodossi.

Il susseguirsi delle rivolte popolari, delle crisi finanziarie e la reazione inevitabile delle potenze occidentali favorirono gli stati balcanici che

tentavano di sottrarsi alla sovranità ottomana. Alle rivolte balcaniche guardarono con interesse le grandi potenze europee, in primo luogo Austria e Russia; quest'ultima, con la conquista di Sofia nel 1878, costrinse Istanbul ad accettare le condizioni del trattato di S. Stefano. Il trattato imponeva la creazione di una "Grande Bulgaria" che avrebbe favorito l'egemonia russa nella regione, proprio per evitare quest'esito dal 13 giugno al 13 luglio del 1878 si svolse il congresso di Berlino che sancì l'indipendenza formale della Romania, della Serbia e del Montenegro mentre la Bulgaria, divisa tra Regno di Bulgaria e Rumelia orientale, rimaneva formalmente soggetta all'Impero ottomano insieme alla Bosnia Herzegovina trasformata in protettorato austro-ungherese. Lo stato tedesco del cancelliere Bismark riaffermava così la sua centralità nel mantenimento dell'equilibrio europeo a cui era necessariamente funzionale il mantenimento dell'impero ottomano. La sovranità ottomana venne mantenuta anche sulla più occidentale delle regioni balcaniche, l'Albania, ma dal momento che a Berlino si decretò la cessione di alcuni territori abitati da albanesi al Montenegro, la Lega di Prizren portò avanti il suo programma indipendentista e nel 1881 si arrivò a costituire un governo provvisorio albanese represso militarmente dai turchi. Per la collocazione strategica nel mare Adriatico, l'Albania sarà contesa, nel contesto europeo, da Austria ed Italia e ciò avrà ripercussioni profonde nella storia della formazione della sua autonomia statale e sul Kosovo.

Il 1878 fu anche l'anno che vide la fine del processo riformatore dell'Impero ottomano, che nel 1876 era giunto ad esprimere la Costituzione, concessa dal Sultano 'Abd al-Hamid II e che prevedeva, oltre a riforme sul piano del diritto, l'elezione di organi rappresentativi. Si tornerà a parlare di costituzione nel 1908 con la Rivoluzione dei Giovani Turchi: un progetto rivoluzionario nato da un gruppo di ufficiali dell'esercito imperiale organizzati nei CUP (Comitati di Unità e Progresso) con l'intento di modernizzare l'impero e che contribuì a scardinare gli assetti territoriali.

L'Impero asburgico comprendeva già territori balcanici come la Dalmazia e la Croazia-Slavonia legata all'Ungheria fin dall'XI secolo, e fu anch'esso scosso da rivendicazioni autonomistiche nel corso dei moti rivoluzionari del 1848. Al problema delle nazionalità si cercò di dare soluzione attraverso il Compromesso austro-ungherese del 1867: l'Ungheria si andava configurando come stato nazionale magiaro, connotato culturalmente e linguisticamente. L'identità culturale croata si sentì minacciata dal nuovo ruolo dell'Ungheria e, di conseguenza le élite croate si orientarono verso il progetto di creazione di un'identità *jugo-slava*, ma contestualmente si posero le basi di un nazionalismo acceso ed intransigente che si contrappose ai Serbi che risiedevano in territorio croato; ciò portò il movimento nazionalista croato ad operare all'interno dell'impero respingendo l'unione con il movimento nazionalista serbo. La

fragilità dei vecchi imperi austro-ungherese ed ottomano agevolò la costituzione degli stati balcanici nel corso dell'Ottocento, delineando così quel contesto di irredentismo slavo che nel secolo XX porterà alla I guerra mondiale e a una nuova geografia dell'Europa. Nel 1908 l'Austria-Ungheria approfittò della situazione interna di Istanbul, travolta dal colpo di stato dei Giovani Turchi, per proclamare l'annessione della Bosnia-Erzegovina. I nuovi piccoli stati ormai liberi dal giogo ottomano approfittarono della sconfitta subita da Istanbul nel corso della guerra italo-turca². Il 13 marzo del 1912 venne costituita la "Lega balcanica" tra Serbia e Bulgaria alla quale aderirono il mese successivo Grecia e Montenegro: i paesi uniti nell'Alleanza attaccarono i territori ottomani e dettero il via alla I guerra balcanica e nel giro di poche settimane riuscirono a liberare tutto il territorio europeo dal dominio ottomano, seguì nel 1913 la II guerra balcanica in cui la Bulgaria si schierò contro l'Alleanza balcanica, della quale era stata ex alleata.

L'idea di nazione nei Balcani

Il problema delle nazionalità, a partire dal XIX secolo, si sviluppa nell'ambito della cultura romantica, che richiamò i popoli alla riscoperta del proprio passato e al culto delle tradizioni. La storia, la lingua e la

² Scoppiata nel 1911 per il possedimento della Libia, la guerra italo-turca si concluse nell'ottobre del 1912 con la pace di Losanna e la rinuncia da parte della Turchia alla sovranità politica sulla Libia e sulle isole del Dodecaneso.

religione sono i fattori che definiscono, secondo l'ideale romantico, le specificità nazionali. La lingua, in particolar modo, non è vista solo come mezzo di comunicazione ma rivela la struttura mentale di un popolo, il modo in cui esso organizza la realtà. La rivendicazione linguistica entra così nei programmi dei partiti politici nazionalisti. Dopo la divisione dell'Impero asburgico del 1867 nella parte magiara crebbe il contrasto con la componente slava per la lingua da impiegare nelle scuole, nella toponomastica e nell'amministrazione. L'idea di nazione che si diffuse in Europa e nei Balcani era un'idea legata quindi al concetto di unità di lingua ed omogeneità etnica dettata da ragioni irrazionali o "immaginate" -come le definisce Benedict Anderson³- e che fanno leva sull'emotività anziché alla ragione. Tale modo di intendere lo Stato nazionale ha trasformato le minoranze etniche, che non facevano parte dell'etnia o della cultura dominanti all'interno della nazione, in gruppi di opposizione che subivano lo sviluppo del razzismo e la convinzione secondo la quale l'unità etnica costituisce un requisito di potenza. In seguito, nel momento in cui il nazionalismo si è trasformato da movimento letterario, antropologico e culturale in espressione oggettiva degli orientamenti ideologici e politici delle *élites* al potere nei singoli Stati, soprattutto dopo il 1870, all'interno dello Stato predominerà il principio di primato culturale della maggioranza, creando una rottura con l'idea di unione degli slavi del Sud in antitesi con il

³ Benedict Anderson, *Comunità Immaginate*, Roma, manifestolibri, 1996.

concetto di nazione che si identifica con il principio etnico: medesima nazione, medesima “razza”.

Il progetto d'unione degli slavi del Sud come programma politico si è diffuso alla fine del Settecento ed il movimento che conseguì maggior consenso fu il movimento detto “illirismo”, fondato dal croato Ljudevit Gaj. Il movimento stabiliva, per realizzare un'unione degli slavi del Sud ossia *jugosloveni* (da *jug*, “sud”), la riforma della scrittura, della grammatica e di elevare a lingua letteraria “nazionale” un dialetto comune a croati e serbi parlato nella Dalmazia centro meridionale, diffuso in tutta la Bosnia Herzegovina, nel Montenegro e in Serbia e che poté quindi essere assunto facilmente con la funzione di “lingua nazionale”.

All'illirismo, contrastato da Vienna, seguì il concetto di “jugoslavismo”, un concetto più definito e concreto tanto che divenne nel corso della rivoluzione del 1848 il programma politico dei partiti populistici sloveno, croato e serbo della Vojvodina ma la fase di espansione che conobbe lo jugoslavismo terminò nel 1867, precisamente dopo l'accordo che trasformò l'Impero degli Asburgo in doppia monarchia: da questo momento le forze moderate croate e slovene, di ispirazione cattolica, preferirono operare all'interno dell'Austria-Ungheria e decisero di abbandonare ogni tendenza all'unione con Belgrado. La conseguenza di questo cambiamento politico fu la costituzione, dopo il 1870, di partiti a carattere nazionale. In Croazia fu costituito il Partito del diritto caratterizzato da espressioni antiserbe e

che sarebbe poi sfociato, attraverso una scissione guidata da Josip Frank, nel movimento dei *Frankovci* precursore degli *ustaša* di Ante Pavelic del 1929.

La Grande Guerra e la formazione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni

Il 28 giugno del 1914 Gavrilo Princip uccise l'arciduca Francesco Ferdinando. L'attentato fu organizzato da Dragutin Dimitrijevic, capo dei servizi di informazione presso il quartier generale serbo, e alla congiura parteciparono anche dei musulmani di Bosnia e almeno un croato. Il mese successivo, il 28 luglio, la Serbia, dopo essere stata accusata dall'Impero di aver "commissionato" l'uccisione dell'Arciduca, venne attaccata dando inizio così alla Grande Guerra. Durante il primo conflitto mondiale, gli slavi del Sud si trovarono a combattere su fronti opposti: sloveni, croati, serbi della Croazia, della Vojvodina e della Bosnia Herzegovina, così come i musulmani di questi territori combatterono sotto le bandiere asburgiche, mentre serbi e montenegrini furono alleati dell'Intesa, ma inaspettatamente, proprio nel corso dei combattimenti, il 20 luglio 1917, venne compiuto il primo passo per la costruzione di una Jugoslavia unita. Il governo serbo in esilio a Corfù firmò, con alcuni dirigenti croati anch'essi in esilio, la "Dichiarazione di Corfù" in cui si affermava che Serbi, Croati e Sloveni di

comune accordo avrebbero dato luogo, al termine del conflitto, ad un nuovo stato democratico e parlamentare sotto la dinastia serba dei Karadordevic. Le peculiarità di ogni componente nazionale della federazione sarebbero state assicurate riconoscendo la parità degli alfabeti in uso (cirillico e latino), dei nomi, delle bandiere e delle religioni dei tre popoli. Il 1° dicembre 1918 vennero attuati dalla nuova monarchia i termini della suddetta Dichiarazione alla quale si opposero, su pressione italiana, i governi dell'Intesa. Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Regno SHS) era costituito da due regni indipendenti, la Serbia e il Montenegro, con l'adesione di vaste zone appartenute all'Impero asburgico quali Slovenia, Croazia, Slavonia, Dalmazia e Bosnia-Herzegovina, governato da Pietro I della dinastia dei Karadordevic a cui succederà, nel 1921, il figlio Alessandro I.

Al termine della Grande Guerra -che causò perdite gravissime soprattutto in Serbia con 400.000 morti su quattro milioni⁴ di abitanti- ebbe inizio un periodo, che comprenderà l'intero corso degli anni '20, in cui la politica nel Regno SHS sarà fortemente agitata, tanto che in meno di dieci anni si succederanno più di 20 governi diversi; decennio in cui emerge la politica del serbo Nikola Pašić, il quale tentò di imporre sin dall'inizio una politica centralizzatrice, deludendo Sloveni e Croati che indirizzarono il proprio scontento nella formazione di movimenti di stampo nazionalista, in

⁴ Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, 1997, pag. 16.

opposizione al Regno SHS, tra i quali spiccava il Partito dei contadini croato guidato da Stjepan Radic. La politica del governo Pašic fu la diretta conseguenza delle crescenti tensioni sociali e degli scioperi che accrebbero il senso di precarietà del regno sempre più orientato, proprio per evitare l'instabilità del Paese, ad assumere caratteri fortemente centralizzati che si erano già delineati il 28 giugno del 1921 quando, nel parlamento di Belgrado, venne proclamata una Costituzione (la costituzione del "Vidovdan") che configurava uno stato a carattere autoritario e antidemocratico, senza il necessario consenso della maggioranza dei cittadini croati, degli sloveni e di alcuni radicali serbi. Il carattere fortemente centralizzato del governo Pašic si acuì ulteriormente cogliendo nell'assassinio del ministro degli Interni, del quale vennero accusati i comunisti, un'occasione per sopprimere qualsiasi forma di opposizione ed espellere dal Parlamento due partiti: il Partito Comunista (KPJ) che rappresentava la terza forza del paese e il Partito contadino croato guidato da Radic. Il clima di contrapposizione tra serbi e croati, creatosi con Pašic, si manifestò in tutta la sua pericolosità quando il 20 giugno del 1928 Stjepan Radic venne ferito da alcuni colpi di pistola insieme ad altri due parlamentari croati. L'attentatore fu Puniša Racic, un deputato montenegrino del Partito radicale; i parlamentari croati trovarono subito la morte mentre Radic morì nel mese successivo. In seguito alla morte del

dirigente del Partito dei contadini, tutti i deputati croati per protesta si ritirarono dal parlamento e si trasferirono nella città di Zagabria.

Il successore di Radic, Vladko Macek, venne convocato da re Aleksandar insieme a Pribicevic -rappresentante del Partito democratico indipendente composto essenzialmente da Serbi di Croazia- per tentare di definire, come conseguenza della sempre più chiara frattura tra alcuni settori che costituivano l'unione degli Slavi del Sud, una prima proposta di amputazione del Regno SHS, con la quale Slovenia e Croazia, unite a Slavonia e Dalmazia settentrionale, avrebbero costituito uno Stato indipendente separato da Belgrado; la Serbia sarebbe rimasta unita alla Dalmazia meridionale, alla Bosnia e alla Vojvodina. Le parti però, timorose di una variazione delle frontiere a vantaggio di Italia e Ungheria, rifiutarono e proposero invece un progetto di federazione ma anche questa mediazione non trovò seguito, dato che venne respinta dai serbi di Belgrado. A questo punto, si era ormai giunti ad una situazione di paralisi che spinse re Aleksandar, il 6 gennaio 1929, a favorire un colpo di Stato militare che durerà fino al 4 ottobre 1934 giorno in cui il re cadrà vittima di un attentato.

Il tentativo di questo nuovo regime assoluto, generato dal colpo di stato del '29, fu quello di superare i nazionalismi delle componenti del Regno attraverso la "costruzione" di una coscienza jugoslava, è proprio durante l'assolutismo di re Aleksandar I Karadordevic che il 3 ottobre 1929 la

Repubblica SHS si trasforma in Regno di Jugoslavia, da realizzare con l'ausilio delle associazioni sportive e culturali per la gioventù sotto il controllo della monarchia, associazioni slegate da qualsiasi concetto di uguaglianza basata sull'appartenenza etnica, ed adottando un'importante riforma amministrativa che sostituì i precedenti 33 dipartimenti con 9 Banovine, i cui confini non consideravano la distribuzione della popolazione su base etnica e ai quali venne trasferito il potere degli organi centrali. Questi progetti che cercavano di combattere il nazionalismo ebbero però esito negativo, sia perché le ripartizioni amministrative videro una predominanza demografica serba in almeno 6 su 9 Banovine, sia perché la Banca agraria privilegiata (PAB), che aveva il compito di offrire sussidi all'agricoltura e di sostenere le cooperative rurali e i contadini poveri, era finanziata principalmente con capitali di gruppi finanziari serbi che propendevano ad erogare prestiti alle banovine a maggioranza serba. Un'accusa questa generata presumibilmente da incomprensioni tra le banovine del regno: l'economia jugoslava tra le due guerre era caratterizzata da un basso indice di sviluppo e basata essenzialmente sull'agricoltura mentre le industrie presenti sul territorio jugoslavo erano localizzate principalmente in Croazia e in Slovenia, un contesto quindi che rendeva più plausibile che detti finanziamenti all'agricoltura fossero erogati e destinati principalmente alla Serbia e alle regioni meno industrializzate.

Durante gli anni della dittatura militare nella politica interna i contrasti tra Croati e Serbi furono aspri. In Croazia l'opposizione era costituita principalmente da due gruppi in esilio: il primo era il Partito croato del diritto, forza dell'estrema destra sciovinista e anti serba diretto da Ante Pavelic, fondatore del movimento degli *ustasha* (ribelli), rifugiato a Vienna mentre a Ginevra si erano raccolti alcuni esponenti del Partito contadino, forza che si era impegnata in una campagna a favore dell'autonomia croata. Queste forze di orientamento nazionalista favorirono tra il 1932 e il 1933 la pubblicazione del "Manifesto di Zagabria", un documento nel quale era contestato il dominio serbo e che godeva oltre all'appoggio dell'opposizione croata anche del favore dei rappresentanti dei Serbi di Bosnia e della Vojvodina. A questo documento fece seguito la richiesta d'autonomia della Slovenia.

Lo smembramento della prima Jugoslavia

Le pressioni internazionali a cui era sottoposto il Regno di Jugoslavia acutizzarono in maniera irreversibile la crisi interna che aveva caratterizzato la monarchia slava, a cominciare dal giorno successivo alla sua formazione. L'Italia governata dal fascismo ebbe un ruolo di primo piano in questo contesto: dal finanziamento e appoggio logistico concesso da Mussolini agli *ustasha* di Ante Pavelic, che operavano per una Croazia

indipendente e che venivano preparati all'uso di armi ed esplosivi in campi d'addestramento organizzati sul territorio italiano, fino alla penetrazione militare italiana nei Balcani, iniziata con lo sbarco in Albania, per avere direttamente la possibilità di influenzare il corso politico di Belgrado al fine di ottenere la Dalmazia. Ma oltre all'Italia e agli *ustaša* lo stato jugoslavo era minato al proprio interno anche dalla Bulgaria che offriva protezione ai terroristi della VMRO (Organizzazione rivoluzionaria interna macedone), un altro movimento di stampo fascista.

Fu in questo contesto frammentato che avvenne l'uccisione per mano *ustaša* e VMRO, con appoggio italiano ed ungherese, del re Aleksandar in viaggio a Marsiglia nell'ottobre del 1934. Le elezioni che vennero indette in seguito alla morte di Aleksandar furono caratterizzate da intimidazioni nei confronti dell'opposizione e da brogli talmente evidenti che costrinsero Milan Stojadinovic, l'uomo uscito vincitore dalla competizione, a rivederne i risultati per non dare un'immagine troppo negativa all'estero.

In Croazia l'opposizione al regno SHS sarà talmente violenta che il 22 aprile del 1939, attraverso un accordo tra il presidente del governo Dragisa Cvetkovic e il leader dell'opposizione croata Vladko Macek, venne costituito il banato autonomo di Croazia, dando inizio allo smembramento della prima Jugoslavia.

Su ingiunzione della Germania, il governo Cvetkovic - Macek firmò il 25 marzo 1941 l'atto di adesione della monarchia jugoslava al patto

tripartito. Due settimane dopo, il 6 aprile 1941, Germania e Italia attaccarono a sorpresa la Jugoslavia dall’Austria, dall’Istria, dalla Bulgaria e dall’Albania. Il giorno dell’attacco fu bombardata la città di Belgrado; gran parte di essa fu distrutta ed i morti si contarono a migliaia (27.000⁵). L’esercito jugoslavo fu sconfitto in soli 11 giorni con un rapidissimo *Blitzkrieg*. Zagabria fu presa il 10 aprile e quando le truppe della *Wermacht* entrarono nella città furono accolte da una popolazione in festa, caso unico in Europa -all’entrata delle truppe si videro ragazze lanciarsi a baciare le ruote dei camion tedeschi⁶-. Belgrado cadde nelle mani dei tedeschi due giorni dopo, il 12 aprile, mentre Lubjana fu occupata dagli italiani. Quando venne firmato a Belgrado l’atto di resa senza condizioni, il 17 aprile, il paese fu smembrato e diviso tra Germania, Italia e Ungheria. La Germania nazista dichiarò l’annessione del nord della Slovenia e si riservò l’amministrazione del Banato, quindi una parte della Vojvodina popolata soprattutto da tedeschi. Gli italiani occuparono il sud della Slovenia, la Dalmazia, il Montenegro, il Kosovo e la Macedonia occidentale integrata nell’Albania. L’Ungheria ebbe una grossa parte della Vojvodina, le regioni di Baranja, di Medjumurje in Croazia e di Prekmurje in Slovenia.

Il giorno stesso in cui l’esercito tedesco entrò nella capitale croata, il colonnello *ustaša* Slavko Kvaternik proclamò lo Stato indipendente di Croazia (*Nezavisna Država Hrvtske, NDH*); quindi una volta costituito

⁵ Catherine Lutard, *Serbia*, Bologna, il Mulino, 1999, pag. 44.

⁶ Jože Pirjevc, *Serbi, croati, sloveni*, Bologna, il Mulino, 1995, pag. 110.

l'*NDH*, territorialmente formato dall'attuale Croazia, dalla Bosnia-Herzegovina e dalla Sirmia, la Germania vi insediò il regime guidato da Ante Pavelic. La politica del regime *ustaša* si definì attraverso una serie di decreti anti-serbi ed anti-semiti: divieto dell'uso dell'alfabeto cirillico, soppressione delle scuole confessionali ortodosse, interdizione d'accesso a tutte le professioni liberali e alle funzioni pubbliche rivolte ai serbi e agli ebrei e pena di morte retroattiva per qualsiasi azione, o tentativo di azione, rivolto contro lo Stato.

Nella Serbia occupata dopo, l'agosto del 1941 fu insediato dalla Germania un governo guidato dal generale Milan Nedic al quale vennero attribuite delle funzioni simili a quelle di Pétain in Francia.

L'Albania, con il Kosovo annesso, era caratterizzata dalla partecipazione attiva di una parte della popolazione all'occupazione italiana con la formazione della guardia filo-fascista dei *balisti*, oltre alla presenza della Brigata *Ss* Skanderbeg denominata così in riferimento all'eroe albanese Giorgio Castriota (soprannominato Skanderbeg) che nel corso del XV secolo combatté i turchi.

Le vittime della II Guerra Mondiale

Le accuse emesse dal Tribunale Internazionale contro Slobodan Milošević sono state generate dai conflitti che si sono succeduti tra il 1991

ed il 1999, condizionati e legati ad episodi e circostanze politiche che hanno caratterizzato il secondo conflitto mondiale, causando una forte divisione tra croati, serbi e musulmani pronta ad esplodere di nuovo, negli anni '90, nel corso della “terza guerra balcanica”.

Al termine della Seconda Guerra Mondiale, le stime sul numero delle vittime nel territorio della ex Jugoslavia manifestarono tutta la loro tragicità poiché nel corso della guerra i due terzi dei morti⁷ jugoslavi sono stati uccisi da altri jugoslavi e fanno dello Stato Indipendente di Croazia guidato da Ante Pavelic lo Stato dell'Europa occupata che ha ucciso o lasciato uccidere la più elevata percentuale della propria popolazione⁸.

Il regime del *Nezavisna Država Hrvtske* si presentava come nazionalista e univa insieme i due caratteri dell'appartenenza etnica e della “nazionalità croata” al sentimento religioso, trasformandolo in requisito essenziale di identità con il paese e di unità al proprio interno. Esisteva quindi, dato il valore attribuito alla fede dallo Stato indipendente di Croazia, un rapporto tra regime e l'istituzione della Chiesa, più precisamente con membri ed ex membri del clero cattolico croato. Alcuni di questi membri sono stati al centro di forti polemiche, come chi ha praticato la conversione forzata dei serbi ortodossi al cattolicesimo, o come il cardinale Alojzije Stepinac arcivescovo di Zagabria, che benedì pubblicamente l'esercito *ustaša* o ancora per la presenza nei lager croati di uomini come Miroslav Filipovic-

⁷ Krulic, *op. cit.*, pag 143

⁸ Krulic, *op. cit.*, pag 28.

Majstorovic, un francescano spretato che per un periodo diresse il campo di Jasenovac. Nei campi di concentramento, come appunto Jasenovac o Stata Gradiska, si era determinati a risolvere definitivamente la “questione serba”: “Uccideremo una parte dei serbi, un'altra parte la catteremo, e gli altri li convertiremo alla religione cattolica trasformandoli in croati”⁹. In questi campi la conta dei morti era arrivata, secondo fonti USA¹⁰, all'inizio del dicembre 1943 a 744.000 serbi di cui 600.000 uccisi¹¹ dagli *ustaša*; dal conto delle vittime si escludono i militari, gli appartenenti alla resistenza e la popolazione uccisa durante i bombardamenti. Nel solo campo di Jasenovac morirono circa 110.000 serbi, 26.000 ebrei e 16.000 zigani¹²; quanto agli ebrei sterminati, la Federazione delle comunità ebraiche della Jugoslavia parla di 39.000 persone¹³ uccise nel solo territorio jugoslavo.

Nella ex Jugoslavia esiste una vera e propria ossessione del passato, gli episodi della II Guerra Mondiale sono visti come se fossero fatti accaduti da pochi giorni e non appunto cinquanta anni prima. Questo perché al termine del conflitto, le scelte che hanno caratterizzato la Jugoslavia guidata dal Maresciallo Tito si sono concentrate sulla costruzione di una nuova identità, ovvero l'identità jugoslava e non croata o serba, basata sulla pacifica convivenza e sull'uguaglianza tra i popoli. Di conseguenza il sostegno al regime di Ante Pavelic è stato ridimensionato, attribuendo la

⁹ Lutard, *op. cit.*, pag. 47.

¹⁰ Provenienti da una ricerca svolta da una commissione dell'amministrazione Roosevelt in vista della conferenza di Teheran.

¹¹ Lutard, *op. cit.*, pag. 47.

¹² Krulic, *op. cit.*, pag. 28.

¹³ Lutard, *op. cit.*, pag. 47.

responsabilità delle uccisioni compiute dagli *ustaša* ai capitalisti, e più in generale ai controrivoluzionari. Il mancato accertamento delle responsabilità effettive ha permesso ai croati di sfuggire ad una riflessione sulla loro “responsabilità collettiva” (responsabilità collettiva che non comprende, ovviamente, tutto il popolo croato -anche perché nei campi di concentramento trovarono la morte anche gli antifascisti croati- ma coloro i quali si resero direttamente o indirettamente, materialmente o moralmente, dagli *ustaša* ai semplici civili, complici di massacri e conversioni forzate alla religione cattolica) ed ha alimentato i risentimenti delle popolazioni che ne furono vittime, risentimenti poi amplificati dal trascorrere degli anni che mantennero così aperte le ferite della guerra, come è accaduto ai serbi che vivono nelle *Krajine* croate più sensibili al ricordo della Seconda Guerra mondiale. Dagli anni ‘80 e successivamente nel 1991 alla vigilia della guerra, in Serbia vennero scoperte le fosse comuni scavate dagli *ustaša*, avviando in questo modo una più che efficace campagna, comunque a metà strada tra la propaganda e la strumentalizzazione, diretta ad evidenziare il “carattere genocida del popolo croato”, alimentando così il “pregiudizio etnico” a danno di ogni abitante della Croazia, e riaprendo contemporaneamente alcune delle ferite mai rimarginate. La scelta, nel contesto assai delicato appena descritto, fatta da Franjo Tudman di adottare come bandiera nazionale croata la stessa adottata dalla “Grande Croazia” del *Poglavnik* Ante Pavelic potrebbe aver alimentato le paure e il senso di

insicurezza dei serbi soprattutto tra quelli che risiedevano nelle *Krajine* croate, testimoni del regime di cinquanta anni prima.

Durante la Seconda Guerra mondiale le diverse parti coinvolte nel conflitto hanno commesso eccidi: in territorio serbo furono organizzati dei campi di concentramento affidati ai serbi e supervisionati dai tedeschi; i partigiani titoisti alla fine di maggio del 1945 diedero inizio al massacro di Bleiburg-Kocevie in cui furono fucilati nei pressi di un precipizio, tra i 20.000 e i 30.000 prigionieri¹⁴ sopravvissuti, consegnati dall'esercito inglese all'esercito jugoslavo, appartenenti alle varie truppe anticomuniste composte anche da coscritti della Guardia territoriale croata (*Domobrani*).

Anche l'Italia fascista -tra il 1942 e il 1943- nei territori amministrati nella regione balcanica organizzò campi di concentramento. In un articolo pubblicato da Alberto Bobbio¹⁵ vengono descritte le condizioni di vita nei campi di concentramento italiani e le possibili cause della relativa mancanza di informazione e diffusione dei crimini di guerra compiuti da militari italiani nel territorio sloveno e non solo: in pochi mesi nel campo di Gonars, in Slovenia, furono internate migliaia di persone dall'Esercito italiano e in pochi mesi ne morirono 500 tra donne, vecchi e bambini¹⁶. Lo scopo dei campi era di popolare il territorio sloveno con italiani, quindi la pulizia etnica italiana ha operato in maniera determinata e violenta facendo

¹⁴ Krulic, *op. cit.*, pag. 29.

¹⁵ Alberto Bobbio, *Pulizia etnica all'italiana*, articolo disponibile in rete sul sito www.oservatoriobalciani.org, 10/02/2004, precedentemente pubblicato su Famiglia Cristiana.

¹⁶ *Ibid.*

vivere la popolazione in una condizione di terrore. Il confronto della dittatura mussoliniana col nazismo, quest'ultimo caratterizzato dalla volontà totale della distruzione con metodi "scientifici" della popolazione ebraica, ha portato a sottovalutare l'atteggiamento dell'Italia nei confronti dei non italiani e soprattutto cela, dietro l'effetto che ha avuto il campo di concentramento di Auschwitz rispetto agli altri centri di concentramento, l'effettiva portata dell'internamento effettuato dall'Italia nei territori occupati.

Nella notte tra il 22 e il 23 febbraio Lubjana fu circondata con reticolati di filo spinato e venne trasformata in un immenso campo di concentramento seguendo gli ordini impartiti da Mario Roatta, Mario Robotti entrambi generali e da Emilio Grazioli Commissario fascista di Lubjana annessa al Regno d'Italia nel 1941. I rastrellamenti furono effettuati dai Granatieri di Sardegna e come spiega il comandante della divisione, Orlando, viene effettuato senza alcun criterio, dando inizio ad uno sgombero totale della popolazione a prescindere dalla loro colpevolezza. Alla fine di giugno si comunica che con l'arresto di "5.858 persone si è tolto dalla circolazione un quarto della popolazione civile di Lubjana"¹⁷, mentre nella circolare "3C" del generale Roatta si regola la pulizia etnica effettuata dall'Italia: "Internamento di intere famiglie, uso di ostaggi, distruzione di abitati e confisca di beni"¹⁸, in altri rapporti Robotti

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*

si lamenta: "Si ammazza troppo poco"¹⁹, mentre il 24 agosto del 1942 Grazioli esplicita come progetto al ministero degli Interni "l'internamento di massa della popolazione slovena"²⁰ e la sua "sostituzione con la popolazione italiana"²¹, si auspica lo "sgombero totalitario"²². Nel 1943 padre Tomec descrivendo le condizioni di vita nel campo di concentramento di Gonars affermerà che "la gente muore di fame"²³; Tomec fra l'altro si adopererà per l'invio di viveri agli internati ma il prefetto di Udine è contrario al fatto che "aiuti siano prodigati a una razza siffatta che non ha mai nutrito, né nutre, sentimenti favorevoli all'Italia"²⁴.

In un articolo pubblicato sulla rivista "Internazionale"²⁵ (a commento di una pubblicazione apparsa sul "*The Guardian*" del 25 giugno 2001, scritto da Rory Carrol) si fa riferimento all'operato dell'Esercito italiano durante la II Guerra mondiale, alla mancata "Norimberga italiana" e al fatto che "gli oltre milleduecento italiani che si sono macchiati di crimini di guerra in Africa e nei Balcani nessuno è stato giudicato". L'articolo, corrispondente alle affermazioni di Alberto Bobbio, afferma che "di solito ritratti come vittime del regime, in realtà i soldati di Mussolini hanno commesso delle atrocità rimaste impunte per sessant'anni"²⁶; ed ancora, che "l'immagine passata alla storia è quella dell'esercito italiano che

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ AA.VV., *Crimini di guerra italiani*, Internazionale n.392 pag. 18.

²⁶ AA.VV., *Crimini di guerra italiani*, Internazionale n.392 pag. 18.

fraternizza con i civili, che protegge gli ebrei”²⁷ di “poveri cristi piombati in mezzo alla guerra”²⁸; l’articolo spiega che tale idea e concezione del soldato italiano sarebbe da imputare anche ai pregiudizi britannici sui militari italiani “teneri e inoffensivi”, un’immagine questa che non trova corrispondenza nel documentario prodotto dalla *BBC* dal titolo *Fascist Legacy*: l’autore di tale documentario, l’inglese Ken Kirby, “ha ricevuto minacce di morte da ex soldati italiani e il suo documentario, acquistato dalla Rai, non è stato mandato in onda”²⁹.

Durante il cruento scontro ’91-’99 che ha insanguinato l’ex Jugoslavia il costante, insistente e ossessionante riferimento alla II Guerra Mondiale si è visto anche nei campi di battaglia nei diversi fronti: serbi che indossavano divise dei *četnici*, miliziani appartenenti all’Associazione di difesa croata, costituita da 10-15.000³⁰ uomini fedeli a Dobroslav Paraga -fondatore di quest’unità e leader del Partito del diritto, che indossavano le stesse divise nere degli *ustaša*, mentre altre unità paramilitari croate adottarono i vessilli di alcune unità delle *Ss*. Alcune scelte ed alcune valutazioni espresse dal presidente Franjo Tudman si inseriscono in un contesto assai delicato e complesso; il fatto che i serbi che vivono nelle *Krajine* croate siano più sensibili agli argomenti della Seconda Guerra mondiale si aggiunge al mancato processo di riflessione sui crimini compiuti dagli *ustaša*.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Jože Pirjevc, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001 e 2002, pag.81.

In Germania, paese in cui il processo di riflessione sulla barbarie e sulla disumanità del regime nazista è stato affrontato e continua tuttora ad essere affrontato, si fa molta attenzione nel non ferire la sensibilità di quei popoli che hanno particolarmente sofferto, come il popolo ebraico. I croati, proprio in considerazione del loro passato, avrebbero dovuto assumere un atteggiamento allo stesso modo attento e soprattutto tangibile, ed accettare l'impiego di precauzioni linguistiche e di comportamento da adottare con un impegno particolare.

La lotta di liberazione

Come è stato già visto, subito dopo l'invasione la Jugoslavia è stata frammentata tra Italia, Germania e le forze legate ad esse, e la formazione dei gruppi partigiani ha ulteriormente diviso gli slavi del Sud. Al momento dell'occupazione l'esercito monarchico della Jugoslavia si disperse sul territorio ed una parte di esso, costituita essenzialmente da ufficiali, si rifugiò nella Serbia occidentale. Qui si riorganizza, sotto il comando di Draža Mihailovic, in movimento militare e politico assumendo il nome di *četnici*, da *ceta* (banda) nome che risale ai gruppi di resistenza anti-ottomana chiamati per l'appunto *ceta* o *hajduk*. Il primo passo che fecero gli uomini fedeli al re fu quello di riconoscere la monarchia di re Petar I Karadordevic nel frattempo rifugiatosi a Londra. I *četnici* si identificarono

con il popolo serbo, di conseguenza il reclutamento nelle fila di questo movimento, che entrò in lotta sin dal maggio 1941, era limitato esclusivamente ai serbi. Parallelamente ai cetnici, il Partito Comunista organizzò il movimento partigiano, *partizani*, alla testa del quale si impose la figura di Josip Broz detto Tito e già il 15 aprile del 1941 il capo partigiano lanciò un proclama diretto a tutti i popoli del regno di Jugoslavia nel quale si invitava alla resistenza.

Le distinzioni tra le due forze di liberazione, i *cetnici* di Draža Mihailovic e i partigiani guidati dal segretario generale del Partito Comunista Josip Broz erano molteplici, prima tra tutte la volontà dei partigiani comunisti di avviare una rivoluzione di carattere bolscevico con l'obiettivo di portare al potere il PC in Jugoslavia quando il movimento *cetnico*, oltre a distinguersi dai *partizani* per l'omogeneità etnica al proprio interno, si definiva invece come forza monarchica e si distingueva per il suo conservatorismo politico-sociale sino a stipulare accordi con i fascisti italiani in Dalmazia e in Montenegro, impedendo così di fatto, data la palese divergenza politica, una convergenza con i comunisti di Tito. L'opposizione tra Josip Broz e Draža Mihailovic si spinse ad un punto tale che, fra il 1° e il 2 novembre, i *cetnici* attaccarono i partigiani, causando una rottura insanabile dato che da quel momento i due movimenti iniziarono a combattersi aspramente. D'altronde, durante gli incontri del 19 settembre e del 27 ottobre 1941 tra l'ufficiale *cetnico* e il comandante dei

partizani emersero tutti i contrasti che riguardavano la strategia tattico-militare da adottare contro le forze nazifasciste, il rifiuto di Tito nel farsi inquadrare all'interno di un esercito comune e le riserve che nutriva il serbo Mihailovic sulle origini croate del segretario generale del PC jugoslavo.

Al gruppo dirigente costituito da Tito partecipavano Edvard Kardelj, Aleksandar Rankovic, Milovan Đilas i quali costituivano un forte nucleo del principio di unità jugoslava; i partigiani titoisti erano d'altronde gli unici a manifestare un carattere multietnico, ritrovandosi a combattere da soli, oltre alle forze di occupazione nazifasciste, i gruppi di carattere nazionalista i quali avevano trovato nel principio dell'omogeneità etnica e religiosa, *ustaša* croati e cattolici, *četnici* serbi e cristiano ortodossi, il fattore che li univa al proprio interno.

L'apporto dei comunisti alla rivolta contro gli occupanti in Serbia fu tale che riuscirono a dar vita, seppur per un breve periodo fra il 24 settembre e il 29 novembre 1941, al primo territorio libero d'Europa dalle forze nazifasciste, la “Repubblica di Užice”, mentre il Montenegro era teatro dell'ormai aperto conflitto tra *četnici* e partigiani titoisti. Le forze occupanti, dopo aver scoperto che la resistenza era opposta solo dai comunisti, decisero di contattare gli uomini di Draža Mihailovic e con loro accordarsi per combattere i *partizani* guidati da Josip Broz. Il rapporto tra fascisti e *četnici* andò oltre la sola collaborazione militare; più precisamente l'Italia concesse l'amministrazione dei territori controllati

agli uomini di Mihailovic e la cooperazione si evolse al tal punto da far avanzare ai *četnici*, che vivevano nei territori amministrati dagli italiani ovvero Dalmazia, regioni della Lika e Montenegro, una richiesta formale di adesione all'Impero fascista, ma l'avvicinamento tra monarchici serbi e Italia mise quest'ultima in una posizione difficile nei confronti del cobelligerante tedesco: gli italiani per l'appunto alleati ai tedeschi, finanziavano e armavano Draža Mihailovic in funzione anticomunista e l'ufficiale *četnico* contemporaneamente, con le stesse armi, combatteva gli *ustaša* di Ante Pavelic alleati ai tedeschi. Quindi lo stato jugoslavo smembrato venne lasciato in balia dei conflitti etnici e sociali, si trattò di una guerra di “tutti contro tutti”: degli occupanti tedeschi e italiani contro le popolazioni locali, degli *ustaša* di Ante Pavelic contro le popolazioni serbe dei territori assegnati al *Nezavisna Država Hrvatske*, dei nazionalisti *četnici* contro gli *ustaša* e più in generale contro le popolazioni croate e bosniache musulmane, dei comunisti contro i tedeschi e gli italiani e contro le popolazioni che sostenevano i loro avversari, degli albanesi kosovari contro i serbi.

Le rappresaglie dei nazifascisti dirette contro la popolazione civile rafforzarono ed estesero il consenso della resistenza partigiana accrescendone le fila e trasformando così il movimento dei *partizani* in una formazione di massa. Nel frattempo la guerra continua e tra l'inverno 1942 e la primavera del 1943 i nazifascisti condussero delle offensive dirette ad

annientare gli uomini comandati da Josip Broz, ma che non riuscirono mai a concludersi in una vittoria decisiva permettendo quindi agli uomini fedeli a Tito di riorganizzarsi. Quando poi l'8 settembre del 1943 l'Italia capitolò, la resistenza riuscì ad appropriarsi delle armi dell'Esercito Italiano in rotta e a raccogliere in nuove brigate le parti dell'esercito in dispersione; da questo momento la situazione si capovolge a vantaggio del Maresciallo Broz: qui inizierà la crisi della Croazia di Ante Pavelic, e dopo aver respinto l'ultima offensiva tedesca i *partizani* daranno inizio, dall'autunno 1943, alla liberazione graduale della Jugoslavia a partire dalla Serbia, poiché qui le forze antipartigiane e collaborazioniste si sgretolarono insieme al movimento dei *četnici*. Il 20 ottobre venne liberata Belgrado e il 29 novembre verrà creato il Consiglio antifascista di liberazione popolare della Jugoslavia (*Antifašisticko Vijeće Narodnog Oslobodjenja Jugoslavije*, l'*AVNOJ*). Proprio da qui avrà inizio il mito della lotta di liberazione della Jugoslavia attuata senza il supporto dell'Armata Rossa. L'esercito sovietico infatti, dopo aver concordato l'entrata nel territorio della Jugoslavia e dopo aver liberato la città di Belgrado insieme alle truppe italiane e alle truppe bulgare nel frattempo passate agli alleati, venne dirottato in Ungheria lasciando ai *partizani* il compito di liberare, con le proprie forze, il resto della Jugoslavia. Nel marzo del 1945 venne catturato Draža Mihailovic (successivamente processato nel giugno 1946 e poi giustiziato), mentre in Croazia il 12 maggio dello stesso anno gli uomini comandati da Tito

entrarono a Zagabria. Con la resa degli *ustaša*, il 15 maggio 1945, termina la Seconda Guerra Mondiale, dopo una furiosa resistenza dei fedeli al regime di Ante Pavelic ai *partizani*, resistenza seguita da rappresaglie sulla popolazione ortodossa, e dalla ritirata sino al confine austriaco.

Il dopoguerra

Nel corso della guerra nell'area Balcanica vi furono trasferimenti forzati e fughe di popolazioni. Nel caso della Jugoslavia, più precisamente della Vojvodina e dell'Istria, i trasferimenti delle popolazioni potrebbero essere spiegati non solo seguendo il criterio dell'etnia di appartenenza dei popoli espulsi, ma anche seguendo un altro principio di distinzione, ovvero quello dell'appartenenza politica.

Nell'immediato dopoguerra la Jugoslavia fu guidata dal governo provvisorio dell'*AVNOJ*, un governo in cui era scarsa la presenza degli elementi monarchici e degli esponenti dei partiti prebellici. L'11 novembre del 1945 alle elezioni per la costituente il *Narodni front* -Fronte popolare o nazionale dato che il termine "*narodni*" assume entrambi i significati- egemonizzato dal Partito Comunista raccolse il 90% dei consensi all'Assemblea federale e l'87%³¹ al Consiglio delle nazionalità sul totale

³¹ Antonello Bigini, Francesco Guida, *Mezzo secolo di socialismo reale*, Torino, G. Giappichelli editore, 1997, pag. 24.

degli aventi diritto al voto, ovvero 8.020.671 cittadini³². Le due camere costituite nel 1945 vennero incluse nella Costituzione jugoslava di stampo sovietico (vale a dire che il corpo legislativo della RSFJ era fortemente ispirato alla costituzione adottata nel 1936 da Josip Vissarionovic Stalin in Unione Sovietica), la quale assumeva a valore costituzionale molti principi liberali accanto ai fondamenti indiscutibili del socialismo ed entrò in vigore il 31 gennaio del 1946. La struttura legislativa della Costituzione definitiva trattava dall'articolo 1 all'articolo 5 il carattere della Jugoslavia, ovvero una Repubblica di stampo federale e popolare; stabiliva la bandiera; fissava la capitale, Belgrado; descriveva le sei repubbliche federate -Slovenia, Croazia, Serbia, Bosnia-Herzegovina, Montenegro e Macedonia- e le due regioni autonome incluse nella Serbia, ovvero Vojvodina e Kosovo-Metohija. La Serbia fu territorialmente smembrata poiché precedentemente alla riforma costituzionale due delle repubbliche autonome costituenti la federazione, il Montenegro e la Macedonia, erano parte integrante della Serbia così come le due nuove regioni a statuto autonomo ovvero il Kosovo-Metohija e la Vojvodina: i nuovi confini vennero interpretati dalla popolazione come un atto ostile del regime comunista, volto ad indebolire la Serbia e rafforzare la Jugoslavia.

I diritti dei singoli popoli e delle singole repubbliche popolari, stabiliti dagli articoli dal 9 al 13, trovavano limitazione solamente nella

³² Krulic, *op. cit.*, pag. 33.

Costituzione della Repubblica Federale di Jugoslavia, ma sempre con il diritto delle minoranze nazionali a sviluppare la propria cultura e la propria lingua -articolo 11-. Per essere conforme alla Costituzione jugoslava la Costituzione della Croazia dovette essere modificata perché un articolo, in contrasto con il carattere multinazionale della Federazione, stabiliva come principio fondamentale che la Croazia era lo Stato dei croati e proprio in ricordo dei massacri della II Guerra Mondiale la minoranza serba riuscì a far modificare tale articolo. Gli articoli successivi dal 14 -in cui si afferma la proprietà del popolo dei mezzi di produzione- al 20 disciplinavano il modello economico adottato nel Paese, gli articoli dal 21 al 43 definivano i diritti ed i doveri del cittadino e l'eguaglianza dei diritti.

Il Parlamento era costituito da due Camere, la prima camera era federale ed era costituita da 348 membri di cui 87 destinati alla Serbia, 86 alla Croazia, 58 alla Bosnia-Herzegovina, 29 alla Slovenia, 24 alla Macedonia, 9 al Montenegro e per quanto riguarda le regioni a statuto autonomo 41 per la Vojvodina e 14 per il Kosovo-Metohija. La seconda camera, delle nazionalità, era costituita da 178 deputati ovvero 25 rappresentanti per ogni repubblica più 18 per la Vojvodina e 10 per il Kosovo-Metohija. La presidenza collettiva -chiamata *Praesidium* del Parlamento- comprendeva un presidente, un vice-presidente, un segretario e 30 membri; il *Praesidium* aveva il compito di fissare la data delle elezioni, interpretare le leggi federali, firmare trattati e dichiarare guerra.

La Costituzione della Jugoslavia si definiva come una Costituzione a carattere programmatico, poiché stabiliva un insieme di diritti per raggiungere la “vera democrazia popolare”, in cui emergeva la volontà di costruire una società nuova basata sul principio dell’internazionalismo proletario dove è superflua l’appartenenza etnica, d’altra parte si era fatto molto per eliminare le divisioni di stampo nazionalista tra i popoli che costituivano la Jugoslavia prodotte dal conflitto mondiale appena terminato.

Furono subito intrapresi provvedimenti economici rilevanti, come l’avvio della nazionalizzazione delle miniere, delle industrie, delle banche, del commercio e dei beni di proprietà degli stranieri. Venne introdotto il controllo degli affitti sulle case, venne attuata la riforma monetaria che colpì duramente le classi medie e i contadini ricchi, venne avviata la riforma agraria che limitava l’estensione massima di proprietà della terra per colpire i latifondisti; la riforma operò attraverso le confische, in maniera particolare in Slovenia, in Croazia ed in Vojvodina, interessò gli appartenenti alla minoranza tedesca -500.000 *Volsksdeutschen* vennero espulsi dal paese ed espropriati di 150.000 ettari³³ di terreno- e la Chiesa cattolica (monasteri, chiese ed enti ecclesiastici si videro espropriare immense fortune); le proprietà espropriate vennero ridistribuite in proprietà

³³ Krulic, *op. cit.*, pag. 51.

privata ai contadini poveri o senza terra, rafforzando così il consenso delle campagne verso il nuovo governo comunista.

Il primo piano quinquennale

La parola d'ordine nella Jugoslavia del dopoguerra era "ricostruzione". Durante la Seconda Guerra Mondiale, oltre all'elevato costo umano di 1.700.000 uomini ovvero il 15% della popolazione, la RFJ subì danni che ammontavano a 47 miliardi³⁴ di dollari. Durante la guerra andarono distrutti 6.100 chilometri di ferrovia su 12.000: furono distrutte tutte le automobili (15.000) e tutti i camion (6.000) nonché i due terzi delle navi di altura; furono gravemente danneggiate o distrutte importanti acciaierie e due delle sei grandi fabbriche chimiche. Complessivamente l'indice di produttività del dopoguerra era pari al 35%³⁵ dell'indice di produttività del 1939.

Il primo piano quinquennale, esposto nell'aprile 1947 da Milovan Đilas, seguiva fedelmente la linea del modello sovietico; si doveva quindi privilegiare l'industria, in particolare l'industria pesante, dato che questa rappresentava la chiave dell'industrializzazione, fattore di sviluppo economico fondamentale che ovviamente non poteva avere inizio senza la presenza sul territorio jugoslavo di importanti stabilimenti. Oltre ad

³⁴ Antonello Biagini, Francesco Guida, *op. cit.*, pag.27.

³⁵ Krulic, *op. cit.*, pag. 45-47.

incentivare l'industria pesante, si doveva far leva sul volontarismo, e la costruzione della ferrovia Samac-Sarajevo fu un esempio di tale mobilitazione a cui aderirono 65.000 volontari³⁶. Giornate di lavoro gratuite, gruppi di lavoro "d'assalto" ed impegni collettivi erano i mezzi per raggiungere gli obiettivi del piano quinquennale.

Non mancarono i dissensi all'applicazione del Piano provenienti dal gruppo dirigente jugoslavo, in particolare dal ministro delle Finanze Zujovic e da Hebrangg, il responsabile del piano quinquennale, entrambi vicini all'Unione Sovietica, che mossero critiche alla pianificazione economica jugoslava così come era stata programmata, perché gli obiettivi fissati apparivano quanto mai attraenti ma di difficile realizzazione. A queste valutazioni, interne al PC jugoslavo, si aggiunsero quelle provenienti da Mosca che ravvisava nell'industrializzazione accelerata della Jugoslavia e nella conseguente autosufficienza economica una minaccia, seppur marginabile, al suo ruolo guida nel mondo socialista. Fu proprio a causa della rottura tra Stalin e la "minaccia" Tito che il piano quinquennale venne ridimensionato con una serie di piani annuali decentrati e legati alle esigenze dei comuni.

³⁶ Krulic, *op. cit.*, pag. 48.

La rottura con Stalin

Durante l'intero corso del 1947, i dirigenti jugoslavi furono accanto a Stalin ed allineati all' "intransigenza rivoluzionaria". La cooperazione economica tra URSS e Jugoslavia era organizzata secondo un sistema di società miste: la Justa per l'aviazione e la Juspad per la navigazione fluviale. Inoltre la Jugoslavia ricevette dall'Unione Sovietica un'impronta politica ed ideologica di grande importanza tanto da applicare alla lettera il modello sovietico, ma contemporaneamente il Maresciallo Tito si riservava un'ampia libertà di azione, sviluppando una politica indipendente dalla linea di Mosca soprattutto nel campo delle relazioni internazionali: ed è proprio qui che si trovano le cause della rottura del giugno 1948 tra Stalin e Josip Broz, vale a dire nell'eccessiva autonomia della politica estera jugoslava.

Le accuse dell'Unione Sovietica erano dirette alla condotta del Partito Comunista jugoslavo, legato ancora all'esperienza della clandestinità con apparati semi-militarizzati. Stalin non tollerava, dato l'acutizzarsi della guerra fredda, che qualcuno potesse svolgere una politica autonoma nell'area balcanica, inoltre le società miste jugo-sovietiche crearono un clima di diffidenza e di sospetto poiché queste società venivano utilizzate da Mosca come vettore attraverso il quale inserirsi nell'economia jugoslava, oltre a questo, la volontà di Tito nel seguire una politica

indipendente soprattutto sul piano internazionale era un vero e proprio fattore destabilizzante e l'espulsione dal COMINFORM (Ufficio di informazione comunista) il 28 giugno 1948 fu inevitabile, poiché la Jugoslavia prima o poi avrebbe rappresentato un pericolo per la fedeltà di tutti i paesi dell'Europa orientale alla linea di Mosca.

La rottura con Stalin -oltre all'impatto emozionale che essa rappresentò, ovvero "Come restare comunisti quando si veniva rinnegati dal successore di Lenin alla testa dell'URSS patria del socialismo?"³⁷- caratterizzerà l'intero corso della politica jugoslava sul piano della politica interna e della politica internazionale. L'effetto principale della rottura del '48 nella politica interna è stato quello di rafforzare l'identità del comunismo jugoslavo, la via al socialismo della Jugoslavia, ovvero l'Autogestione. In politica estera la rottura con Mosca intensificò il timore di una possibile invasione militare sovietica della federazione degli slavi del Sud e proprio la stretta sovietica spinse la Jugoslavia ad un sostanziale avvicinamento agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna, avvicinamento che avvenne attraverso una serie di aiuti alimentari ed economici che permisero alla federazione degli slavi del Sud di continuare a sopravvivere dato il fallimento del primo piano quinquennale, insuccesso causato dall'isolamento economico imposto dall'Unione Sovietica. Ma la politica di avvicinamento della RSFJ al blocco "occidentale", non "oltrepassò il limite", dato che Josip Broz tese

³⁷ Krulic, *op. cit.*, pag. 71.

verso una politica di equilibrio tra i due blocchi, mantenendo una posizione specifica insieme ad altri stati che costituiranno in seguito l'insieme dei paesi "non allineati", movimento creato da Tito nel 1961.

La politica estera jugoslava

Il disorientamento nella *SFRJ* causato dallo "scisma" e dal rifiuto della linea impartita dall'Unione Sovietica non impedì alla Federazione di cercare nuove alleanze rendendosi protagonista nella politica internazionale e cercando di favorire la formazione di un movimento comunista antistalinista nel mondo; la Federazione jugoslava cercò contatti anche con i laburisti inglesi e con i socialdemocratici francesi, ma la repressione interna effettuata dal Maresciallo fu un ostacolo insormontabile all'avvicinamento con i due partiti europei.

Le conseguenze dell' "eresia jugoslava" nelle dinamiche del mondo bipolare spinsero il blocco occidentale ed in particolare gli Stati Uniti a fornire aiuti alimentari e finanziari al regime titoista, con la volontà di trarre benefici dalla crisi jugo-sovietica soprattutto nell'ambito militare e geo-strategico. L'adesione al "Patto balcanico" nel febbraio 1953 della Jugoslavia al quale aderirono anche Grecia e Turchia, già membri NATO, fu accompagnato da commenti positivi negli Stati Uniti, i quali interpretarono la firma del trattato da parte di Tito come un'adesione

indiretta all'Alleanza Atlantica, e come un primo passo verso l'adesione effettiva della RSFJ alla NATO, ma l'attesa di Washington terminò alla morte di Stalin, il 5 marzo 1953, quando il timore jugoslavo di una possibile invasione sovietica diminuì drasticamente.

Il nuovo segretario del PCUS, Nikita Chrušč?v, avviò un nuovo corso in Unione Sovietica -noto come destalinizzazione- che si riflesse, oltre che nella politica interna, anche nell'ambito delle relazioni internazionali. La conferma in Jugoslavia del cambiamento nella politica avviata da Mosca si palesò con la visita effettuata da Chrušč?v nella città di Belgrado, nel maggio 1955, visita in cui il nuovo Presidente comprese le valutazioni, le ragioni ed il modo in cui reagì il Maresciallo Tito nei confronti della politica staliniana di ingerenza. Il riconoscimento da parte di Chrušč?v delle scelte effettuate da Tito nell'ambito politico ed economico che causarono la rottura tra URSS e *SFRJ* segnarono un'importante vittoria politica di Josip Broz. Nell'anno successivo -giugno 1956- seguì il viaggio di Tito nella capitale sovietica a conferma del nuovo rapporto privilegiato tra Belgrado e Mosca, ma l'intervento dell'Armata Rossa in Ungheria mise di nuovo alla prova il tormentato rapporto tra Broz e l'Unione Sovietica. D'altronde il Maresciallo criticò il primo intervento sovietico a Budapest, ma quando i carri armati dell'URSS entrarono nella capitale ungherese per la seconda volta, il Segretario Generale del PC jugoslavo ebbe toni più

moderati, affermando che comunque il crollo del regime socialista sarebbe stato il male peggiore.

La crisi Broz-Chrušč?v, senza alcun dubbio moderata rispetto alla rottura del '48 che colpì politicamente la Jugoslavia scomunicata da Stalin, si mostrò come l'effetto della figura del Maresciallo Broz, della *Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija* e di tutto ciò che inscindibilmente rappresentavano per i paesi satelliti. Sull'onda della riabilitazione della Jugoslavia gli stati sotto la tutela sovietica, nella teoria, si trovarono di fronte alla scelta tra socialismo conservatore e socialismo riformato, tra la fedeltà all'Unione Sovietica e la via nazionale al socialismo, tra il binomio Jugoslavia-autogestione e Unione Sovietica-allineamento.

Josip Broz negò che la Federazione jugoslava potesse entrare a far parte della NATO ma i rapporti economici tra Belgrado, Washington e Londra, attivi così tanto da risollevarne l'economia jugoslava provata dalla rottura dei trattati con le Repubbliche Popolari, rimasero comunque invariati come invariati restarono gli aiuti che le due potenze occidentali fornivano per garantirsi il ruolo "antisovietico" che la politica del socialismo di Tito svolgeva.

Oltre al rapporto favorito con Stati Uniti e Gran Bretagna, rispetto agli altri paesi socialisti, la Federazione degli slavi del Sud riuscì ad assumere un ruolo privilegiato tra i paesi non allineati e alcuni degli stati asiatici, tanto da allarmare la Cina. Il timore scaturito dalla Cina maoista, percepita

dall'Unione Sovietica come una minaccia, permise di superare la crisi Broz-Chrušč?v del 1958, anno in cui il PC jugoslavo diffuse il nuovo programma nel quale rimaneva ferma e sicura l'autonomia della propria politica, mentre l'autogestione veniva celebrata e glorificata, facendo desistere il segretario del PCUS dal sostenere l'idea di un futuro allineamento di Belgrado alle disposizioni di Mosca.

La singolarità della politica estera jugoslava è la diretta conseguenza del carattere, della natura di Josip Broz e dell'uomo politico che ne è derivato, ne è conferma l'omaggio che capi di Stato o di governo di tutto il mondo - ad eccezione di USA e Francia- e semplici cittadini resero a *Stari* (padre, come veniva chiamato Tito) al momento delle esequie, il 4 maggio del 1980, giorno in cui venne manifestata la stima all'uomo della resistenza a Hitler, del "no" opposto a Stalin e al prestigio umano del quale egli godeva.

La forte personalità del Maresciallo Tito aveva origine nella capacità, nel coraggio e nella fermezza di mettere in pratica la propria politica e, più di ogni altra cosa, di agire in modo autonomo, indipendente e "non-allineato" a Mosca. Josip Broz divenne per i paesi che non si riconoscevano nella divisione in due blocchi, vale a dire tutti quegli stati di nuova fondazione nel Terzo Mondo usciti vincitori dalla lotta per l'indipendenza, un punto di riferimento se non un modello. Il primo gesto che proprio i paesi del Terzo Mondo hanno concretamente compiuto per avviare una politica influente ed autorevole, capace di difendere i propri interessi di fronte alle due

superpotenze, fu la convocazione nel 1955 a Bandung di una conferenza alla quale la Jugoslavia partecipò esclusivamente come osservatore. L'anno successivo, nel luglio del 1956, quando i presidenti di Jugoslavia, India ed Egitto si riunirono sull'isola di Brioni, iniziò ad emergere la nuova linea di "neutralità attiva" ma fu il 1° settembre del 1961 durante la conferenza di Belgrado che questi Stati diedero vita concretamente al Movimento dei paesi non allineati (Mna), composto da 25 paesi, e come primo atto ufficiale inviarono un documento a Stati Uniti ed Unione Sovietica perché riducessero i contrasti reciproci.

Dalla conferenza di Belgrado in poi la politica della Jugoslavia si legò sempre di più alla politica del non allineamento, puntando su un "nuovo ordine economico internazionale" a sostegno dei Paesi del Terzo Mondo. La *SFRJ* rafforzò il proprio cosmopolitismo attraverso conferenze in cui vennero coinvolti dirigenti e laureati di America Latina, Asia e Africa ma, nonostante l'attività intensa e il fermento culturale che il Movimento dei Paesi non Allineati aveva favorito, i risultati furono inferiori e le aspettative vennero deluse rispetto ai progetti iniziali, principalmente a causa dell'eccessiva divergenza politica tra gli Stati membri dell'MNA. L'equilibrio dimostrato dalla politica estera della Jugoslavia con la condanna dell'aggressione statunitense al Vietnam a cui seguì coerentemente al non-allineamento la condanna all'invasione sovietica della Cecoslovacchia fu preso ad esempio dalla comunità internazionale.

Le relazioni con il Vaticano erano interrotte dal 1952 in seguito al processo dell'arcivescovo di Zagabria, Alojzije Stepinac, condannato nel 1946 a sedici anni di reclusione per gli avvenimenti della Seconda Guerra Mondiale. Dopo la nomina a cardinale, Stepinac venne convocato in Vaticano ma Belgrado, al suo ritorno, non ne avrebbe consentito il rientro in Jugoslavia: il pontefice rispose scomunicando Tito e interrompendo le relazioni diplomatiche tra Santa Sede e RSFJ; nonostante questa rottura il governo jugoslavo al momento di inserire nel bilancio della Federazione i contributi alle diverse Chiese e quella cattolica non subì alcuna privazione. Il riavvicinamento tra Vaticano e *SFRJ* fu possibile grazie alla svolta con la quale papa Giovanni XXIII e Paolo VI segnarono indelebilmente il cattolicesimo permettendo l'avvio di un nuovo corso di relazioni tra la Santa Sede e Belgrado.

La singolarità dell'autogestione

L'autogestione venne regolata con la legge emanata il 27 giugno del 1950, che impostò formalmente la volontà della Jugoslavia di imporsi come polo "alternativo" del blocco comunista distinto da quello sovietico.

I risultati della politica economica autogestita si mostrarono immediati e di fatto a partire dal 1953 nella *SFRJ* i tassi di crescita furono tra i più elevati al mondo. I termini dell'autogestione furono: lotta alla burocrazia,

riforma della pubblica amministrazione accompagnata da una riduzione drastica del numero di impiegati e la trasformazione della proprietà statale in proprietà sociale.

Il funzionamento del sistema autogestito era basato sui consigli operai, organi elettivi rinnovati ogni anno, che avevano il compito di determinare la politica delle aziende ed erano costituiti da un numero di individui compresi tra i 15 e i 120 elementi, a seconda delle dimensioni dell'impresa. L'attività del Consiglio operaio era diretta all'organizzazione del lavoro, aveva inoltre l'autorità di eleggere il Comitato di gestione al quale spettava la programmazione dei piani di lavoro da far approvare in seguito al Consiglio operaio. Al direttore competeva, oltre la facoltà di assumere e licenziare i lavoratori, l'esecuzione delle pianificazioni e dei progetti, facendo però sempre riferimento alle linee di condotta fissate dai Consigli operai. La singolarità di tale sistema era costituita proprio dalla concessione da parte del Partito di un margine di libertà decisionale su una parte degli utili dell'azienda e ciò accadeva per la prima volta in un paese diretto da un partito comunista. Le difficoltà emersero con i contrasti tra Consigli operai da una parte e dirigenti e tecnici dall'altra che costrinsero ad una nuova definizione e correzione del principio stesso di autogestione nell'ambito legislativo.

Sul finire degli anni '50 l'economia iniziò a perdere slancio, contemporaneamente fra il 1961 e il 1962 cominciò seppur debolmente il

confronto tra le nazionalità della Jugoslavia. Alla polemica dette inizio lo scrittore serbo Dobrica Cosic il quale sostenne che gli intellettuali jugoslavi avrebbero incontrato difficoltà finché fossero esistite le repubbliche, quindi, venne accusato di tendenze “panserbe” dallo sloveno Dušan Pirjevec anche lui scrittore. Di riflesso, all’interno della Lega dei comunisti si formarono due correnti: la prima di orientamento centralista mirava a rafforzare il carattere unitario della federazione e la seconda, concepita dal croato Vladimir Bakaric, tendeva oltre che ad estendere i margini di autonomia delle repubbliche, a propugnare un radicale rinnovamento economico “di mercato”.

Nel 1963 la revisione della Costituzione rafforzò l’autogestione e il decentramento permettendo così alle repubbliche della federazione di disporre dei mezzi legali attinenti al potere legislativo ed esecutivo. Riforme di questa natura si ripeteranno ancora, soprattutto nel corso degli anni Sessanta, facendo intendere quanto il sistema jugoslavo fosse mutevole e quanto faticosa e impegnativa fosse la soluzione della questione nazionale.

La crisi della seconda Jugoslavia

Gli anni compresi tra il 1945 e il 1965 -nel 1952 il Partito Comunista Jugoslavo (*Komunistička Partija Jugoslavije KPJ*) assunse il nome di Lega

dei comunisti di Jugoslavia (*Savez Komunističke Jugoslavije SKJ*) rafforzando la concezione federale anche nella struttura del partito- furono di relativa tranquillità tra le diverse componenti nazionali ed etniche della Jugoslavia, ma le nuove trasformazioni nella vita economica della RSFJ avviate con la riforma approvata il 24 luglio del 1965 assunsero un carattere etnico e si riflessero negativamente sulla questione delle nazionalità jugoslave. E' con l'attuazione della riforma, articolata in 35 leggi, e più in particolare di alcuni dei provvedimenti da essa previsti, quali la svalutazione del dinaro, la concessione di maggior potere agli istituti bancari di ogni singola repubblica -ed erano le banche a prendere le decisioni più importanti per quanto riguarda il reinvestimento dei capitali e le più importanti di esse si trovavano a Belgrado- e l'apertura delle frontiere al commercio internazionale con la conseguente applicazione dei criteri di mercato, che emersero le inquietudini delle repubbliche meridionali -difatti i principali sostenitori della riforma economica erano Bakaric croato ed Edvard Kardelj sloveno- economicamente più deboli rispetto alle repubbliche settentrionali, ovvero Slovenia e Croazia, con tassi di industrializzazione più elevati.

La riduzione, dopo il 1965, delle pressioni di carattere staliano all'interno del regime jugoslavo, si riflesse sulla stabilità dei rapporti interetnici che andarono degradandosi: contrasti tra etnie si verificarono in Kosovo (anche se qui sin dal 1948 lo stato di emergenza era costante e lo

scontento non fu mai completamente arginato dato che gli albanesi kosovari hanno sempre cercato di ottenere da Belgrado la dignità di Repubblica), in Croazia dove la *Matica Hrvatska*, un'influente accademia letteraria, fondò un periodico -il "*Kritika*"- nel quale veniva analizzata la condizione della minoranza croata in Bosnia, ma cosa più rilevante, nella rivista venne di nuovo sostenuta la tesi che il croato fosse una lingua distinta dal serbo.

Un altro argomento di scontro fu, nell'agosto 1969, la "polemica sulle strade" ovvero il finanziamento per la costruzione di un'autostrada fra Lubjana e il confine italiano. Per la prima volta una repubblica, in questo caso la Slovenia guidata da Stane Kavcic, entrò apertamente in contrasto con il governo federale guidato anch'esso da uno sloveno, Mitja Rubicic. Il piano di costruzione dell'autostrada, che avrebbe raggiunto il confine con l'Italia, secondo le tesi dell'autorità federale era segnato da un evidente "interesse particolare sloveno" volto ad instaurare rapporti privilegiati tra la Slovenia ed i paesi esterni alla RSFJ. Le autorità federali quindi non diedero il via libera al progetto anche perché entrava in contrapposizione con altri programmi che avrebbero potenziato l'intera economia jugoslava, come la realizzazione di alcuni tratti stradali dell'asse principale Lubjana-Zagabria-Belgrado. Ma furono le pressioni della Croazia, dove più forte era lo scontento, a determinare una svolta costituzionale in tre tappe (1967-1968-1971) nell'ambito della federazione jugoslava.

La crisi croata era composita: i dirigenti croati reclamavano maggiore autonomia in campo economico, rivendicando alla Croazia il plusvalore proveniente dalle entrate apportate dal turismo, plusvalore che in gran parte finiva nel bilancio federale. Tali richieste sfociarono ben presto in rivendicazioni nazionaliste, provenienti anche dall'interno dei ranghi del Partito Comunista, come quelle contenute nel progetto della Costituzione croata che prevedeva una dichiarazione di sovranità, una moneta separata, una banca centrale e il controllo di tutte le entrate della Croazia. Le preoccupazioni per uno stato pancroato ebbero forte seguito in Bosnia-Herzegovina e soprattutto tra i serbi della Slavonia e delle *Krajine* croate. Mentre Tudman cercava di discolpare il popolo croato dagli avvenimenti del secondo conflitto mondiale, alcuni movimenti nazionalisti come il *MASPOK* (*Masovni Nacionalni Pokret*, Movimento nazionale di massa), l'Unione degli studenti e *Matica Hrvatska* proclamarono uno sciopero generale, in cui si richiedeva fra l'altro l'ammissione della Croazia all'ONU da attuarsi il 28 novembre 1970. Il timore dei serbi crebbe in maniera incontrollata, talmente incontrollata che li portò a dotarsi di armi provenienti da scorte risalenti alla Seconda Guerra mondiale che non furono mai consegnate proprio a causa del timore di un nuovo ed eventuale scontro contro i croati. L'intervento del Maresciallo Tito -preoccupato per la situazione dichiarò: "in certi villaggi, i serbi, diventati nervosi, si

armano... Volete tornare forse al 1941?"³⁸-fu determinato a sradicare tutti gli elementi, sia all'interno della lega dei comunisti croati riportandoli all'ordine epurando i quadri e fra gli arrestati figura il futuro leader della Croazia Franjo Tudman, sia arrestando i principali responsabili del movimento studentesco, il quale complessivamente subì più di 400 arresti³⁹.

La radicalità della riforma economica del luglio 1965 produsse un forte cambiamento nel sistema economico e sociale della Jugoslavia. La vita quotidiana cambiò profondamente nel giro di pochi anni, aumentò la disponibilità dei beni di consumo, consumo che crebbe del 20%, mentre il reddito nazionale medio aumentò del 18%⁴⁰. Simultaneamente all'incremento economico si amplificò lo squilibrio sociale collocandosi nell'intricata struttura di differenziazione etnica e culturale, convertendo il concetto di diversità nazionale in radicate convinzioni nazionaliste. La crisi si riflesse all'interno del "sistema Jugoslavia" coinvolgendo gli apparati vitali dello Stato. Alexander Rankovic ministro degli Interni e direttore dei servizi segreti, nonché uomo fidato di Josip Broz, attuò un progetto volto ad alterare il ruolo dei servizi segreti che ne uscirono trasformati in un'organizzazione autonoma in grado di interferire, secondo il proprio volere e la propria posizione, sul corso intero del paese arrivando persino all'ascolto illecito delle telefonate private di Tito e alla schedatura capillare

³⁸ Krulic, *op. cit.*, pag. 90

³⁹ Krulic, *op. cit.*, pag. 91

⁴⁰ Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, Firenze, Giunti, 1999, pag. 106.

della popolazione della Croazia e del Kosovo. La posizione di Rankovic - emersa nel febbraio del 1966 durante lo svolgimento di una riunione del partito- era fortemente critica verso la riforma economica, una critica basata sull'assunto che questa favoriva Slovenia e Croazia a danno delle regioni meno sviluppate. Dopo la scoperta della rete di controllo del ministero degli Interni, Rankovic venne rimosso; a questo punto la crisi andò ad intaccare sia il sistema istituzionale della confederazione degli slavi del Sud sia il delicato sistema di equilibrio interetnico.

La riforma della Costituzione

La riforma costituzionale del giugno 1971, modificata attraverso una serie di emendamenti, poneva sullo stesso piano le repubbliche federali e le regioni autonome attraverso la rappresentanza paritaria nella Camera dei popoli, nel governo federale e nella presidenza collegiale appena istituita: con l'introduzione della nuova Costituzione le repubbliche e le regioni beneficiavano indistintamente del diritto di veto, quindi le regioni autonome beneficiavano del potere di veto equiparato a quello delle repubbliche, e dato che alla Camera dei popoli le decisioni su alcuni temi necessitavano dell'unanimità, in base al nuovo ordinamento i poteri della federazione venivano drasticamente sottoposti al preventivo consenso delle repubbliche e delle regioni autonome (Vojvodina e Kosovo), conseguenza

in base alla quale ogni entità politica della federazione aveva il potere di bloccare qualsiasi iniziativa a livello federale.

Il Parlamento della Jugoslavia era costituito da tre camere: le prime due si presentavano come Parlamento e camera delle componenti federali, la terza era quella dell'autogestione. Vi erano poi il governo federale e la presidenza collegiale, quest'ultima costituita da un rappresentante per ogni repubblica e provincia autonoma e un rappresentante di partito, mentre la presidenza di ogni singola repubblica appartenente alla RFJ e la presidenza della federazione stessa, che era distinta da quella della lega dei comunisti diversamente dall'Unione Sovietica in cui essere Segretario del PCUS equivaleva all'essere Presidente della "patria del socialismo", erano soggette ad una rotazione periodica della durata di un anno. Il sistema della "chiave etnica" per attribuire i posti più importanti risultava decisivo per il mantenimento della convivenza multi-etnica e multiculturale, anche quando questo sistema veniva applicato rigidamente. Concretamente vennero accolte le richieste di maggiore autonomia tenendo presente che senza l'assenso unanime delle componenti della federazione non si poteva concretizzare alcuna decisione in campo economico, finanziario, commerciale e di provvedimenti che riguardavano il finanziamento stesso della federazione.

Questi provvedimenti e questi emendamenti effettuati a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, cioè dal 1965 in poi, anno in cui fu varata la

riforma economica, fino alla revisione della Costituzione del 1971 che si focalizzava, come già visto, sul consolidamento dei poteri delle singole repubbliche e regioni -è proprio nel 1971 i bosniaci musulmani ottennero il diritto di indicare nei censimenti la propria nazionalità come “Musulmana”: praticamente i musulmani di Bosnia venivano riconosciuti come nazione costitutiva della federazione- vennero tutti inseriti in un unico corpo costituzionale: quello della nuova Costituzione promulgata il 21 febbraio 1974. La Costituzione costruita da un insieme di 406 articoli doveva far fronte alla trasformazione -a posteriori inevitabile- di alcune delle repubbliche jugoslave, le quali stavano assumendo sempre più un carattere nazionalista, tramutando i principi della multinazionalità e della convivenza pacifica tra popoli presenti nella Federazione jugoslava da prerogativa di successo ad ostacolo del proprio “interesse nazionale”.

L'autonomia delle repubbliche fu estesa al punto tale che polizia e servizi segreti potevano agire al di fuori della repubblica in cui avevano competenza solo mediante l'assenso della repubblica che li avrebbe ricevuti. Furono confermati il sistema di rappresentanza a livello federale ed il procedimento decisionale all'unanimità e venne confermato il diritto, ed effettivamente assicurato, all'uso della lingua nazionale alle minoranze come ai maggiori gruppi nazionali. Al governo federale non rimase altro che la politica estera e, finché Tito fu in vita, la presidenza dell'esercito. Ma inaspettatamente l'insieme di tali cambiamenti facilitò le relazioni tra i

gruppi nazionali poiché garantì il rispetto del criterio di proporzionalità per ciascuna etnia nei quadri del partito e negli organi di Stato: ad esempio nella regione del Kosovo (nel 1981) gli albanesi costituivano il 77,5% della popolazione ed esprimevano su scala regionale il 70,4% della *élite* di Stato⁴¹.

La crisi economica post titoista

Fra il 1965 e il 1980 la *SFRJ* aveva assunto apparentemente i caratteri di una società consumistica dati l'alto numero di automobili, di elettrodomestici presenti e la massiccia urbanizzazione: in particolare gli anni dal 1976 al 1980 furono caratterizzati da un alto livello di vita mai raggiunto nella regione. In pochi anni tuttavia il problema della successione a Tito si fece più forte, anche perché forte fu il decentramento del potere a vantaggio delle repubbliche prodotto dalla costituzione del 1974 la quale, come già visto, lasciava al governo solamente la politica estera e il controllo dell'esercito: la successione a Tito comportò, come previsto dalla Costituzione, una direzione collegiale e una rotazione della carica di presidente federale tra le diverse repubbliche jugoslave.

La Jugoslavia, nel corso degli anni, aveva accumulato un debito che si avvicinava ai 22 miliardi⁴² di dollari nel 1982 ponendo la gravità della

⁴¹ Bianchini, *op. cit.*, pag. 131.

⁴² Antonello Biagini, Francesco Guida, *op. cit.*, pag. 148.

situazione economica al primo posto dell'agenda politica, insieme alla precarietà dei rapporti tra le componenti nazionali che si materializzò violenta con i disordini nel Kosovo l'11 marzo 1981, a meno di un anno di distanza dalla morte di Josip Broz e proprio a causa dei disordini il governo Planic rese noto solo l'indebitamento complessivo della Jugoslavia e non quello delle singole repubbliche.

Tra il 1980 e il 1986 la Federazione riuscì a sopravvivere anche senza Tito, ma appunto si trattò di sopravvivenza e di provvedimenti presi a livello economico caratterizzati dall'inflessibilità, mentre sul piano internazionale si riflesse la frammentazione delle istituzioni che contrastava con la personalizzazione del potere operata durante il regime del Maresciallo Tito e la Jugoslavia perse così il suo ruolo attivo nella diplomazia internazionale.

Il 1982 fu per la RSFJ un anno a "crescita zero", per la prima volta dal dopoguerra; dato il difficile momento venne predisposto un piano di risanamento e di stabilizzazione economica che univa l'autogestione alle leggi del mercato. Le prerogative di questo progetto furono a lungo termine, infatti il programma avrebbe dovuto guidare la politica economica fino al 2000. Questa "pianificazione" poteva definirsi liberale sul piano economico, mentre dal punto di vista politico mirava ad un accrescimento della centralizzazione tuttavia l'inflazione continuò ad aggravarsi e nel 1989 raggiunse il 2.700%. Il processo inflazionistico proseguì inarrestabile

riducendo drasticamente il tenore di vita della popolazione jugoslava e solo nel 1991 scese al 122%⁴³.

Ai problemi economici si aggiunsero i problemi istituzionali. Sino al 1980 l'unità jugoslava venne garantita dalla figura carismatica di Tito. I rapporti all'interno della federazione erano guidati dai singoli partiti comunisti di ogni entità costituente la Jugoslavia, ma alla morte di Josip Broz la *SFRJ* divenne "di fatto" uno Stato federale almeno sul piano della distinzione dei poteri dei singoli partiti comunisti all'interno della lega. Inizialmente il conflitto fu tra organismi del Partito Comunista ma assunse successivamente un carattere etnico: carattere etnico che si sovrappone al diverso corso storico che hanno avuto le entità che componevano la Federazione jugoslava.

Una difficile transizione: dalla morte di Tito a Slobodan Milošević

Fu grazie all'originalità della politica estera jugoslava che il Maresciallo Tito raggiunse un prestigio ed un rispetto che pochi altri leader hanno avuto; la capacità politica di Josip Broz, anche all'interno del Paese, si manifestò con il contenimento delle spinte nazionaliste all'interno della federazione.

⁴³ Krulic, *op. cit.*, pag. 144.

Tito morì -dopo un'agonia di cinque mesi- a Lubjana il 4 maggio 1980 lasciando un paese in crisi, ed è proprio in seguito alla sua scomparsa che tutti i problemi della federazione degli slavi del Sud emergeranno implacabili: il debito estero, la questione Kosovo ed il processo inflazionistico, questi tre fattori uniti faranno affiorare in alcuni contesti “nazionali” non una nuova classe politica, bensì nuovi aspetti della vecchia classe politica.

Slobodan Milošević nasce a Požarevac nella Serbia settentrionale il 21 agosto 1941. Il padre è un prete ortodosso, la madre è un'insegnante ed entrambi nel giro di pochi anni si toglieranno la vita. Nel 1959 Slobodan Milošević entra nella Lega dei comunisti e tre anni dopo (1962) si laurea in legge all'Università di Belgrado: in questi anni conoscerà e sposerà Mira Markovic. Lasciata l'avvocatura Milošević diventerà funzionario di banca, successivamente inizierà una rapida carriera prima alla Technogas e poi come direttore della Beobanka, responsabile delle relazioni con il Fondo monetario internazionale. Nel 1984 diventa presidente del comitato di sezione della Lega dei comunisti di Belgrado, anche se l'atto che farà emergere politicamente Milošević va ricercato nel discorso pronunciato nell'aprile del 1987 a Kosovo Polje con accenti politici nazionalisti; nel comizio il nuovo leader fece dei serbi del Kosovo “la colonna portante della sua ascesa politica”⁴⁴ e venne “acclamato” dai serbi presenti a “padre

⁴⁴ Lutard, *op. cit.*, pag. 93

della nazione serba”: nel settembre 1987 è alla testa del partito nella Repubblica serba. Nel 1990, a quasi un anno dall’inizio della guerra, sarà eletto presidente della Repubblica serba.

Capitolo II: La dissoluzione jugoslava

La via verso la guerra

Il punto di rottura all’interno della Federazione si verificò in ambito istituzionale e mise in discussione l’esistenza stessa della Jugoslavia che, dalla riforma costituzionale del 1974 alla morte di Tito, ed ancora, per l’intero corso degli anni ’80, si trasformò in uno stato effettivamente federale ed i confini delle repubbliche non ebbero solo funzione amministrativa ma si trasformarono in vere e proprie frontiere nazionali. Nel 1989, più precisamente il 27 settembre, Lubjana attuò una revisione costituzionale istituendo il diritto di secessione, eliminò il ruolo della Lega dei comunisti e stabilì autonomamente l’ammontare del proprio contributo alle finanze federali (prima di questa revisione, la Slovenia con l’8% della popolazione dell’intera Jugoslavia, sosteneva per il 25% il bilancio federale⁴⁵).

⁴⁵ Antonello Biagini, Francesco Guida, *op. cit.*, pagg. 149-150.

I contrasti che sorsero tra gli organismi della Lega dei comunisti assunsero presto un carattere etnico: venne evidenziato esclusivamente il diverso corso storico che ebbero le singole entità componenti la Federazione jugoslava; vennero rispolverati vecchi confini, cancellando di conseguenza ogni evento politico e culturale che portò all'unione degli slavi del Sud. Il diverso corso storico al quale fecero riferimento Slovenia e Croazia si sovrappose alla volontà autonomista rafforzando il desiderio di indipendenza delle due Repubbliche e delle regioni che al proprio interno vedevano cospicue minoranze etniche, come ad esempio la Kraijna, regione della Croazia che aveva una forte presenza serba.

Il momento di frattura completa nella RSFJ avviene nel corso del XV congresso della Lega dei comunisti, convocato il 20 gennaio 1990, e negli avvenimenti che ne seguirono. Il contrasto fra comunisti sloveni e comunisti serbi si fece aspro fino a determinare l'abbandono del congresso da parte della delegazione slovena. Tale abbandono avviò a Ljubana l'adozione del principio di pluralismo politico. Le cause della rottura furono molteplici e vanno ricercate, nel riemergere della questione kosovara (gli sloveni appoggiavano apertamente gli indipendentisti) e soprattutto nella diversa concezione che le due parti avevano della forma organizzativa del partito. La Slovenia e la Croazia proponevano un'organizzazione confederale della Lega dei comunisti mentre la Serbia puntava all'unità. La Lega dei comunisti di Jugoslavia (*Savez Komunist*

Jugoslavije, SKJ) venne sciolta, avviando così quel processo di disgregazione politica della federazione jugoslava che fece coincidere la fine del sistema comunista con la fine della forma statale della Jugoslavia e, di conseguenza, del concetto stesso di “jugoslavismo”. L’emergere della disgregazione si palesò nel momento in cui si tennero nuove elezioni imposte dallo scioglimento del partito unico: invece di avviare consultazioni su scala federale ogni repubblica né organizzò di proprie, avviando così un processo in cui ogni singola componente della federazione si appropriò del processo di transizione post-comunista. Nell’aprile del 1990, in Slovenia le elezioni furono vinte dalla coalizione di centro destra “*Demos*”, mentre dalle elezioni presidenziali risultò eletto l’ex comunista Milan Kucan; nello stesso mese in Croazia vinse le elezioni presidenziali Franjo Tudman con il 40% dei consensi; la Bosnia (novembre 1990) venne “spartita” tra i movimenti nazionalisti: il Partito dell’azione democratica *SDA (Stranka Demokratske Akcije)*, musulmano, guidato da Alija Izegbegovic ottenne il 40%; il Partito democratico serbo *SDS (Srpska Demokratska Stranka)*, presieduto da Radovan Karadžic, ottenne il 32%; la Comunità democratica croata *HDZ (Hrvatska Demokratska Zajednica)*, movimento legato al suo omonimo in Croazia e presieduto da Stjepan Kljucic ottenne 18%⁴⁶. Nel Dicembre dello stesso anno (1990), Belgrado vide la vittoria di Slobodan Miloševic e sempre nel mese di dicembre in

⁴⁶ Guido Franzinetti, *I Balcani: 1878-2001*, Roma, Carocci, 2001, pag. 91.

Slovenia si svolse un referendum in cui l'88,2% dei votanti⁴⁷ si pronunciò a favore della secessione.

La secessione della Slovenia

L'anno in cui iniziò la dissoluzione della Jugoslavia, il 1991, fu denso di avvenimenti che ebbero un impatto trascinate sugli assetti geopolitici, geostrategici e geoeconomici allora comunemente accettati dalla "comunità mondiale" e che si fondavano su quell'equilibrio creatosi al termine della II Guerra Mondiale e maturato durante l'intero corso della Guerra Fredda. Quindi, l'implosione dell'Unione Sovietica, lo scioglimento del Patto di Varsavia, la guerra del Golfo ossia il primo rilevante conflitto combattuto al di fuori dello schema bipolare Est-Ovest, fanno da sfondo al crollo della Federazione degli slavi del Sud.

Le forti divisioni, che si configurarono all'interno della Comunità europea, manifestatesi poi attraverso le resistenze e le opposizioni ad una politica uniforme da seguire nei confronti delle Repubbliche secessioniste di Slovenia e Croazia, probabilmente ebbero origine da una forma di "conflitto di interessi" fra le diverse prerogative nazionali dei singoli Stati appartenenti alla CE che impedirono il raggiungimento della politica comune europea. Effettivamente, un ruolo determinante in favore della

⁴⁷ Antonello Biagini, Francesco Guida, *op. cit.*, pag. 150.

secessione dalla Federazione jugoslava di Lubjana e Zagabria è stato svolto da una Germania “prepotentemente” unita e dalla Santa Sede. Le ragioni della politica estera adottata dalla Germania nei confronti di Slovenia e Croazia potrebbero aver avuto origine, oltre che nel forte interesse economico di Bonn nella regione, nella volontà e nel desiderio di affermare, dato il nuovo contesto di unità politica ed economica, una sua “dottrina balcanica”, che si inserisce nei rapporti diplomatici con l’obiettivo di dare un forte segnale in ambito internazionale di una Germania presente, influente e, come partner di peso da ascoltare. Contemporaneamente all’azione della Germania nei confronti delle due “nuove” repubbliche seguì, lo stesso giorno, il 23 dicembre del 1991, il riconoscimento di Slovenia e Croazia da parte del Vaticano. Il sostegno di quest’ultimo ai due paesi secessionisti andrebbe ricercato nella necessità della Santa Sede di difendere e sostenere le ragioni della componente cattolico-romana in Jugoslavia, senza adottare la consuetudine, sempre seguita nel corso dell’età moderna, di non procedere al riconoscimento di nuove entità statali fino a quando non siano state riconosciute dall’intera comunità internazionale. L’Italia, comunque sottoposta alle pressioni della Santa Sede, riconobbe con la Comunità Europea l’indipendenza della Slovenia e della Croazia il 15 gennaio 1992: il giorno successivo quest’ultima rifiutò a Roma lo statuto speciale per la minoranza italiana presente in Croazia. L’atteggiamento della Germania e della Santa Sede è

stato giudicato, a posteriori, come il passo decisivo per la dissoluzione della federazione jugoslava.

L'Italia, dal settembre 1989 (mese in cui si svolse il primo vertice italo-jugoslavo) fu il primo paese, nella CEE, ad intraprendere una politica tesa all'integrazione e alla stabilità della Jugoslavia e dell'intera area balcanica allo scopo di impedire la secessione di Slovenia e Croazia; per dare concretezza a questa politica, Roma appoggiò lo jugoslavismo filoccidentale del Presidente Federale Ante Markovic, in carica dal 1989. In una intervista pubblicata su "Limes"⁴⁸ (rivista italiana di geopolitica), l'ex Ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis svela alcuni dei retroscena che hanno preceduto la dichiarazione di indipendenza della Slovenia: l'appoggio italiano è accentuato in ogni modo, quasi esasperato, fino a, come afferma De Michelis, riferendosi a Markovic

“portarcelo dietro a Bruxelles per ottenere aiuti. E qui però – segue l'ex ministro italiano - commetto un errore. Suggesto a Markovic di chiamare Sachs come consigliere economico il quale decide che il governo (jugoslavo) è troppo lento, troppo mediatore, e che occorre quindi puntare sulla Slovenia. Va a Lubjana a spiegare agli sloveni che devono sganciarsi da Belgrado per entrare in Europa. Li convince che possono battere subito moneta propria – il tallero – e che l'Occidente li accoglierebbe a braccia aperte. Sachs è decisivo nel convincere gli sloveni, nella seconda metà del 1990, a spingere per la secessione immediata.”⁴⁹.

⁴⁸ A cura di Lucio Caracciolo, Mighel Korinman, e Giovanni Orfei, “*Così cercammo di impedire la guerra*”, “*conversazione con Gianni De Michelis*”, Limes, *La Russia e noi*, n.1/1994.

⁴⁹ Caracciolo, Korinman, Orfei, *op. cit.*

Successivamente, alla fine del 1990 entrò in gioco il Partito Popolare dell'Austria, che invitò Lubjana alla secessione promettendo l'appoggio tedesco.

Il 25 giugno '91 i parlamenti di Slovenia e Croazia proclamarono l'indipendenza. Poliziotti e doganieri occuparono i passaggi di frontiera con Italia, Austria e Ungheria; venne calata la bandiera federale e alzata la bandiera slovena in ogni ufficio doganale. Lo stesso giorno si riunì il parlamento federale (privo dei membri secessionisti) e vennero dichiarate illegittime le dichiarazioni di indipendenza. I generali jugoslavi inviarono unità dell'Armata del popolo jugoslavo (*Jugoslavenska Narodna Armija, JNA*), ai confini della Slovenia, con l'ordine di non usare armi pesanti.

La sera del 26 giugno nella piazza principale di Lubjana, durante i festeggiamenti ufficiali per l'indipendenza, venne ripiegata la bandiera della Federazione Jugoslava e sostituita con quella del nuovo stato Sloveno, che raffigura le tre cime del monte Triglav e le onde stilizzate dell'Adriatico. Il giorno successivo, il 27 giugno, i mezzi della JNA uscirono dalla caserma di Vrhnika, mentre gli uomini della Difesa Territoriale slovena alzarono barricate costituite da cavalli di Frisia, Tir, autocisterne e, tra i camion, mine. Si combatté nell'aeroporto della capitale, lungo strade ed autostrade, mentre la Difesa Territoriale slovena si dirigeva verso le caserme della JNA presenti nel "proprio" territorio, circondandole e assediandole.

L'8 luglio 1991 è già tutto finito: la “guerra del Week-end” causò circa 74⁵⁰ morti, in maggioranza appartenenti alla JNA, approssimativamente, furono 49 i militari dell'Esercito Federale jugoslavo deceduti, mentre 15 sarebbero gli sloveni che hanno perso la vita⁵¹ e 280 i feriti⁵² complessivi in entrambi i fronti. Gli accordi di Brioni, raggiunti il 7 luglio, ufficializzarono la conclusione del conflitto, decretarono il ritorno alla situazione vigente prima del 25 giugno per un periodo di tre mesi, entro i quali concordare le competenze della JNA; il “cessate il fuoco” venne applicato con lo scioglimento di tutti i blocchi intorno alle unità accerchiate nelle caserme dell'Armata popolare jugoslava. Il trattato lasciò aperti alcuni punti, tanto da far ipotizzare una futura indipendenza dello stato secessionista, a riguardo De Michelis dichiarò ad un collega sloveno: “Ascolta, la moratoria durerà per tre mesi, poi farete quello che desiderate. Nessuno dubita che la Slovenia sarà indipendente. Il problema grosso è la Croazia”⁵³, infatti il 6 luglio Milošević in un'intervista dichiarò che la Slovenia aveva diritto alla secessione pacifica ma non la Croazia, abitata in alcune regioni e zone da serbi. Quindi, il 10 luglio il parlamento di Lubiana ratificò l'accordo con 189 voti a favore, 10 contrari e 7 astenuti⁵⁴.

⁵⁰ Pirjevec, *op. Cit.* pag. 58.

⁵¹ “Miles”, *La guerra delle etnie: strategie, tattiche e scenari*, Limes, *La guerra in Europa*, n.1 e 2/1993.

⁵² Pirjevec, *op. cit.*, pag. 58.

⁵³ Pirjevec, *op. cit.*, pag. 51.

⁵⁴ Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo*, Milano, Mursia, 1992, pag. 53.

L'inizio della guerra in Croazia

Prima che la crisi fra Croazia e Jugoslavia si manifestasse apertamente, dagli organi di informazione emersero le diverse finalità che Zagabria e Belgrado cercarono di assicurarsi: la propaganda in Croazia si rivolse essenzialmente all'esterno del paese e tese ad evidenziare la “brutale aggressione” serba con il proposito di ottenere il prima possibile il riconoscimento da parte della comunità internazionale. In Jugoslavia, più precisamente in Serbia, l'informazione fu propensa a rafforzare la posizione di Slobodan Milošević e fu quindi rivolta all'interno, all'opinione pubblica serba, che assistette alla scoperta di fosse comuni scavate dagli *ustaša* durante la II Guerra mondiale.

La secessione della Croazia venne proclamata quasi simultaneamente a quella di Lubjana ma il profilo dello scontro politico e militare con la “nuova” federazione jugoslava (amputata delle due entità secessioniste e nel corso dell'inverno 1991-92 della Macedonia) sarà differente rispetto a quello della guerra in Slovenia: fu con l'inizio delle ostilità in Croazia che la “Terza guerra balcanica” assunse il carattere di conflitto etnico, data la presenza di una forte minoranza serba, fattore totalmente assente nella guerra in Slovenia, che determinò la rapida soluzione del conflitto.

La vittoria nell'aprile 1990 della Comunità democratica croata, *HDZ*, guidata da Franjo Tudman (*HDZ* che pose in evidenza, fin dal congresso

della sua fondazione nel febbraio 1989, il problema della revisione dei confini per includere la Bosnia-Herzegovina in Croazia) avrebbe avuto la capacità di influenzare l'atteggiamento dei serbi presenti in Krajina ed aumentarne l'inquietudine; all'affermazione dell'*Hrvatska Demokratska Zajednica* seguirono provvedimenti volti a ridurre il ruolo dei serbi nella polizia croata e, nella nuova costituzione croata (dicembre 1990), i serbi vennero ridotti a semplice minoranza, un concetto in difformità con la precedente Costituzione in cui i serbi, come i croati, erano considerati popolo costitutivo della Repubblica della Croazia: i serbi presenti nella regione croata proclamarono il 16 marzo 1991 la Regione autonoma serba di Krajina -RSK- (prima che Zagabria dichiarasse l'indipendenza dalla Jugoslavia), istituendo successivamente un proprio governo a Knin, in Dalmazia: i secessionisti innalzarono barricate, organizzarono milizie e decretarono, nell'aprile '91, la secessione dalla Croazia della Repubblica serba di Krajina e l'unione di questa con la Serbia. La polizia croata iniziò ad importare armi dall'Ungheria; nel mese di maggio vi furono i violenti scontri di Borovo Selo (Villaggio dei Pini) in cui persero la vita 12⁵⁵ agenti croati.

Il conflitto fra la Repubblica secessionista di Croazia e l'Esercito Federale fu caratterizzato inizialmente dalla bassa intensità, seppur relativa, degli scontri: un modello d'azione dell'Esercito federale (*AVNOJ*),

⁵⁵ Krulic, *op. cit.*, pag.148.

adottato anche dai miliziani croati, fu quello, di muovere verso le caserme della polizia croata, circondarle e “liberarle”. Questo modo di effettuare la “nazionalizzazione” di alcuni edifici simbolo di uno Stato, da combattere o da istituire, fu comunque limitato alle prime fasi del conflitto e l’abbandono di tale forma nel procedere consegnò alla brutale realtà della pulizia etnica e alla prima guerra combattuta sul continente europeo dal 1945, la Croazia e la Bosnia-Herzegovina.

Le operazioni militari vere e proprie iniziarono il 29 giugno 1991, i vertici militari federali optarono per la presa delle regioni abitate in maggioranza dai serbi, in poche settimane gli scontri si allargarono in quasi tutto il territorio croato: il 26 agosto ('91), nel corso dell’offensiva alla città di Vukovar, occupata dopo 86 giorni di assedio, comparvero le unità irregolari e le unità paramilitari che caratterizzeranno con le loro violente azioni i conflitti in Croazia, Bosnia-Herzegovina e Kosovo.

Le unità paramilitari

Le unità paramilitari generalmente sono state descritte, durante le cronache dei combattimenti della “guerra dei dieci anni”, come un fenomeno omogeneo ma che tale non è. Sono numerosi i gruppi che hanno operato su tutto il territorio della ex Jugoslavia ad esclusione della Slovenia. Queste formazioni essenzialmente si potrebbero distinguere in

due categorie fortemente differenziate tra loro: la prima categoria è costituita da unità paramilitari di reparti scelti dell'esercito regolare, con un numero limitato dei suoi componenti, che si caratterizza per la sua capacità operativa, e per l'ampia mobilità in ogni teatro di guerra, come ad esempio il gruppo paramilitare serbo delle "Tigri" comandate da Zeljko Raznjajevic detto "Arkan", che è stato attivo in ogni settore territoriale: dalla Croazia alla Bosnia, al Kosovo. La seconda, le unità irregolari, sono costituite da semplici civili che operano in gruppi armati dentro limitati contesti territoriali come un solo villaggio, un borgo, una frazione o un quartiere di una città, a scopo difensivo oppure, a seconda del caso, offensivo.

Ogni entità coinvolta nel conflitto ha visto la nascita di unità paramilitari, tra quelle croate si annoverano: le "Zebre", le "Legioni Nere", l'Associazione di difesa croata, sorta per iniziativa di Dobroslav Paraga a capo del Partito del diritto; i "Jokers", guidati da Anto Furundzija. Tra quelle serbe, oltre alle già note "Tigri" vi erano i "Vendicatori" (*Osvetnici*), sotto il comando di Milan Lukic; vari gruppi denominati genericamente "*četnici*", che hanno combattuto in ogni teatro di guerra; le "Aquile azzurre"; le "unità di Dušan il forte"; le "Aquile Bianche", capeggiate Dragoslav Bokan; la "Guardia nazionale" di Vuk Draškovic, leader del Partito del rinnovamento serbo; i "Lupi Grigi"; "Il corpo d'armata di Avala", costituito da membri del Partito Radicale di Vojislav Šešelj.

Spiccava, tra le unità paramilitari costituite dai musulmani -oltre ai *mujahidin* reduci dalla guerra in Afghanistan contro l'Unione Sovietica provenienti essenzialmente da Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Sudan, Iraq, Iran, Yemen, Giordania, Arabia Saudita, Pakistan e ovviamente Afghanistan- il gruppo guidato da Musan Topalovic, detto Caco.

In linea generale, le unità paramilitari e le bande di irregolari avevano un compito ben determinato: giungere al seguito degli eserciti regolari, compiere razzie e massacri, terrorizzare la popolazione ed indurla a fuggire, attuando una disumana "pulizia etnica" (*etnicko cišćenje*).

La guerra in Croazia e la Comunità internazionale

La fase principale del conflitto si collocò fra il luglio 1991 ed il gennaio 1992: Tudman inizialmente si sentì paralizzato dall'Esercito Federale in via di "serbizzazione" ed optò quindi per una strategia incentrata sulla difesa. Il 4 gennaio venne concordato un armistizio tra le parti, l'ennesimo cessate il fuoco ma questa volta si mostrò durevole, successivamente, il 15 gennaio la Croazia (precedentemente riconosciuta dalla Santa Sede e la Germania unita) venne riconosciuta dalla Comunità Europea. Le circostanze che portarono all'armistizio del gennaio '92 e che si protrasse - malgrado qualche isolato scontro in aree delimitate- fino all'agosto del 1995 fu preceduto da trattative negoziatrici spesso fallimentari e fu un momento

caratterizzato da episodi particolarmente difficoltosi prodotti dalla politica intrapresa dai paesi compromessi nel conflitto.

L'azione del generale Veljko Kadijevic, ministro della Difesa jugoslavo, in Croazia fu rapida, come rapide furono le azioni della milizia della Regione autonoma serba della Krajina, che arrivò a 40 chilometri da Zagabria. Dopo le prime fasi del conflitto, la Comunità europea, l'ONU e gli Stati Uniti effettuarono delle valutazioni che condussero al continuo rinvio di una condotta diplomatica efficace, causando l'indugio ad intervenire con un atteggiamento deciso di fronte al peggioramento del contesto politico e militare, sia in Croazia che in Bosnia-Herzegovina: la presidenza Bush optò, basandosi sull'analisi dei consiglieri presenti a Washington, per l'isolamento del conflitto in Jugoslavia, sicura del fatto che la sicurezza internazionale sarebbe stata minacciata solo nel caso in cui nel conflitto fossero state coinvolte le grandi potenze; d'altronde una delle parti coinvolte, la Croazia, tendeva, attraverso la propaganda, a mostrarsi come vittima dell'aggressione e richiese per questo il sostegno della comunità internazionale. Zagabria, inoltre, indirizzò la propria politica, ruppe con la condizione di paralisi provocata dall'effetto "Armata federale", ricorrendo -agosto '91- ad un ultimatum: se l'Esercito federale (AVNOJ) non avesse ritirato nelle caserme i propri uomini, Tudman avrebbe proclamato la "mobilitazione generale" con l'eventualità di produrre così un'ulteriore intensificazione degli scontri, anche se l'intento

era meramente difensivo. La risposta dell'Armata federale all'ultimatum fu il bombardamento ed il successivo assedio alla città di Vukovar.

L'Europa si trovò di fronte al fatto compiuto a causa della difficile conduzione delle trattative diplomatiche e soprattutto per la diversa posizione dei singoli paesi che costituiscono l'UE, con Bonn più vicina alle necessità della Croazia mentre simpatie filo-serbe emersero dall'atteggiamento di Londra, Parigi, Roma e Madrid⁵⁶. Quando l'Olanda assunse la presidenza della Comunità Europea, il ministro degli Esteri olandese Van den Broek auspicò una risoluzione del conflitto, sperando di assicurarsi così un notevole prestigio internazionale; la competizione e le divergenze fra i paesi membri della CE e le frequenti polemiche politico-diplomatiche, che costantemente emersero durante il conflitto nella regione balcanica, spesso resero difficoltosa, faticosa -ed in alcuni momenti perfino impossibile- principalmente, la realizzazione di una intesa politica tra le parti in guerra ma emerse di fatto l'incapacità dell'Europa di delineare una politica estera comune.

La Conferenza dell'Aja (7 settembre '91) e l'incontro ad Igalo sulla costa montenegrina (17 settembre '91), non furono altro che fiduciose dichiarazioni di intenti delle parti: in Olanda la conferenza fu presieduta da Lord Peter Carrington⁵⁷, che ebbe il compito, su mandato della Comunità europea, di assicurare nel breve tempo di due mesi una pace duratura.

⁵⁶ Pirjevec, *op. cit.* pag. 75.

⁵⁷ Membro di spicco del partito conservatore britannico, già ministro degli Esteri e già segretario generale della NATO.

All'Aja furono inoltre presenti i membri della Presidenza collettiva jugoslava, gli esponenti del governo federale, i presidenti delle sei Repubbliche, i ministri degli Esteri dei Dodici, i rappresentanti della Comunità europea ed il presidente del consiglio d'Europa: a detta del ministro degli Esteri belga “sembrava che all'Aja fosse ricominciata la Seconda Guerra mondiale”⁵⁸. Malgrado il clima sfavorevole venne comunque firmato un documento in più punti, in cui le parti coinvolte nel conflitto si impegnavano a rispettare i diritti delle minoranze e a non fare uso della forza, per ottenere variazioni di confine; nonostante l'accordo raggiunto, i punti presenti nel documento presentato a Tudman e Milošević vennero contravvenuti dalle azioni dell'Armata federale. Simile esito ebbe l'incontro ad Igalo: il generale Kadijevic, i Presidenti di Serbia e Croazia si impegnarono, davanti a Lord Carrington, a stabilire un “cessate il fuoco”, a sciogliere le unità paramilitari, alla smobilitazione della Guardia nazionale croata e al ritiro dell'esercito nelle caserme; anche questa volta il tentativo venne violato dall'Armata federale. La confusione che seguì i continui fallimenti della diplomazia europea, congiunti alla scarsa volontà delle parti ad avviare negoziati positivi, si sommarono alla già indicata divergenza tra i paesi membri della Comunità europea, una divergenza dominata dalla diversa interpretazione del conflitto (guerra civile o guerra fra Stati?) e dal discordante appoggio che i singoli paesi della CE

⁵⁸ Pirjevec, *op. cit.* pag. 79.

(Germania “filo-croata” e Francia “filo-serba”) davano alle parti in lotta: questi fattori concatenati tra loro diedero origine al momento più difficoltoso che l’Europa attraversò dal II conflitto mondiale. Il dramma della guerra si amplificò ulteriormente portando la diplomazia e la politica internazionale ad una paralisi e ad un vero e proprio caos senza precedenti.

Le divergenze emersero anche fra Stati Uniti e Comunità europea come dimostrarono le decisioni discordanti relative all’embargo sulle armi: Washington ruppe ogni rapporto commerciale con tutte e sei le Repubbliche, mentre i paesi dell’Europa di Maastricht scelsero di mantenere l’embargo -precedentemente applicato indistintamente a tutte le Repubbliche- alla sola Serbia.

Prima dell’armistizio raggiunto nel gennaio 1992, furono numerosi i tentativi di porre un freno al conflitto; seri impegni provennero da Michail Gorbacëv, che lavorò come intermediario (il 15 ottobre 1991) fra Tudman e Milošëvic, da Lord Carrington (sostenuto da esperti della Comunità europea), il quale realizzò un piano in cui venne indicato un nuovo modello federale: anziché mantenere nella (ormai “ex”) Jugoslavia una “confederazione” dalle maglie più o meno elastiche, venne proposta un’intesa fra stati, una comunità flessibile basata sull’alleanza tra stati sovrani e indipendenti: la piattaforma di tale accordo però non persuase né Slobodan Milošëvic, che non era disposto a concedere l’autonomia prevista dal Piano Carrington a Kosovo e Vojvodina, né le altre Repubbliche

secessioniste. Successivamente, il 24 ottobre venne presentata una bozza modificata del Piano Carrington: nonostante l'accordo continuasse a rinnovare la richiesta di autonomia delle due regioni "serbe", modificò gli eventuali rapporti tra le sei Repubbliche, rafforzandoli; anche questa volta il piano fu un insuccesso, poiché la parte serba boicottò la conferenza. Il mese successivo, novembre 1991 non vi fu alcun mutamento sostanziale eccetto l'ormai ripetitivo insuccesso delle trattative (solo nel mese di novembre vennero definite dodici tregue e discussi quattro piani di pace); il 19 dicembre la Regione autonoma serba di Krajina ribadì la propria indipendenza e si proclamò Repubblica sovrana presieduta da Milan Babic.

Dopo la caduta di Vukovar, il presidente Milošević, spinto anche dalla grave crisi economica in cui stava affondando la "Jugoslavia", cambiò tattica, respinse la nuova mobilitazione militare lanciata dal generale Kadijevic, accelerò l'accettazione della proposta dell'inviato di Washington Cyrus Vance⁵⁹. Il piano americano propose di istituire in Croazia quattro zone in cui vi era una maggioranza serba, protette dai caschi blu; impose il ritiro dell'Armata federale, decretò lo scioglimento di tutte le unità militari e paramilitari, la consegna delle armi alle forze delle Nazioni Unite ed il rientro dei profughi serbi e croati. Il "cessate il fuoco", che entrò in vigore ad inizio '92, già approvato il 15 dicembre 1991 attraverso la Risoluzione n.724, venne firmato a Sarajevo il 2 gennaio.

⁵⁹ Ex segretario di Stato americano durante la presidenza Carter ed esperto dei Balcani.

Emerse la distinta interpretazione che le parti diedero al Piano Vance: Zagabria vide, nell'accettazione del negoziato da parte di Belgrado, un riconoscimento dei "confini nazionali" della Croazia; la Serbia trovò invece utile l'accordo per rafforzare l'indipendenza dalla Croazia delle aree occupate militarmente nella Repubblica di Krajina. Formalmente, comunque, le regioni occupate dai serbi, circa un terzo del territorio⁶⁰, rimasero sotto la sovranità di Zagabria.

L'invio dei caschi blu in Krajina e in Slavonia fu disciplinato dalla Risoluzione ONU n.743 che autorizzò l'inizio della missione UNPROFOR (United Nations Protection Force), pianificata per un arco di tempo che andava fino ad un anno dalla sua applicazione, disponeva di un contingente di 14.000 uomini costituito da osservatori militari, forze di polizia, civili, politici e legali; la missione UNPROFOR venne tuttavia prolungata fino al 1995 con un impiego di caschi blu che raggiunse le 45.000 unità⁶¹. Spesso gli osservatori internazionali si mostreranno impotenti di fronte al procedere della pulizia etnica (comunque "meno" brutale rispetto alle prime fasi del conflitto, dato che in questa fase si ricorse all'uso di pullman per il "trasferimento della popolazione"); con la missione ONU venne applicato anche il sistema denominato "doppia chiave", il quale disponeva che le chiavi dei luoghi in cui erano state collocate le armi custodite dai caschi blu, fossero due, una per ciascuna delle parti.

⁶⁰ Franzinetti, *op. cit.*, pag. 98.

⁶¹ Pirjevec, *op. cit.* pag. 493.

Il “cessate il fuoco” venne tuttavia violato più volte dalla Croazia: Tudman probabilmente certo di un “quieto” Milošević diede inizio ad una controffensiva con l’obiettivo di liberare la Krajina (3-7 agosto 1993); precedentemente venne contravvenuto il 22-24 gennaio 1993, successivamente nel settembre ’93 ed ancora venne trasgredito il 2-7 maggio del 1995 nella Slavonia occidentale.

L’inizio della guerra in Bosnia-Herzegovina

Raggiunta la tregua in Croazia, la situazione tornò a precipitare velocemente ma questa volta in Bosnia, nel marzo 1992: su spinta della Comunità europea venne indetto un Referendum per l’indipendenza che produsse il consenso generale delle componenti musulmana e croata, il 99%⁶² dei voti risultò favorevole alla secessione, mentre la parte serba si astenne. Al referendum, che si tenne il 29 febbraio e il 1° marzo, partecipò il 64%⁶³ della popolazione ed immediatamente gli effetti del plebiscito emersero inesorabili: già il 3 marzo, a due giorni di distanza dai risultati del voto, il parlamento bosniaco proclamò l’indipendenza, ed un mese dopo -5 aprile- iniziarono i primi scontri; il giorno successivo la CE riconobbe l’indipendenza della Bosnia mentre il 7 aprile Washington riconobbe la Slovenia, la Croazia e la Bosnia-Herzegovina: lo stesso giorno Karadžić

⁶² Franzinetti, *op. cit.*, pag. 98.

⁶³ *Ibid.*

proclamò la *Repubblika Srpska* -già formata il 21 dicembre '91- con capitale Pale mentre la Repubblica Croata di Herzeg-Bosna, espressione dell'etnia per l'appunto croata in Bosnia-Herzegovina, governata da Mate Boban, venne proclamata più di un anno dopo, il 2 luglio 1992, anche se come modello politico nacque in precedenza, e si palesò come forma di "unione", fin dal novembre 1991.

Le già serie e relativamente pregiudicate condizioni politiche e militari si aggravarono ulteriormente dopo il voto del febbraio '92, quando iniziarono ad essere innalzate barricate nelle principali città: le premesse che portarono alla guerra sono tuttavia naturalmente antecedenti al risultato del referendum, che fu preceduto dal voto parlamentare il 15 ottobre del 1991. Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic, durante il conflitto nella vicina Croazia, fu interprete inizialmente di una politica cauta ed attenta nei confronti dei serbi di Bosnia, che stavano istituendo, dall'estate '91, "Regioni autonome" su base etnica. Nella Conferenza dell'Aja, già in riunione per trattare il conflitto serbo-croato, si cercò una via di uscita al probabile acutizzarsi della questione "Bosnia": venne suggerita l'eventualità di formare tre Repubbliche distinte all'interno dei confini della Bosnia-Herzegovina ma questa venne immediatamente respinta dalle potenze "occidentali", le quali percepivano la realizzazione di uno Stato musulmano nel cuore dell'Europa come un pericolo, una minaccia che si

sarebbe potuta concretizzare nella trasformazione dell'entità musulmana in base logistica del fondamentalismo islamico.

La Bosnia, una “Jugoslavia in miniatura”, si trovò praticamente pressata dalle spinte centrifughe delle Regioni autonome e secessioniste presiedute rispettivamente da Karadžic e Boban: Tudman auspicò il ritorno ai confini del 1939; Milošević informò poi il presidente croato di essere in possesso di un documento della NATO che auspicava la cacciata dei musulmani dall'Europa e sempre Tudman sperò nella spartizione serbo-croata della B-H, per lasciare ai musulmani i margini di un'entità “islamica” facente da cuscinetto tra serbi e croati. D'altronde non fu la prima volta che i due si incontravano o cercavano accordi: quando l'Esercito croato, alla fine del dicembre '91, si consolidò e riuscì ad impostare alcune controffensive, Tudman, scavalcando la naturale procedura di trasmissione degli ordini, dispose senza informare i comandanti militari la fine di ogni azione militare e della controffensiva che fino a quel momento risultò vincente, dando riprova dei “buoni rapporti” che intercorrevano tra Slobodan Milošević e Franjo Tudman.

Prima dello scoppio della guerra in Slovenia, Alija Izetbegovic aveva già organizzato una “Lega patriottica” pronta a reagire ad un attacco esterno ma la Lega fu impedita ad organizzarsi efficacemente dalle azioni dello spionaggio dell'Armata popolare. La Bosnia-Herzegovina richiese anche l'invio dei caschi blu, ma invano: a tale richiesta uno dei consiglieri di

Cyrus Vance rispose che “prima dovete combattere. Ci saranno vittime e poi una tregua, magari temporanea, e solo allora arriveremo anche noi”⁶⁴. Tra il gennaio e il febbraio del 1992 iniziarono le manovre ed i posizionamenti delle forze dell’Esercito federale.

La Comunità internazionale nel frattempo cercò di evitare il conflitto, José Cutileiro, ministro degli Esteri portoghese, si distinse tra coloro che lavorarono per impedire l’acutizzarsi della crisi in Bosnia-Herzegovina: il ministro si accostò alla proposta dei serbo-bosniaci, che consisteva nella divisione della B-H in cantoni sovrani sul modello svizzero. Il 14 febbraio ’92 le parti (Alija Izetbegovic, per la componente musulmana; Mate Boban, rappresentante della parte croata; Radovan Karadžic, delegato dei serbo-bosniaci) si incontrarono a Sarajevo per discutere il principio di intesa effettivamente raggiunto dal momento che serbi e croati riconobbero l’integrità della Bosnia. Nell’incontro successivo del 23 febbraio ’92 a Lisbona vennero studiate, più concretamente, delle carte geografiche per assegnare territori: due cantoni per ogni etnia con Sarajevo distretto federale. Tale proposta, tuttavia, venne bocciata; emerse presto l’insoddisfazione per le quote di territorio assegnate ai gruppi etnici che scontentarono tutti: i serbi rivendicarono una percentuale maggiore del territorio così come i musulmani ed i croati che si sentirono sfavoriti dalla spartizione. La situazione precipitò rapidamente, in pochi giorni, a partire

⁶⁴ Pirjevec, *op. cit.*, pag. 127.

dall'incontro avvenuto a Graz il 27 febbraio 1992 tra rappresentanti serbi e croati che si riunirono per considerare “congiuntamente” le rispettive esigenze territoriali in Bosnia. I musulmani percepirono in poco tempo il pericolo imminente della contingente e transitoria collaborazione tra le due rappresentanze; i vertici militari “musulmani” iniziarono a riunirsi per esaminare i piani di difesa; a questo punto, lo stesso giorno Alija Izetbegovic rinnegò le concessioni previste dal Piano Cutileiro, mentre il giorno successivo, 28 febbraio, Radovan Karadžic riunì il Parlamento di Pale in cui trovò conferma alla propria politica separatista. Si arrivò così al già accennato episodio del referendum del 29 febbraio-1° marzo '92, che fece da spartiacque fra la situazione di stallo politico causato da una pace precaria e la condizione di guerra proclamata nella Bosnia-Herzegovina.

L'elevata frammentazione etnica presente in Bosnia (41% musulmani 31% serbi e 17% croati⁶⁵), distribuita sul territorio a “macchia di leopardo”, ovvero in piccoli gruppi sparsi irregolarmente su tutto il territorio, fu uno dei fattori che contribuì ad accrescere la furia degli scontri e ad estendere la pulizia etnica. Anche l'esistenza di vasti arsenali di armi e di numerose fabbriche a carattere bellico, determinata dalla funzione che Tito attribuì alla “piccola Jugoslavia”, concepita come l'ultimo baluardo difensivo ed autosufficiente capace di resistere ad ogni possibile attacco esterno, fu un ulteriore fattore che acuì il conflitto.

⁶⁵ Antonello Biagini, Francesco Guida, *op. cit.*, pag. 189.

Gli effetti del referendum portarono all'edificazione delle barricate nella città di Sarajevo, quelle serbe sorsero in periferia mentre quelle musulmane apparvero nel centro, alzate da commando speciali a volto coperto allo scopo di suddividere i centri abitati in "zone etniche" separando tra loro croati, serbi e musulmani ma gli sbarramenti ebbero anche l'obiettivo di impedire il conteggio dei voti del referendum. Dopo l'uccisione di Nikola Gardovic⁶⁶, la prima vittima "ufficiale" del conflitto in Bosnia, scoppiarono i primi scontri armati.

Lo scontro aperto in Bosnia-Herzegovina

Prima che la situazione precipitasse definitivamente all'emittente televisiva Yu-tel, è in corso una vera e propria trattativa telefonica, moderata dal giornalista Goran Milic, tra Karadžic ed Izetbegovic, per evitare la guerra:

"Izetbegovic: "Karadžic ha invitato i *četnici* di Šešelj e di Arkan a scendere a Sarajevo, me lo ha confermato lui stesso". Karadžic: "È il popolo serbo che li ha chiamati a sua difesa. Non poteva rimanere in balia dei musulmani che si stanno mobilitando e hanno attaccato il nostro quartiere di Pale dove ci sono già dei feriti". Izetbegovic: "È vero che ci stiamo mobilitando, ma per difendere la città dopo aver saputo della calata". Karadžic: "Li ho invitati a fermarsi a una certa distanza perché sia chiaro al mondo chi è l'aggressore". Milic: "Vi rendete conto dell'importanza del vostro compito? Potete evitare la guerra civile che è alle porte, perché non vi incontrate?". Izetbegovic: "Sto andando dal generale Kukanjac per un vertice. Ci venga anche Karadžic". Karadžic: "Volentieri, se i musulmani

⁶⁶ L'uomo venne ucciso durante il passaggio, per le vie di Sarajevo, del corteo nuziale al quale stava partecipando in quanto padre dello sposo.

tolgono la barricata sotto casa mia”. Milic (tono accorato): “Per favore, fate passare Karadžić”⁶⁷.

Radovan Karadžić riuscì a raggiungere il luogo dell’incontro con Izetbegovic; i due attraverso la mediazione dal generale serbo Milutin Kukanjac riuscirono a concordare -a fine marzo- un precario accordo che permise di rimuovere le barricate. Tuttavia, rimase alta la tensione tanto da rendere ormai inevitabile, come dichiarò Alija Izetbegovic, il conflitto interetnico e religioso⁶⁸.

La guerra effettiva si combatté dall’aprile del 1992: la città di Bijeljina venne attaccata dai paramilitari serbi di Arkan; rapidamente il conflitto si allargò attraverso un’operazione coordinata direttamente da Belgrado, volta ad occupare città, impianti industriali, nodi stradali e ferroviari. Ebbe inizio il bombardamento di Sarajevo ed il tentativo degli uomini di Kukanjac di occuparne il palazzo presidenziale: dopo sole due settimane di assedio vi furono problemi per reperire cibo e medicinali. La Comunità internazionale replicherà ai crimini di guerra e alla violazione dei diritti umani con una lunga serie di inviti a terminare gli scontri, di appelli e proteste del tutto inascoltate a Belgrado; d’altronde quando saranno violati dalla “Serbia” i numerosi ultimatum, proclamati dagli Stati Uniti e dalla CE, non vi sarà alcuna ritorsione.

⁶⁷ Gigi Riva, Marco Ventura, *op. cit.*, pag. 173.

⁶⁸ Pirjevec, *op. Cit.*, pag. 136.

Venne, a questo punto, resa pubblica l'intesa fra croati di Bosnia e serbi di Bosnia che, ancora una volta, si incontrarono a Graz -questa volta il governo di Zagabria rimase all'oscuro della "collaborazione"- e, durante una conferenza stampa, Mate Boban e Radovan Karadžić resero pubblica la cooperazione serbo-croata sulla spartizione della Bosnia: 65% del territorio ai serbi, il 20% ai croati ed il restante 15%⁶⁹ ai musulmani. L'incontro causò la prevedibile interruzione della collaborazione militare fra i croati e i musulmani, che si sentirono ingannati dall'accordo Boban-Karadžić; la questione si aggravò a tal punto che vi furono scontri armati tra croati e musulmani, ormai ex alleati, ed entrambi abbandonarono la linea di reciproco sostegno contro il "serbo", nemico comune. Questo episodio contribuì a rendere più confuso e caotico lo scontro, anche perché l'intesa Boban-Karadžić venne sottaciuta al governo di Zagabria ma non al presidente croato, che ne era al corrente, o meglio, l'incontro fu organizzato proprio da Franjo Tuđman in accordo con il suo transitorio alleato ("amico" in Bosnia, avversario naturale in Croazia) Slobodan Milošević. Il presidente serbo, d'altronde, smentì costantemente il coinvolgimento diretto della Serbia nel conflitto in Bosnia-Herzegovina e, per rafforzare questa posizione, ordinò a tutti i membri dell'Armata federale il rientro in patria ma questa manovra non servì a ridurre l'eventualità di un suo effettivo appoggio ai serbo-bosniaci, una possibilità

⁶⁹ Pirjevec, *op. cit.*, pag. 164.

che presto tramutò e si trasformò in realtà concreta: gli uomini dell'Armata popolare non fecero altro che cambiare divisa e "trasformarsi" in "Esercito serbo di Bosnia".

Le vicende del conflitto si aggravarono ulteriormente ed era ormai una regola coinvolgere la popolazione civile nel disastro, aumentò, inoltre, il numero di cittadini inermi rimasti vittima della pulizia etnica. Tale modo di procedere si impose come una vera e propria strategia militare pianificata, come un metodo ordinario, abituale, che influì direttamente sulla condotta dei negoziati e che cambiò profondamente l'atteggiamento della Comunità europea e degli Stati Uniti, seppure con un'importante ritardo: un indugio, questo, causato soprattutto dall'incertezza diplomatica e dalla mancanza di una politica comune europea. L'assenza di una linea politica europea alternativa a quella di Washington contribuì al perdurare di una situazione di stallo che alla fine ebbe come razionale ed inevitabile conseguenza un vertiginoso aumento del numero delle vittime civili. Il 27 maggio, a Sarajevo numerosi cittadini in fila per il pane vennero colpiti da tre colpi di obice che causarono dodici morti. Non mancò la reazione internazionale: la Comunità europea, emotivamente colpita dall'attentato, decise di applicare delle sanzioni economiche alla Serbia e al Montenegro, negli Stati Uniti vennero congelate tutte le proprietà di Belgrado e Podgorica (ex Titograd). La Jugoslavia, dal 27 aprile 1992, verrà definita come Serbia-Montenegro mentre la risoluzione ONU n.757 rafforzò le azioni decise da CE e

Washington mettendo al Bando la “Jugoslavia” (ormai composta, si ricorda, unicamente da Serbia e Montenegro) di Milošević. Simultaneamente, altre reazioni, in riferimento sempre alla circostanza dell’attentato del 27 maggio, fecero da sfondo ai provvedimenti già presi da Stati Uniti e Comunità europea, come quella del generale Lewis MacKenzie, comandante dell’UNPROFOR, il quale suppose che l’atto terroristico fosse stato organizzato dagli stessi musulmani per innescare innanzitutto una reazione decisa della Comunità internazionale e, altresì, provocare un intervento militare, aereo, ordinato direttamente da Washington, in proprio favore.

Da Sarajevo, considerata città troppo pericolosa, si ritirarono i rappresentanti dell’alto commissariato dell’ONU, della Croce Rossa Internazionale, molti intellettuali, nonché gli stessi membri governativi: l’assedio alla città divenne il simbolo della guerra in Bosnia, come quello alla città di Vukovar fu il simbolo del conflitto tra Serbia e Croazia. Dai membri della Comunità Islamica provenne, sempre più pressante, la richiesta, rivolta soprattutto a Washington, di bombardare le postazioni serbe stazionate nelle alture intorno alla città di Sarajevo; un tentativo in questa direzione fu rappresentato dal breve memorandum *Game Plan*, elaborato frettolosamente dal segretario di Stato americano James Baker in cui si “dimostrava la disponibilità” a ricorrere agli attacchi aerei. Il memorandum venne di fatto ignorato dato che le elezioni previste a breve

negli Stati Uniti imponevano un arresto, un blocco delle scelte nell'ambito della politica internazionale: un vero e proprio mantenimento dello *status quo* da non turbare fino all'insediamento della nuova amministrazione.

La pressione internazionale, in particolare quella francese, nonostante la contrarietà all'intervento armato contro i "serbi", vide il coinvolgimento in prima persona dello stesso presidente François Mitterrand il quale lavorò per far arrivare a Sarajevo gli ormai indispensabili aiuti: dopo l'atterraggio del primo aereo -francese- carico di aiuti umanitari ebbe inizio l'operazione internazionale "*Provide Comfort*". L'operazione venne interrotta diverse volte -la distribuzione degli aiuti era considerata "azione nemica" da Karadžić- a causa dell'impossibilità di consegnare e distribuire gli aiuti scorati sì da truppe ONU, ma le "regole di ingaggio" non permettevano ai caschi blu di forzare i blocchi, autorizzati all'uso di armi da fuoco solo in caso di attacco.

Un'ulteriore condanna giunse, nel 1992, attraverso la Risoluzione ONU n.771, che dava forma all'essenza di quello che sarà a tutt'oggi il TPIJ (Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia), istituito in seguito alla risoluzione ONU n.808 del 22 febbraio 1993. La risoluzione n.771 oltre a disapprovare ogni azione violenta, incaricò Tadeuz Mazowiecki (scelto come inviato ONU della Commissione per i diritti umani) di raccogliere tutte le informazioni riguardanti i crimini commessi sul territorio della ex Jugoslavia.

Nell'estate del 1992, 26 e 27 agosto, venne convocata la Conferenza di Londra, presieduta dal segretario generale dell'ONU Boutros Boutros-Ghali, vi parteciparono tutte le Repubbliche della ex Jugoslavia, tutti i paesi membri della Comunità europea, gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, la Turchia (rappresentante dei paesi della Conferenza islamica), tutti i paesi confinanti con la Regione interessata al conflitto. La speranza, se non la certezza, di risolvere velocemente il conflitto si rivelò presto un "miraggio": quando la conferenza fu conclusa, venne firmato un documento, approvato dalle parti in guerra, che raccoglieva unicamente una dichiarazione di intenti su come costruire la futura pace: un esito decisamente modesto. Al fallimento della Conferenza di Londra seguì l'imponente conferenza convocata, questa volta, a Ginevra, il 3 settembre 1992: il clima fu caratterizzato dal fiducioso ottimismo che le parti presenti riservarono alla soluzione il conflitto, ma anche questo vertice si risolse con un clamoroso nulla di fatto.

I contrasti tra il governo di Sarajevo e la missione UNPROFOR furono caratterizzati sin dall'inizio della missione, cominciata il 13 marzo 1992 quando la città di Sarajevo venne scelta come centrale operativa dei caschi blu per la missione in Croazia (ordinata dalla Risoluzione ONU n.743), da contrasti e incomprensioni. La missione ONU venne denominata "Serbofor" dai cittadini musulmani dopo la presa in ostaggio, da parte dei militari serbi, di Alija Izetbegovic: il presidente, di ritorno dal Portogallo

dove aveva partecipato, a fine aprile, ad una conferenza sulla situazione in Bosnia-Herzegovina, si trovava su un aereo della Comunità europea, quando, al momento dell'atterraggio venne sequestrato. Dopo lunghe trattative, mediate dal generale MacKenzie, venne stabilito che in cambio della liberazione del presidente i musulmani avrebbero dovuto rilasciare il generale Kukanjac, assediato all'interno di una caserma, insieme a 400 uomini che rispondevano ai suoi ordini. La tensione salì al massimo quando la colonna, in uscita dalla caserma, venne attaccata dai miliziani musulmani, i quali sembra non fossero al corrente dell'accordo: tuttavia l'assenza di Izetbegovic ed il conseguente vuoto di potere che si creò venne sfruttato intentando un colpo di stato che però fallì. Il nervosismo si placò, il presidente bosniaco venne liberato ma iniziarono subito i contrasti tra i *Bošnjaci* ("bosniacchi", termine che distingue i cittadini di fede musulmana dal più generico "bosniaci", che indica la popolazione di tutta la Bosnia), e le forze dell'UNPRFOR, accusate di aver consegnato Alija Izetbegovic ai serbi, mentre MacKenzie condannò l'azione effettuata contro il generale Kukanjac. Si sarebbero presentate nuovamente incomprensioni tra *Bošnjaci* e caschi blu; il governo Izetbegovic fu spesso critico nei confronti dei soldati dell'ONU i quali dovettero assistere all'uccisione indiscriminata dei civili, non avendo il potere di andare oltre i limiti stabiliti del mandato umanitario.

Gli incontri Tudman-Milošević ed il Piano Owen-Vance

Nell'ottobre '92 vennero rafforzati gli sforzi per raggiungere una pacificazione stabile tra croati e serbi, attraverso la smilitarizzazione della penisola di Prevlaka, regione strategicamente importante a sud di Dubrovnik, occupata dalla Croazia. Il ritiro venne concordato -il 6 ottobre 1992- tra Franjo Tudman e Dobrica Cosic, presidente della Federazione jugoslava eletto nel giugno '92, e di nuovo arrivarono le accuse di accordi "segreti" Tudman-Milošević: al ritiro croato da Prevlaka -consegnata alle truppe ONU- corrispose un consolidamento della Repubblica serba della Krajina ma il presidente croato tuttavia non sembrò affatto tormentato, sicuro di poter spartire la Bosnia con Slobodan Milošević. Poco dopo l'accordo, il 25 ottobre, i croati si mossero quindi contro la minoranza musulmana, attaccando la città di Prozor. Tuttavia lo scontro croato-musulmano ebbe breve durata: la caduta della città di Jaice, conquistata dai serbi rappresentò un severo avvertimento poiché la città resistette fino a quando venne difesa congiuntamente da croati e musulmani.

La Comunità internazionale, ormai consapevole di dover porre un freno al caos del conflitto, perfino all'interno dello "schieramento" croato non mancarono scontri armati fra gli uomini fedeli a Tudman e gli "*ustaša*" di Dobroslav Paraga contrari ad ogni accordo con Belgrado; votò una serie di risoluzioni ONU, con le quali si ribadì l'appello al rispetto della "*No fly*

Zone” -ovvero l’interdizione al volo nei cieli delle ex repubbliche jugoslave. Si continuò semplicemente a decretare la necessità di sicurezza, ma non si contemplò alcuna “rappresaglia” in caso di violazioni. Le risoluzioni furono semplicemente un modo per porre una “sicurezza simbolica”, un rimedio apparente per tranquillizzare l’opinione pubblica, sempre più pressante e favorevole nel voler “fare qualcosa”.

Nel corso del 1993 vi furono più di 76⁷⁰ colloqui di pace: a gennaio venne fissato il Piano Owen-Vance, che prevedeva un sistema di suddivisione della Bosnia-Herzegovina in dieci province multietniche, in base al quale venivano assegnate tre province per ciascuno dei tre gruppi etnici (tre a maggioranza serba, tre a maggioranza croata e tre ai *Bošnjaci*), con Sarajevo distretto comune. Il piano, tuttavia, venne accettato solo dalla rappresentanza croata, che ottenne il 25% del territorio con una popolazione che costituiva il 18%⁷¹ sul numero complessivo degli abitanti della Bosnia-Herzegovina; d’altronde i musulmani si videro assegnare territori “solitari”, tenuti appositamente isolati dagli autori del piano, i quali temevano di creare i presupposti di uno Stato islamico fondamentalista. La componente serba rimase delusa dalla ridistribuzione del patrimonio, o complessivo della Bosnia-Herzegovina -patrimonio che definiva approssimativamente il “valore” della regione- stimato in 32,4 miliardi di

⁷⁰ Pirjevec, *op. cit.*, pag. 345.

⁷¹ Krulic, *op. cit.*, pag. 170.

dollari complessivi, dei quali solo una piccola parte, stimata in 6,1⁷² miliardi, sarebbe finita nei territori in cui emerge la maggioranza serba. Gli Stati Uniti, nel frattempo, inviarono nel Mediterraneo la VI Flotta, anticipando quella che sarebbe stata la condotta della nuova amministrazione Clinton. Successivamente, la Francia inviò delle navi e gli inglesi inviarono una portaerei.

Cyrus Vance, emissario dell'ONU, e David Owen, rappresentante della Comunità europea, iniziarono ad attuare pressioni al nuovo governo di Washington nel tentativo di persuadere la Casa Bianca a fornire gli uomini necessari per l'attuazione del loro piano. Ancora una volta, emerse la divisione all'interno della Comunità europea con Parigi e Londra contrarie all'uso della forza, che poteva mettere a rischio la vita dei caschi blu provenienti dai loro paesi; anche negli Stati Uniti vi furono contrasti tra il Pentagono, fermo nell'opporsi all'intervento aereo (essenzialmente, l'attacco consisteva nel colpire le postazioni serbe di artiglieria pesante in modo da porre fine all'incessante bombardamento su Sarajevo) e la nuova amministrazione Clinton, ancora indecisa nelle scelte da effettuare ma più favorevole ad un eventuale attacco. Un drastico cambiamento nella politica di Washington venne realizzato dal nuovo segretario di Stato Warren Christopher, il quale presentò un documento in cui si auspicò un

⁷² Pirjevec, *op. cit.*, pag. 242.

coinvolgimento politico-diplomatico produttivo ed un impegno diretto alla soluzione pacifica in Bosnia.

Il segnale più importante fu l'istituzione, il 22 febbraio, attraverso la Risoluzione ONU n.808, del Tribunale Penale Internazionale per i crimini compiuti nella ex Jugoslavia. Il TPIJ venne accolto piuttosto freddamente dalle parti coinvolte nel conflitto, dato che fu giudicato come un semplice espediente per "mascherare" l'insuccesso di tutti i tentativi intrapresi sino ad allora per porre fine alla guerra. Il giorno successivo, l'amministrazione Clinton diede inizio all'operazione "*Provide Comfort*" che consistette nell'invio di aiuti umanitari attraverso l'impiego di aerei statunitensi.

Il primo attacco al villaggio di Srebrenica, ad opera delle milizie serbo-bosniache, comandate dal generale Ratko Mladic, spinse Alija Izetbegovic ad accettare il Piano Owen-Vance, principalmente, per assecondare le pressioni di Washington e persuadere, con tale gesto, il governo americano a fornire ai musulmani di Bosnia un sostegno deciso, anche attraverso l'invio di armi, che il governo degli Stati Uniti non fornì mai direttamente all'esercito di Izetbegovic, ma che furono invece fornite dall'Iran, violando l'embargo, con il tacito assenso degli Stati Uniti.

Nei mesi di marzo e aprile, furono votate dall'ONU una serie di risoluzioni che tentarono, se non altro, di attenuare gli scontri e arginare la pulizia etnica: la Risoluzione n.816, votata il 31 marzo 1993, diede inizio all'operazione denominata "*Deny Flight*", con cui venne proibito il volo

nello spazio aereo bosniaco, autorizzando la NATO, in caso di violazione, ad intervenire “prevedendo l’uso di tutte le misure necessarie”⁷³; nella Risoluzione n.819, votata il 13 aprile 1993, Srebrenica venne dichiarata area protetta e venne autorizzato l’invio, nel villaggio, di un esiguo contingente di caschi blu; la Risoluzione n.820, votata il 18 aprile 1993, consolidò invece le sanzioni economiche già attuate alla Jugoslavia.

La dolorosa frammentazione

Il primo anno di guerra nella Bosnia-Herzegovina è rappresentativo degli avvenimenti che si ripeterono, pressoché invariati, nel corso degli anni successivi: la cronica divisione della CE, con la conseguente assenza di una politica comune europea, così come la cronica incertezza di Washington, divisa tra il desiderio “morale” di porre termine al conflitto e la decisa negligenza nell’inviare truppe, sia in funzione di “*peacemaking*” che di “*peacekeeping*”.

Dal 1991 al 1995 in Jugoslavia si assiste al ripetersi di una condizione estremamente frammentata e, soprattutto, dolorosa: nel 1991 gli sloveni combatterono contro l’Armata federale (non ancora “serbizzata”); i croati combatterono contro i serbi; dal 1992 la situazione si compromise irrimediabilmente: i serbi di Bosnia si misurarono rispettivamente contro i

⁷³ Pirjevec, *op. cit.*, pag. 265.

croati di Bosnia e *Bošnjaci*, nonché questi ultimi due gruppi, alleati tra loro, si mossero contro i serbi; non mancarono, però, contese tra croati di Bosnia e *Bošnjaci*, come non mancarono neppure controversie, sfociate poi in scontri armati, fra “correnti” e partiti, sia all’interno della comunità musulmana (un testimone racconta: “Mia moglie ha tre fratelli. Due combattevano con i *Bošnjaci* e uno con Abdic. Si telefonavano dalle loro postazioni per non tirarsi addosso”⁷⁴) e sia all’interno della comunità croata: una “guerra civile” nella “guerra civile”.

Nel corso della guerra in Bosnia, fu rilevante l’apporto dei “volontari islamici”, dei *mujahidin*: un apporto poco conosciuto nelle sue effettive dimensioni ma tollerato e permesso da Washington. Solo dopo gli attentati dell’11 settembre al World Trade Center e al Pentagono, emerse completamente la reale portata dell’impegno fondamentalista nella Bosnia; solo dopo l’attacco a New York, si è “scoperto” che il fondamentalismo islamico aveva impiantato solide basi in Bosnia e, sempre in seguito al crollo delle due Torri, venne percepita la reale funzione di alcuni elementi ed organizzazioni di ispirazione fondamentalista, presenti nel teatro del conflitto bosniaco. È importante comprendere, ma a questo punto si tratta di una comprensione a posteriori, dopo l’11 settembre, il motivo della tolleranza degli Stati Uniti nei confronti dei “volontari islamici” in Bosnia. L’eventualità che Washington avesse potuto sottovalutare il rischio

⁷⁴ Massimo Nava, *Imputato Milošević*, Roma, Fazi Editore, 2002, pag. 148.

dell'impiego dei *mujahidin* in Bosnia è piuttosto inverosimile, un errore di valutazione così evidente sarebbe stato insensato, poiché il governo USA era a conoscenza dell'inquietudine nella Comunità Europea per un'eventuale costituzione di uno stato musulmano, forse integralista, alle porte dell'Europa. Gli Stati Uniti preferirono non mettere a repentaglio la sicurezza dei propri uomini nei Balcani e si trovarono, quindi, di fronte ad una serie di fattori incombenti: la pressione di alcuni settori politici americani e, più in generale, dell'opinione pubblica⁷⁵ interna ed internazionale, favorevoli ad un intervento militare per prestare soccorso alla popolazione civile musulmana sottoposta alla "pulizia etnica", ed evitare la possibilità, concreta, di una cruenta e destabilizzante espansione del conflitto verso altri paesi (la Turchia lo fece temere più volte appoggiando la causa dei *Bošnjaci*). La volontà, negli Stati Uniti, di porre fine al conflitto contemplò questi fattori e, congiuntamente, una serie di "desideri" e "buoni propositi" in palese contrasto con la linea politica che venne effettivamente seguita: la "dottrina" del non-intervento, che consistette nella rinuncia di Washington ad impegnare le sue truppe in Bosnia-Herzegovina. La conseguenza di questa politica, a volte ambigua, se non persino indecifrabile, spinse l'amministrazione USA ad operare una scelta di compromesso che permise e tollerò l'invio di *mujahidin* in sostituzione alle proprie forze di terra e favorì l'invio di armi in Bosnia

⁷⁵ Secondo alcune fonti l'impatto emotivo sull'opinione pubblica americana fu superiore alla guerra del Viet-nam.

provenienti dall'Iran, in violazione all'embargo. Seguì, nel corso della guerra, una progressiva islamizzazione della società bosniaca, sostanzialmente laica prima del conflitto.

Il *Jihad* in Bosnia

La componente musulmana presente in Bosnia si vuole distinta “tradizionalmente”, dalla radicalità del sentimento religioso e dall'integralismo, almeno finché non ebbe inizio il conflitto del 1992. Tuttavia, l'insorgere del processo di radicalizzazione religiosa non sarebbe da attribuire alla sola presenza dei “volontari islamici”, al contrario, potrebbe derivare dal venir meno di due fattori, anteriori all'invio dei *mujahidin*, e che avevano allontanato l'insorgere dell'estremismo islamico: la presenza, fino agli anni '80, di un regime socialista che aveva contribuito alla laicizzazione della società e, soprattutto, l'eccezionalità della Bosnia, chiamata anche la “Jugoslavia in miniatura” -dato che raccoglieva, in una regione chiaramente delimitata, un'ampia rappresentanza per ogni gruppo etnico- fondata sul principio di appartenenza ad una comunità multi-etnica e su un ideale di pacifica convivenza tra ortodossi, cattolici e musulmani. Verosimilmente, quindi, non sussisterebbe un particolare carattere della componente musulmana bosniaca, una loro specifica ed astratta propensione “tradizionale” verso una concezione moderata della religiosità

ed in particolare non si può rappresentare la Bosnia come mera vittima del fondamentalismo islamico; tuttavia, il significativo apporto dei *mujahidin* non dovrebbe essere in alcun modo sottovalutato nell'analisi dell'insorgenza fondamentalista di matrice islamica.

Prima della guerra civile, il preavviso di una possibile trasformazione della religiosità in senso “integralista” in Bosnia provenne da Alija Izetbegovic, il quale venne condannato, il 21 agosto del 1983, dalla Corte di Sarajevo perché accusato, insieme ad altri dodici esponenti dei “Giovani musulmani”, di voler costituire uno Stato islamico assoluto nel cuore dell'Europa e di aver attentato contro il socialismo. Le accuse indirizzate ad Izetbegovic furono derivate dal programma politico noto come “Dichiarazione islamica”, un testo scritto dal leader bosniaco e nel quale emerge la volontà di costituire nella Bosnia-Herzegovina una Repubblica islamica; il testo si distingue comunque dai proclami fondamentalisti per la sua particolare moderazione: nella parte denominata “Il principio del modello repubblicano”, ad esempio, si fa riferimento all'eleggibilità del capo dello stato, alla responsabilità del capo davanti al popolo e all'obbligo di gestire lo stato secondo le regole comunitarie riportando come modello il periodo dei primi quattro califfi della comunità islamica, che rappresentano, nella storia, la guida del primo stato autenticamente islamico. È, comunque, con l'inizio del conflitto del 1992 che gradualmente la Bosnia avviò contatti con istituzioni ed elementi

fondamentalisti per ricevere appoggio militare e materiale, quindi esclusivamente logistico, che ha però portato con sé un processo relativamente intenso di islamizzazione della società. La politica di apertura al mondo arabo, effettuata da Izetbegovic, aveva facilitato la penetrazione nel territorio Bosniaco, durante la guerra, di circa 11 mila *mujahidin*⁷⁶ e di alcune organizzazioni terroristiche, quest'ultime attratte dall'importanza geostrategica della Bosnia, considerata come un possibile punto di partenza per eventuali operazioni in Europa; una regione in sostanza in cui sarebbe stato possibile creare campi di addestramento e reclutare nuovi combattenti. I *mujahidin* penetrarono nella regione probabilmente attraverso alcune organizzazioni umanitarie islamiche presenti a Zagabria e raggiunsero fisicamente la Bosnia percorrendo lo stesso tragitto che veniva utilizzato per il trasporto illegale di armi:

“In una nota al segretario di Stato, Warren Christopher, Holbrooke scrive: ‘Un’importante spiegazione della sopravvivenza dei *Bošnjaci* è il fatto che comincino a ricevere carichi di armi da paesi islamici con la complicità della Croazia, che su questi traffici ottiene sia pedaggi economici sia quote di armamenti. È evidente l’arrivo di “*freedom fighters*” o *mujahidin* con possibile miscuglio di fondamentalismo dal Medio Oriente e tradizione secolare della Bosnia musulmana”⁷⁷

I volontari islamici che combatterono in Bosnia furono i cosiddetti “afghani”, ovvero i guerriglieri *mujahidin* reduci dalla guerra in Afghanistan contro l’Unione Sovietica e provenienti essenzialmente da

⁷⁶ Laura Iucci, *La Bosnia resta un serbatoio di terroristi*, Limes, *Il nostro Oriente*, n.6/2003, pag. 203.

⁷⁷ Nava, *op. cit.*, pag. 38.

Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Sudan, Iraq, Iran, Yemen, Giordania, Arabia Saudita, Pakistan e ovviamente Afghanistan. Oltre ai volontari “afghani” venne rilevata la presenza delle guardie rivoluzionarie iraniane e degli *hizbullah* libanesi⁷⁸: tutti i “volontari islamici” vennero riuniti in un unico battaglione, il battaglione *al- Mujahid*, il cui motto era “la nostra strada è il *jihad*”. *Al- Mujahid* nacque ufficialmente nell’agosto del 1993, a Zenica, e venne generalmente impiegato in azioni militari piuttosto marginali (fatto questo smentito dalla propaganda serba, che ebbe la tendenza ad enfatizzare il ruolo dei battaglioni di volontari sul campo di battaglia) ma si distinse nella battaglia di Vozuca, annientando un punto nevralgico serbo. Pensare ai *mujahidin* come “semplici” guerriglieri sarebbe riduttivo dato che, probabilmente, l’impegno principale degli “afghani” e delle guardie rivoluzionarie iraniane non fu solo militare ma anche religioso: spettava ai “Battaglioni islamici” il compito di rafforzare la fede dei musulmani bosniaci in guerra ma anche quello più indefinito di “islamizzare” il paese.

Nel corso della guerra si intensificò il rapporto tra Izetbegovic ed il fondamentalismo religioso favorito in parte, come già visto, dall’incerta politica statunitense, ed in parte dal senso di isolamento ed abbandono da parte della comunità internazionale. Il 7 aprile 1994 venne aperta a Sarajevo l’ambasciata iraniana ed il giorno dell’inaugurazione fu presente

⁷⁸ Pirjevec, *op. cit.*, pag. 383.

anche il ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Velayati. Una presenza, quella del ministro, dovuta non solo a questioni diplomatiche ma soprattutto ad un accordo per intensificare il flusso di armi -già attivo dal 1992- provenienti dall'Iran e destinato ai combattenti bosniaci.

Izetbegovic sarà sostenuto dalla *Third World Relief Agency, TWRA*, fondata nel 1987 a Vienna dal sudanese Fatih al-Hassanein, amico del leader bosniaco; sarà l'amico al-Hassanein a presentare ad Izetbegovic, Hassan Abdullah Turabi, ovvero il segretario generale dei "Fratelli Musulmani", un'organizzazione fondata in Egitto che raccoglie proseliti in settanta paesi e che sostiene tutti i movimenti islamici che "l'Occidente" considera radicali. Grazie ai Fratelli musulmani Izetbegovic avvierà contatti diplomatici con Iran, Arabia Saudita, Egitto, Kuwait, Pakistan e Turchia. I movimenti radicali sono spesso camuffati da ONG - Organizzazioni Non Governative- islamiche; sotto la falsa copertura di organizzazioni umanitarie assumono, in alcuni casi, una funzione di copertura per ben altri interessi:

“Gli accordi di Dayton, per esplicita richiesta americana sostenuta in particolare dalla CIA, prevedevano l'identificazione e l'espulsione dal paese dei “combattenti illegali”, in particolare quelli appartenenti alle cosiddette Brigate islamiche di liberazione, costituite da volontari di vari paesi musulmani. Ma la dirigenza di Alija Izetbegovic aveva provveduto a garantire la loro permanenza nelle aree sotto controllo musulmano, infiltrati nelle filiere di organizzazioni umanitarie islamiche.”⁷⁹

⁷⁹ Laura Iucci, *op. cit.*, pag. 205.

In un tempo relativamente breve, la comunità musulmana di Bosnia è stata investita da un processo di radicalizzazione: nel settembre 1993, al-Zawahiri, numero due di al-Qa'ida, giunse a Zenica con il compito di coordinare gli aiuti finanziari ai *mujahidin*, verificare il processo di “islamizzazione” delle Forze armate bosniache e attivare nuovi canali in Afghanistan e Pakistan per inviare nei campi di addestramento i musulmani bosniaci che volessero abbracciare il *jihad* . Lo *šaykh* (capo spirituale) dei *mujahidin* in Bosnia è Anwar Šaban, coinvolto in gioventù nell’inchiesta sull’omicidio del presidente egiziano Sadat, e ora direttore del discusso “Istituto islamico” di Viale Jenner a Milano.

L’attentato del 19 agosto 2003 al Quartier generale dell’ONU di Baghdad fu rivendicato con un comunicato dalla Brigata *Abu-Hafs al-Misri* in cui le Nazioni Unite vennero accusate di aver impedito la nascita di uno Stato islamico in Europa e di non aver impedito il massacro di 7 mila musulmani. Da Londra, al-Muhagirun, uno dei principali portavoce di bin-Laden in Europa affermò:

“I soldati dell’ONU hanno assistito al barbarico massacro perpetrato dai serbi contro i musulmani. Hanno deciso di togliere le armi ai musulmani (temendo che riuscissero a difendersi e poi a instaurare un governo islamico), facilitando così il loro sterminio. I soldati dell’ONU sono stati fotografati mentre aiutavano il compimento del genocidio e degli stupri delle donne e dei bambini musulmani. Queste ferite sono ancora fresche”.⁸⁰

⁸⁰ Laura Iucci, *op. cit.* , pag. 203.

Centinaia di moschee sono state ricostruite dopo la guerra e molte sono sorte ex novo, di cui sei a Sarajevo. Dal solo governo saudita si stima che siano arrivati un miliardo e duecentomila marchi tedeschi per la diffusione dell'Islam. La sola moschea di Bugojno, piccolo paese della Bosnia centrale "etnicamente puro" dato che la popolazione musulmana sfiora il 100%, è costata al governo saudita 15 milioni di dollari. La costruzione o istituzione di scuole coraniche con maestri di fiducia provenienti dal mondo islamico ortodosso, gli enormi flussi di denaro che arrivano dal Medio Oriente, tramite comitati e organizzazioni umanitarie islamiche, sono spesso serviti per finanziare le attività delle principali organizzazioni del terrore internazionale, oggi legate ad al-Qa'ida e che in Bosnia avevano da tempo stabilito solide basi logistiche.

In un articolo pubblicato sulla rivista "Internazionale" (che illustra un articolo presentato sul settimanale "*Dani*") si afferma che:

"L'Arabia Saudita era uno dei tre paesi che riconoscevano i talebani. Riyadh non solo ha grandi riserve di petrolio e ospita basi militari Usa, ma esporta e finanzia, pur di evitare pericolosi oppositori interni, l'islam wahhabita dietro cui si nascondono anche molti terroristi. Ora che gli Usa stanno rivedendo i loro rapporti con i sauditi, non potranno più ignorare, scrive Dani, la presenza di questi in Bosnia. Durante la guerra (1992-95) gli Usa chiudevano un occhio sulle forniture di armi iraniane a Sarajevo, ma dopo il conflitto il presidente Izetbegovic ha dovuto ridurre i rapporti con Teheran. Nel frattempo i sauditi, alleati degli Usa, hanno costruito in Bosnia moschee e una rete di organizzazioni che spiegano con qualche successo ai giovani bosniaci che l'islam laico e tollerante praticato per secoli dai loro avi non è il vero islam. Se tutto ciò continuerà, il governo bosniaco dovrà invitare i sauditi ad andarsene. Non sempre è un bene seguire i cambiamenti

nella politica estera americana, ma in questo caso, secondo Dani, è sacrosanto”⁸¹.

Si conferma inoltre che:

“Grazie alle sue amicizie nel mondo islamico, Izetbegovic aveva ottenuto un finanziamento di più di 60 milioni di dollari da parte del Kuwait, che avrebbe dovuto fare di Zenica il fiore all’occhiello dell’industria bosniaca”⁸².

Gli accordi di Dayton

Le polemiche tra la Comunità europea e gli Stati Uniti si attenuarono davanti alla violenza senza limiti in atto nel conflitto in Bosnia: da ricordare la strage del 5 febbraio 1994, quando un colpo di mortaio colpì il mercato di Markale provocando la morte di 68 persone. Tuttavia, la raggiunta pace tra *Bošnjaci* e croati rappresentò il momento in cui si manifestò un cambiamento radicale, sia nell’attività diplomatica che nelle dinamiche del conflitto. Il documento di intesa venne presentato il 17 febbraio 1994 da Peter W. Galbraith -ambasciatore degli Stati Uniti a Zagabria- e da Charles Redman -inviato speciale Statunitense per la ex Jugoslavia- al presidente croato Tudman: l’intuitivo modello si basò su un progetto di federazione fra i croati di Bosnia ed i musulmani, impedendo così la spartizione fra serbi e croati della Regione sconvolta dal conflitto.

⁸¹ AA. VV., *I sauditi a Sarajevo*, Internazionale n.407, pag. 61.

⁸² AA. VV., *Una città in rovina*, Internazionale n.511, pag. 51.

La proposta di Washington diresse le parti verso la ragione; il 1° marzo croati e *Bošnjaci* firmarono un'intesa preliminare che prevedeva una Federazione fra le due comunità ispirata al modello svizzero: otto cantoni di cui tre a maggioranza musulmana, tre a maggioranza croata e due misti.

Durante il 1995, emerse la violenta e rabbiosa serie di offensive e controffensive serbo-bosniache e la sostanziale presa di distanza da questi assalti da parte di Slobodan Milošević, ormai in contrasto con l'aggressiva politica militare di Radovan Karadžić e provato dalle sanzioni economiche: oltre a ciò, Milošević era considerato l'unico politico serbo con il quale fosse possibile instaurare un dialogo.

Washington venne spinta dalla ferma attività diplomatica dell'asse anglo-francese ad intervenire con un certo slancio, anche per non far decrescere il prestigio internazionale di cui godeva (Parigi aveva appena effettuato i test nucleari di Mururoa, lanciando un chiaro messaggio di autosufficienza nel settore degli armamenti). Dal governo degli Stati Uniti, venne elaborata una strategia di intervento nella Bosnia più determinata di quella europea. L'Europa, data la sua limitata capacità di intervento militare, dovette rinunciare anche al "neutrale" invio di un contingente di "pace", o di un forza di frapposizione, indispensabile in considerazione dell'accanimento con il quale le parti si affrontavano, e assistere all'insuccesso, se non un vero e proprio fallimento, della sua politica diplomatica: l'esito negativo dei negoziati organizzati dalla CE spinse a

richiedere sollecitamente il supporto di Washington. I rapporti fra Europa e Stati Uniti peggiorarono quando emerse l'eccessiva pretesa della CE di opporsi, con una condotta a volte esasperata, alla diplomazia USA giunta in suo soccorso.

Ormai, la decisione statunitense di effettuare "ritorsioni" sproporzionate rispetto agli attacchi compiuti dai serbo-bosniaci era stata presa, e si concretizzò attraverso l'operazione "*Deliberate Force*", venuta in risposta ad un nuovo bombardamento, iniziato il 28 agosto 1995 e terminato solo il 20 settembre, della città di Sarajevo, quando un colpo di mortaio cadde di nuovo sul mercato di Markale provocando, questa volta, la morte di 39⁸³ persone: gli aerei della NATO partirono, dodici ore dopo la caduta delle bombe, dalle basi italiane, dando inizio ad una massiccia operazione militare in cui venne coinvolta anche l'artiglieria della "Forza di reazione rapida"⁸⁴.

Il 1 novembre, ebbero inizio a Dayton i colloqui di pace a cui presero parte Alija Izetbegovic, Franjo Tudman e Slobodan Milošević. Nella località ci si sarebbe dovuti accordare su una serie di punti: il riconoscimento della Bosnia-Herzegovina strutturata in due entità, una serba e una a federazione musulmana-croata, compreso uno statuto speciale per la città di Sarajevo; la difesa dei diritti umani; l'avvio di un processo contro i criminali di guerra, nonché la definizione dei confini fra la

⁸³ Pirjevec, *op. cit.*, pag. 501.

⁸⁴ Forza autorizzata dalla risoluzione ONU n.998 e costituita da 12 500 militari pronti ad interventi massicci.

Repubblica dei serbi di Bosnia e la Federazione tra *Bošnjaci* e croati. Nel corso della prima settimana, i negoziati non portarono ad alcun compromesso a causa dei contrasti fra la delegazione serba e quella croata, oltre ai dissensi interni alla rappresentanza musulmana e serba. L'accordo firmato il 21 novembre, alla presenza di Peter Galbraith e Thorvald Stoltenberg⁸⁵ stabilì che la Confederazione della Bosnia Herzegovina, con capitale Sarajevo, è uno Stato unitario riconosciuto internazionalmente; che sarebbe stato permesso il rientro dei profughi nelle proprie case, con garanzia di libertà di movimento su tutto il territorio; Washington garantì un sostanziale aiuto economico per la ricostruzione e, soprattutto, il ritiro di tutti i volontari islamici presenti sul territorio; si stabilì pure l'invio di un contingente militare, guidato dalla NATO, denominato *IFOR* (*Multinational Military Implementation Force*).

L'informazione nel corso della III guerra balcanica

La storia si presenta sempre come ricostruzione documentata del passato, anche di quello recente; così la cronaca giornalistica, destinata a sbiadire nel tempo, assume rilevanza di metodo per una corretta interpretazione di avvenimenti che, non più mera cronaca, si fanno storia.

⁸⁵ Copresidente della Conferenza per l'ex Jugoslavia.

Il mondo dell'informazione è stato colpito da una dura polemica, interna ai *mass-media*, in cui alcuni giornalisti si sono accusati a vicenda della diffusione di “false notizie” durante l'intero corso (1991-1995) del conflitto nella ex Jugoslavia. La polemica è nata dopo la pubblicazione di un articolo: *-Dateline Jugoslavia: the partisan press-* scritto da Peter Brock e pubblicato dalla rivista *Foreign Policy*⁸⁶ -rivista curata dalla Fondazione *Carnegie Endowment for International Peace*, organismo leader negli Stati Uniti nell'ambito delle organizzazioni per la pace- in cui si accusava la stampa europea di non essere obiettiva nel descrivere gli episodi di guerra; all'articolo di Brock seguirono repliche ed accuse su molte testate da altri giornalisti. Il tenore dell'articolo è sicuro:

“Dalla metà del 1991, la Bosnia Erzegovina è la notizia internazionale per eccellenza: gli orrori, i profughi, l'inerzia del mondo. Nella maggior parte dei resoconti il ruolo del cattivo spetta a una Serbia aggressiva, oppure ai serbo-bosniaci a cui vengono attribuiti i più spaventosi crimini commessi sul suolo europeo dalla morte di Adolf Hitler e dalla scomparsa di Stalin. Anche le prove dei misfatti che hanno compiuto e compiono le forze militari serbo-bosniache sono schiaccianti.[...]”⁸⁷

L'articolo ha il proposito di indagare sul comportamento dei media internazionali, i quali vengono accusati, attraverso le espressioni utilizzate negli articoli, di essersi “trasformati in un movimento, in cobelligeranti che

⁸⁶ Peter Brock, *Notizie dalla Jugoslavia: “la stampa di parte”*, titolo originale, *Dateline Jugoslavia: the partisan press*, Articolo pubblicato dalla rivista Internazionale n.16 pag. 11.

⁸⁷ Brock, *op. cit.*, pag. 11.

non si davano neanche più una parvenza di neutralità e imparzialità”⁸⁸. Le accuse ai media seguono con esempi tangibili:

“Scene riprese nel 1991 nelle strade distrutte di Vukovar sono poi state riproposte in reportage televisivi occidentali come immagini di guerra realizzate a Dubrovnik, che aveva subito solo lievi danni.”⁸⁹

Riguardo al bombardamento della città di Dubrovnik anche Massimo Nava esprime dubbi sull’attendibilità della notizia:

“Dubrovnik è anche una meta favorita dei turisti tedeschi. La Germania ebbe ancora buon gioco nel manipolare l’opinione pubblica interna a favore della Croazia. E la Croazia, che si avvaleva della consulenza di una società di pubbliche relazioni americana (episodio pare accertato, tanto che la stessa società avrebbe offerto la propria consulenza anche a Belgrado), riuscì a convincere il mondo che Dubrovnik era stata distrutta dai serbi, considerati incivili, bizantini, barbari. Contrariamente alle informazioni di stampa, il centro storico di Dubrovnik non venne seriamente danneggiato. Le distruzioni avvennero nella zona periferica e furono provocate da scambi di artiglieria fra truppe jugoslave di stanza in Montenegro e truppe croate che si erano installate negli alberghi.”⁹⁰

Le allusioni all’origine “bizantina” dei serbi apparirà anche sulla stampa austriaca: nel contesto della secessione di Lubiana e Zagabria la *Neue Voralberger Tageszeitung* appoggia la “latinità” dei croati minacciati dai “Bizantini” serbi e ortodossi; nella *Voralberger Nachrichten* si legge: “la

⁸⁸ *Ibid* pag. 11.

⁸⁹ *Ibid* pag. 11.

⁹⁰ Nava, *op. cit.*, pag. 88.

Serbia mostra con la sua “barbarie” di non far parte dell’Occidente civilizzato”⁹¹.

L’articolo di Brock prosegue con altri casi:

“Fra i “bimbi musulmani” feriti in un autobus proveniente da Sarajevo, colpito da franchi tiratori nell’agosto 1992, vi erano dei bambini serbi, cosa che fu rivelata solo molto più tardi. Durante il funerale, i reporter televisivi parlarono di uno dei bambini rimasti uccisi in tale circostanza come di un musulmano, benché il rito funebre, inequivocabilmente serbo-ortodosso, indicasse tutt’altro.”⁹²

Ed ancora analizzando le fotografie pubblicate dalla stampa americana:

“Nel marzo e nel maggio 1993, la Cnn trasmise dei servizi sul massacro di 14 musulmani, seguiti dalle immagini di dieci musulmani che, si sosteneva, erano stati uccisi dai serbi. Successivamente risultò che le vittime erano serbe. Non vi fu alcuna rettifica.”⁹³

Il giornalista descrive soprattutto il mancato riferimento ad episodi in cui i serbi sono vittime; in sostanza , ci informa Peter Brock, alcuni episodi o tendono ad essere “corretti” o a non comparire affatto. Tale situazione per il giornalista del *Foreign Policy* potrebbe essere stata causata dalla scarsità delle fonti a cui far riferimento:

“Verso la fine del 1992, a furia di concentrarsi esclusivamente sull’aggressione e sulle atrocità serbe, la maggior parte dei mezzi di informazione era già talmente suggestionata da non essere più in grado di studiare e approfondire moltissimi episodi di orrori e ostilità avvenuti contro

⁹¹ Michel Korinman, *L’Austria, la Germania e gli slavi del Sud*, Limes, *La guerra in Europa*, n. 1 e 2/1993.

⁹² Brock, *op. cit* pag. 12.

⁹³ Brock, *op. cit.*, pag. 12.

i serbi in Croazia e, più tardi, in Bosnia Erzegovina. Lo squilibrio nei resoconti dei corrispondenti cominciò durante la guerra in Croazia. Nonostante i continui racconti di atrocità perpetrate da unità paramilitari e soldati croati contro i serbi, poi confermati da alcuni corrispondenti di Belgrado, si parlava unicamente di soprusi serbi. Il resto, secondo un corrispondente di Belgrado, non veniva menzionato “perché era difficile arrivare nelle immediate vicinanze di quei villaggi in Croazia. Ed era anche maledettamente pericoloso.”⁹⁴

Il problema centrale sarebbe nella scelta dei giornalisti di appoggiarsi a fonti governative:

“I reporter preferivano starsene nei loro edifici a Sarajevo, Zagabria o Belgrado, affidandosi alla rete di informatori e a contatti esterni. La maggior parte dei corrispondenti che arrivavano non parlava serbocroato, e gli interpreti erano spesso giornalisti locali o contatti che, da un lato, avevano dei saldi criteri di lealtà e, dall’altro, fiutavano con precisione quello che i censori postcomunisti delle “nuove democrazie” di Zagabria e Sarajevo volevano leggere e ascoltare. Così i reporter cominciarono ad appoggiarsi ad aggressivi portavoce governativi. Il ministero dell’Informazione di Zagabria assunse subito decine di pubblicisti dall’inglese perfetto e anche il governo bosniaco mobilitò decine di persone per assistere i media occidentali. I serbi si trovavano svantaggiati nella loro lotta per conquistare l’attenzione dei media, sia perché i media ritenevano che fossero le sofferenze dei musulmani a “fare notizia”, sia per l’isolamento della Serbia dovuto alle sanzioni Onu e alla sua stessa politica [...]”⁹⁵

Brock fa riferimento anche ad uno studio sulle cronache giornalistiche svolto da Nikolaos Stavrou, professore di relazioni internazionali alla Howard University, in cui rileva un uso di “stereotipi etnici” a cui la stampa fa riferimento:

“I serbi vengono definiti primitivi “residui dell’impero ottomano” e gli ufficiali dell’esercito jugoslavo “generali comunisti ortodossi”. Nei resoconti sui serbi questi vengono sempre chiamati “orientali”, “bizantini” e

⁹⁴ *Ibid.*, pag. 12.

⁹⁵ Brock, *op. cit.*, pagg. 12-13.

“ortodossi” – il tutto utilizzato ripetutamente in un’accezione negativa. I croati, secondo Stavrou, vengono identificati come “occidentali”, “nazionalisti”, “i più abbienti”, “occidentalizzati” e molto avanti nello sviluppo della loro “democrazia di stile occidentale”, mentre i giornali si astengono dal mostrare foto di serbi feriti o morti e di chiese e villaggi serbi distrutti.”⁹⁶

All’articolo di Peter Brock segue la risposta di alcuni giornalisti svizzeri, pubblicata sul quotidiano *Die Weltwoche*:

“Brock sostiene che la guerra in corso dal giugno 1991 tra militari e politici serbi contro i croati, gli sloveni e gli abitanti della Bosnia Erzegovina è una “guerra civile jugoslava”, nella quale i mezzi d’informazione hanno proposto un giornalismo che ha assunto le vesti di avvocato contro i serbi e ha rinunciato all’obiettività.”⁹⁷

Ed ancora

“Chi, come Peter Brock, prende le difese dei serbi invitando a considerare le loro proteste e dicendo che anche loro sono delle vittime, non ha fatto una distinzione nella popolazione serba tra vittime e carnefici, tra vessatori e vessati, tra regime e opposizione.”⁹⁸

Il *Die Weltwoche* attribuisce all’articolo scritto da Brock un valore “etico”, dà un giudizio morale e accusa il giornalista americano di “filoserbismo”: il giornale svizzero non confuta, punto per punto i casi e le prove mostrate dall’articolo pubblicato sul *Foreign Policy*. È un fatto, per Brock, dimostrato e provato, che la CNN trasmise dei servizi sull’uccisione di 14 musulmani uccisi dai serbi, ma che poi effettivamente risultò che le

⁹⁶ *Ibid.*, pagg. 13-14.

⁹⁷ AA. VV., *Sedici giornalisti svizzeri rispondono a Brock*, Internazionale n.16, pag. 18.

⁹⁸ *Ibid.*, pag. 18.

vittime erano serbe, e che a questo errore non seguì alcuna rettifica, e a questo quesito, e ad altri, l'articolo del *Die Weltwoche* non risponde.

“Nel momento in cui Brock fa la parte dell'avvocato difendendo gli otto emendamenti del cosiddetto “parlamento” serbo-bosniaco (secondo Brock senza virgolette) e criticando il piano Vance-Owen (maggio 1993), si fa portavoce della follia collettiva che anela alla divisione su base etnica voluta solo da una sparuta minoranza e mai riconosciuta a livello internazionale.”⁹⁹

L'articolo che invece ha come obiettivo la confutazione delle affermazioni di Brock è quello scritto da Roy Gutman giornalista del *Newsday*, premio Pulitzer per un articolo scritto sulla guerra:

“Un critico che faccia diligentemente il suo mestiere può scoprire degli errori e individuare delle tendenze. Ma, come i giornalisti, anche i critici devono attenersi alle regole della precisione e della verificabilità. Non basta attribuire a qualcuno errori e preconcetti. Il critico deve suffragare le sue obiezioni. Come ogni giornalista, ha il dovere di ricercare la verità e di fornire chiarimenti, in modo tale che il lettore possa decidere da solo.”¹⁰⁰

Gutman controbatte alle tesi di Brock, punto per punto:

“Il musulmano dall'aspetto emaciato era un serbo”, si legge nella didascalia sotto la foto di un uomo scheletrito dietro al filo spinato pubblicata in copertina da “Time”. Ma [Brock] si sbaglia. La didascalia di “Time” (“Musulmani in un campo di prigionia serbo”) era esatta. L'uomo era musulmano. In una lettera a “Foreign Policy”, James O. Jackson, direttore di “Time” a Bonn, afferma che si tratta di Fikret Alic, effettivamente musulmano, e Jonas Weiss, l'addetto alla verifica delle notizie di “Foreign Policy”, mi ha comunicato che Brock si era sbagliato.”¹⁰¹

⁹⁹ *Ibid.*, pag. 18.

¹⁰⁰ Roy Gutman, *Ma è proprio vero che mentiamo tutti?*, Internazionale n.17 pag. 19.

¹⁰¹ Gutman, *op. cit.*, pag. 19.

Il dibattito iniziato con l'articolo di Brock prosegue con le repliche: anche il giornale austriaco "*Profil*" pubblica un articolo di Misha Glenny in cui si ribatte ad una tesi di Brock:

“Una fotografia pubblicata dal “New York Times” agli inizi dell’agosto 1993 raffigurava, secondo la didascalia, una donna croata di Posusje che piangeva il figlio ucciso poco prima in un attacco serbo. In realtà, il villaggio croato di Posusje, situato in Bosnia non lontano dalla costa dalmata, era stato teatro di sanguinosi scontri fra musulmani e croati che erano costati la vita a 34 croati, fra cui il figlio della donna nella foto.”¹⁰²

Glenny ribatte:

“Sia l’una che l’altra affermazione, quella del “New York Times” e quella di Brock, sono un nonsense. E questo è chiaro per chiunque sia stato in quella piccola cittadina. Posusje si trova proprio nel mezzo del territorio croato nell’Erzegovina occidentale. Il 99 per cento della popolazione è croata. Posusje non è mai stata teatro di “battaglie sanguinose”.

Io so che questa è la verità per il semplice fatto che, durante la guerra, ero a Posusje.”¹⁰³

Precisando che:

“In effetti c’è una sorta di risentimento contro i serbi, ma non nei termini di congiura supposti da Brock. Neanche il suo articolo è scevro da quegli errori che lui critica in articoli di altri. Dimostrare la predisposizione all’alterazione dei fatti, è facile: lui stesso descrive fatti cui non ha assistito in prima persona.”¹⁰⁴

Un interessante spunto viene dall’articolo scritto da Mira Beham, pubblicato dal quotidiano tedesco "*Suddeutsche Zeitung*" e in cui si fa

¹⁰² Brock, *op. cit.*, pag. 12.

¹⁰³ Misha Glenny, "*Quando la verità è complicata, è difficile raccontarla*", *Internazionale* n.18, pag. 32.

¹⁰⁴ *Ibid.*, pag. 31.

riferimento alla passata “campagna antiserba” della stampa germanofona dopo l’attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914:

“Un giorno dopo l’assassinio dell’erede al trono austro-ungarico a Sarajevo il 28 giugno 1914, un corrispondente serbo da Berlino riferiva che la stampa tedesca era “piena di accuse contro i serbi, benché la commissione nominata per l’inchiesta non avesse ancora reso noto alcun risultato”. E un osservatore straniero neutrale constatava quanto segue: “Già da lungo tempo il potente governo austro-ungarico ha deciso di ridurre in briciole il piccolo popolo serbo... A tal fine la stampa austro-ungarica, fedelmente seguita da quella tedesca, ha dato inizio a una sistematica campagna diffamatoria contro i serbi. Se si dà ascolto a queste pubblicazioni, non esistono barbari peggiori e un popolo più detestabile dei serbi...”¹⁰⁵

Nell’articolo si fa riferimento anche ai termini utilizzati dalla stampa tedesca per definire “i serbi”, relazionandoli al passato della II Guerra mondiale:

“Quando lo “Spiegel” definisce ripetutamente i serbi “i boia dei Balcani”, quando parla di “bande di assassini” serbi e degli “strangolatori di Sarajevo”, è difficile sottrarsi all’impressione di avere sotto gli occhi un tipico scritto sobillatore più che un’analisi giornalistica. E quando il ministro degli Esteri tedesco Kinkel dice che è necessario “mettere in ginocchio la Serbia”, all’orecchio dei serbi, in questi tempi di consapevolezza storica, risuona la voce dell’imperatore Guglielmo II, che sosteneva che quel popolo doveva essere “sottomesso”. Il ricordo dell’accordo sanguinario contro i serbi fra fascisti croati e nazisti tedeschi durante la Seconda guerra mondiale -un pezzo non risolto del loro passato comune- è un ulteriore elemento che viene ad attizzare la “mania di persecuzione” attribuita ai serbi.”¹⁰⁶

L’ultimo articolo, riguardo la polemica scaturita dallo scritto di Brock è firmato da Aryeh Neier e pubblicato sul “*The Nation*”: la giornalista affronta l’ipotesi, emersa attraverso le testimonianze di un ufficiale

¹⁰⁵ Mira Beham, “*Miti e menzogne della stampa occidentale*”, Internazionale n.19, pag. 30.

¹⁰⁶ *Ibid.*, pag. 31.

anonimo delle Nazioni Unite, che il numero delle vittime di Goražde sia stato ingrandito: nel servizio si ripercorrono e si ricordano alcuni degli articoli scritti in passato e poi rivelati inesatti:

“Se veramente il numero delle vittime di Goražde è stato esagerato, non si tratterebbe del primo tentativo di sollecitare l'intervento militare internazionale in questo modo. Un precedente che viene subito alla mente è quello del rapporto proveniente dal Kuwait occupato secondo il quale le truppe irachene strappavano dalle incubatrici i bambini appena nati. La storia delle incubatrici puzzava di bruciato fin dall'inizio. Ci si chiedeva se fosse possibile che un paese piccolo come il Kuwait ne avesse tante quante ne venivano citate in alcuni dei rapporti; ci si chiedeva perché mai dei soldati dovessero impegnarsi in questo particolare atto di crudeltà gratuita; i testimoni oculari erano pochissimi; le loro testimonianze differivano; e nessun osservatore indipendente era presente. Nonostante tutto, finché l'occupazione continuò, i giornalisti e le organizzazioni per la difesa dei diritti umani non ebbero la possibilità di verificare le accuse. Inoltre, nonostante gli aspetti bizzarri e contraddittori della notizia, si avevano ampie prove del fatto che gli iracheni stavano commettendo molte atrocità nel Kuwait. Di conseguenza, sebbene si avessero dei dubbi e addirittura qualche prova del fatto che quei resoconti erano falsi, non fu possibile confutarli fino alla fine della Guerra del Golfo e solo dopo una serie di indagini svolte sul posto. A quel punto, naturalmente, la falsa notizia aveva raggiunto il suo scopo, e anche se il suo peso effettivo nell'aver scatenato l'operazione Desert Storm è stato probabilmente irrilevante, si è trattato comunque di una brutta storia.”¹⁰⁷

L'offensiva su Goražde venne guidata dal capo di Stato maggiore dell'esercito jugoslavo, Momcilo Perišić. Quando gli osservatori riuscirono a raggiungere la città, il generale sir Michael Rose -comandante dei caschi blu in Bosnia- affermò “che l'esercito bosniaco vi si era ritirato [da Goražde] probabilmente per coinvolgere nel conflitto le Nazioni Unite e la NATO”¹⁰⁸ mentre militari presenti in città ed esponenti dell'UNHCR

¹⁰⁷ Aryeh Neier, “*Su Goradze la stampa ha mentito?*”, *Internazionale*, n. 29, pag. 37.

¹⁰⁸ Pirjevec, *op.cit.*, pag. 377.

parlarono di “Inferno, orrore, terrore”¹⁰⁹: la stima di 716 morti e 2000 feriti¹¹⁰ sarebbe comunque attendibile.

Capitolo III: Dal Kosovo all’Aja

Il Kosovo

La regione che oggi viene definita come “Kosovo” è un territorio politico di nuova formazione, istituito nel 1945 nell’ambito della RFSJ per gestire meglio la presenza della numerosa comunità albanese. Inserita nei confini dei Balcani, la Regione cadde sotto il dominio ottomano, che culminò con la conquista di Costantinopoli nel 1453 e si concluse solo alla fine della I Guerra Mondiale. Durante il periodo della dominazione ottomana, era esistente un *Vilayet* -nome delle unità amministrative che componevano l’Impero Ottomano- chiamato Kosovo ma territorialmente più esteso rispetto ai “confini amministrativi” attuali, dato che il suo capoluogo era Skopje (nell’attuale Macedonia). La questione del Kosovo si venne a creare nel 1913, quando Grecia, Bulgaria, Serbia e Montenegro vinsero l’esercito Ottomano costringendolo alla ritirata: nel corso della

¹⁰⁹ *Ibid.*, pag. 377.

¹¹⁰ *Ibid.*, pag. 381.

Conferenza di Londra, che si concluse il 30 maggio 1913, gli ambasciatori circoscrissero la parte della Regione destinata alla creazione dello Stato d'Albania indipendente, mentre la parte restante -equivalente all'attuale Kosovo- venne divisa fra Serbia e Montenegro. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, il Kosovo venne annesso all'Albania, "la Grande Albania" creata dall'Italia nel 1941. Al termine della II Guerra mondiale, con la "rifondazione" della Jugoslavia governata dal Maresciallo Tito si propose di attuare una federazione con lo Stato albanese, che avrebbe certamente modificato il ruolo della maggioranza albanese presente nel Kosovo all'interno della Jugoslavia ma il progetto fallì. La preoccupazione per la possibilità che la minoranza albanese, che nel Kosovo costituiva la maggioranza, nella Federazione fosse la "meno jugoslavista"¹¹¹ degli altri popoli sarebbe stata desunta da un'attenta valutazione delle scelte operate nel corso dell'ultimo conflitto mondiale: gli albanesi rimasero estranei alla lotta di liberazione dei *partizani* "jugoslavi", si sentivano più vicini all'Italia e alla Germania artefici della "Grande Albania". Al termine della guerra le forze nazionaliste "albanesi" riuscirono a mantenere attiva per anni la guerriglia contro lo Stato comunista e lo stato di emergenza nella regione rimase fino alla metà degli anni sessanta.

La questione del Kosovo esplose nel 1968, quando la richiesta da parte della popolazione di etnia albanese di ottenere la dignità di Repubblica si

¹¹¹ Roberto Morozzo Della Rocca, *Kosovo, le ragioni di una crisi*, Limes, *Il triangolo dei Balcani*, n.3/1998

fece pressante. Lo status di repubblica autonoma non venne riconosciuto ma venne concessa una forte indipendenza. Fra il 1968 ed il 1981 la Regione, dal 1974 provincia autonoma del Kosovo nell'ambito della Repubblica di Serbia, usufruì di un terzo¹¹² (la quota più cospicua) degli stanziamenti federali per le zone meno sviluppate, inoltre dispose di propri organi esecutivi, di un parlamento, della magistratura e della polizia di fatto indipendenti da Belgrado. Venne costituita l'Università di Prishtina, in cui la lingua ufficiale era l'albanese e, a partire dal 1971, i professori provenivano dall'Albania. Le concessioni di Tito provocarono malumore sia in Serbia -la quale si sentì ulteriormente penalizzata dai provvedimenti della politica di Broz che già colpirono la Serbia nel riassetto territoriale della II Jugoslavia al termine della Seconda Guerra mondiale- sia nel Kosovo in cui, nonostante le concessioni ottenute, sussisterà un clima di irrequietezza.

Le successive agitazioni nella Regione, in particolare quelle che si verificarono nel 1981, inserite nel contesto generale di crisi dei paesi membri della federazione degli slavi del Sud, descrivono la reale incomprendione tra la popolazione serba del Kosovo (che assisteva impotente alla pressione demografica albanese) e la popolazione albanese (che rivendicava per la Regione l'indipendenza e la sovranità augurandosi poi l'annessione con l'Albania. I più alti stanziamenti ricevuti dal fondo

¹¹² Krulic, *op. cit.*, pag. 99.

federale, fra il 30 ed il 40%¹¹³ delle quote annuali, non placarono lo scontento degli albanesi del Kosovo, facendo comprendere la reale portata del problema, che non era affatto da considerarsi di natura economica. Il disaccordo, principalmente, sarebbe da imputare alle difficoltà prodotte dalla convivenza tra le due comunità e dall'incompatibilità delle rispettive richieste della comunità serba ed albanese. Il quadro globale della situazione precipitò quando, il 28 marzo 1989, l'autonomia delle due regioni autonome in Serbia -Vojvodina e Kosovo- attraverso il voto federale unanime (con il consenso di tutte le repubbliche della Federazione jugoslava), venne abrogata, La riforma sull'autonomia del Kosovo del 1989 ridusse l'autonomia e la riportò ai livelli del 1963, quando la provincia autonoma era una suddivisione amministrativa della Repubblica serba.

Come osserva Franzinetti, la repubblicizzazione della Jugoslavia (repubblicizzazione in riferimento alla Costituzione del 1974 che diede un forte senso repubblicano alla Federazione, lasciando al governo federale la conduzione della politica estera e la presidenza dell'esercito):

[...] aveva conseguenze particolarmente gravi per la Serbia a causa della presenza delle due province autonome della Vojvodina e del Kosovo, che avevano il diritto di veto sulla legislazione del Parlamento serbo (che non poteva però intervenire sulla legislazione delle due province)¹¹⁴.

¹¹³ Morozzo Della Rocca, *op. cit.*

¹¹⁴ Franzinetti, *op. cit.*, pagg. 80-81.

La Serbia fu l'unica Repubblica ad avere avuto entro i suoi confini due regioni autonome con poteri tanto ampi, come visto, da delimitare seriamente l'esercizio della propria sovranità statale sul territorio. I serbi nel Kosovo costituiscono una minoranza. Dopo la morte di Tito iniziarono a circolare rapporti segreti all'interno della Lega dei comunisti in cui veniva specificata la variazione etnica nel Kosovo. In questi rapporti era specificato che la minoranza serba e, più in generale, i non-albanesi erano sottoposti a danneggiamenti alle colture e alle installazioni agricole, minacce e molestie alle persone, vandalismi su tombe, sui monumenti e nei luoghi di culto, boicottaggi quotidiani, limitazione dei diritti civili, mancata protezione giudiziaria, discriminazioni amministrative e sollecitazioni non amichevoli a vendere la terra¹¹⁵. Da questo momento Slobodan Milošević sfrutta le frustrazioni e il sentimento di abbandono della piccola comunità serba del Kosovo, ridotta al rango di minoranza in una provincia che, secondo Belgrado, è stata la culla della cultura medievale serba (il periodo di riferimento è il 1170-1371, in cui regnò la dinastia dei Nemanjici) oltre ad essere stata il teatro della storica battaglia della piana dei Merli. Dopo questa battaglia che si svolse nel 1389 e che vide la sconfitta dei "serbi cristiani" contro gli Ottomani, nel corso dei decenni e dei secoli successivi gli Albanesi si convertirono in massa all'Islam, e albanese nella vita quotidiana dei serbi divenne sinonimo di musulmano. La "memoria

¹¹⁵ Morozzo Della Rocca, *op. cit.*

storica” della battaglia della Piana dei Merli, venne alterata fino al punto che la presenza di reparti costituiti da serbi inquadrati nello schieramento ottomano, così come gli albanesi cristiani militanti nell’esercito serbo, è scomparsa dal mito della battaglia.

L’UÇK

I primi attacchi dell’Esercito di liberazione del Kosovo (ELK), *Ushtria Çlirimtare es Kosovës (UÇK)*, risalgono al febbraio del 1996, quando la formazione indipendentista colpì, facendo esplodere alcune bombe, cinque campi di esuli serbi provenienti dalla Krajina. L’UÇK continuò con la sua politica per tutto il 1996 ed il 1997, scegliendo come suoi obiettivi le forze appartenenti al corpo di polizia del Kosovo, gli albanesi accusati di collaborazionismo con Belgrado e tutti coloro che non appoggiavano la secessione armata dalla Jugoslavia. Nel corso del 1997 l’UÇK compì circa 14 attentati in Kosovo e in Macedonia e gli avvenimenti nel vicino stato albanese diedero un apporto considerevole alla causa degli albanesi kosovari. Le manifestazioni di protesta che ebbero luogo in Albania e che spesso si conclusero con assalti da parte dei manifestanti alle caserme di polizia e con un massiccio furto di armi -complessivamente vennero asportati circa 600-800.000 Kalasnjikov- successivamente vendute, data l’ampia reperibilità, a 5-10 dollari il pezzo. Il costo assai basso delle armi,

che ormai tutti potevano detenere, contribuì ad un'estesa diffusione delle armi in favore dell'UÇK. L'Albania in preda al caos, (le notizie provenienti dai servizi segreti stranieri riferirono che il paese era precipitato nell'anarchia e i gruppi armati vi regnavano incontrastati), non favorì l'Esercito di liberazione del Kosovo esclusivamente attraverso la diffusione delle armi ma anche fornendo supporto logistico al movimento secessionista. Il movimento secessionista trasse beneficio dall'ingovernabilità del paese che si creò quando il presidente albanese Sali Berisha fu costretto a cedere la propria carica al socialista Fatos Nano. Berisha riuscì comunque a mantenere il controllo nel Nord dell'Albania in cui né l'esercito né la polizia erano presenti, oltre a ciò le "tribù" presenti nel Nord, i toshi ed i gheghi, affini per dialetto e religione agli albanesi residenti nel Kosovo e nella Macedonia, fecero da supporto all'UÇK attraverso la concessione di campi di addestramento con una struttura logistica ben ramificata.

Nel corso del gennaio 1998 l'UÇK rivendicò una serie di attentati che vennero compiuti in Macedonia, uccise un serbo a Stepenica nel Kosovo ed ancora, pochi giorni dopo, l'ELK colpì un albanese fedele a Belgrado a Gradika, sempre nel Kosovo: la situazione nella regione si deteriorò. Nel mese di giugno l'UÇK, sempre più organizzato ed efficiente, accerchiò e assediò Kijevo, liberata il mese successivo dalle forze serbe che ruppero l'accerchiamento liberando circa cento famiglie serbe isolate. Tre giorni

dopo l'Esercito di liberazione del Kosovo uccise tre poliziotti serbi in uno scontro a fuoco a Lodja.

Oltre all'appoggio fornito dall'ex presidente Berisha nei territori del Nord, l'UÇK godette di sostegno anche all'estero: il *Sonntag Zeitung*, giornale svizzero, nel luglio del 1998 denunciò la presenza di un'organizzazione albanese semilegale chiamata Movimento popolare per il Kosovo, probabilmente controllata direttamente dall'UÇK, una struttura molto potente che raggruppava circa 150 000¹¹⁶ albanesi del Kosovo ed era sostenuta da 600 000¹¹⁷ kosovari presenti in Europa, con il compito di inviare volontari in Kosovo e raccoglie fondi che servivano all'acquisto di armi leggere e pesanti compresi missili terra-terra che i guerriglieri albanesi avrebbero conservato per le operazioni conclusive. Dalla metà del 1996 a tutto il febbraio 1998, l'UÇK provocò circa 100¹¹⁸ incidenti armati. Le forze di Belgrado reagirono alle operazioni dell'UÇK applicando una strategia antiguerriglia ben definita consistente nel cercare ed identificare le basi ed i centri dell'UÇK. La zona, una volta identificata, veniva circondata per impedire che arrivassero rinforzi ai separatisti, successivamente veniva impiegata una massiccia forza di fuoco per distruggere ogni fortificazione, posti di comando e depositi, quindi dopo il bombardamento entravano in azione i mezzi blindati e la fanteria per smembrare i reparti dell'ELK. Questa strategia, attuata dalle unità di Belgrado, trova una spiegazione

¹¹⁶ Branko Jokic, *"I misteri dei combattenti per il Kosovo"*, Internazionale, n.242 pag.56.

¹¹⁷ *Ibid.*, pag.56.

¹¹⁸ Pirjevec, *op. cit.*, pag. 563.

nella volontà da parte dell'Esercito jugoslavo e delle forze speciali di evitare scontri diretti con l'UÇK, utilizzando il più possibile lo spazio aereo, gli obici ed i carri armati. Belgrado inoltre ha cercato di interrompere il flusso di armi e di uomini provenienti dal Nord dell'Albania creando una "fascia di sicurezza" lungo il confine e portandola dai precedenti 500 metri a 5 chilometri militarizzando l'intero confine.

Nel luglio 1998, gli incontri fra Holbrooke e Milošević, quest'ultimo si dichiarò pronto a dialogare con gli albanesi del Kosovo, ma non con l'ELK che venne considerata un'organizzazione terroristica; il gruppo di contatto (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia e Russia) intraprese una missione di osservazione nella regione ad esclusione però delle zone controllate dall'UÇK ovvero il 30%¹¹⁹ del Kosovo. Nel corso del mese di agosto le forze serbe lanciarono alcune controffensive contro le forze dell'ELK facendo cadere le ultime roccaforti dei separatisti kosovari ovvero Malisevo e Junik. La NATO invece diede inizio, nel Nord dell'Albania, all'operazione *Cooperative Assembly 98*, ovvero una serie di manovre militari in vista di una missione di mantenimento della pace nel Kosovo "o per qualsiasi altra opzione"¹²⁰. Nel settembre 1998 in una zona ripresa all'Esercito di liberazione del Kosovo, venne scoperta una fossa con

¹¹⁹ AA.VV., *Maratona diplomatica USA nel Kosovo*, Internazionale n.240, pag. 12.

¹²⁰ AA.VV., *Le Notizie: cosa è successo nel mondo*, Internazionale n.246, pag.13.

i corpi di dodici serbi che sarebbero stati uccisi dai separatisti, altri 17¹²¹ corpi furono trovati tra Glodjane e Jablanica.

Nel corso dell'estate del 1998 l'UÇK subì una sostanziale sconfitta ritirandosi (28 luglio) anche dalla "capitale segreta" Mališevo; pochi giorni prima (18 luglio) gli Stati Uniti votarono al Senato una Risoluzione in cui si invitava il presidente Clinton ad ordinare la raccolta del materiale necessario per presentare al TPIJ un'accusa contro Slobodan Milošević.

L'intesa Holbrooke - Milošević

I negoziati tra Richard Holbrooke e Slobodan Milošević -i delegati kosovari-albanesi non furono presenti perché si rifiutarono di avviare trattative dirette con i serbi- ebbero inizio il 9 ottobre 1998: le trattative proseguirono per nove giorni al termine delle quali Milošević accettò il piano proposto da Holbrooke. Tali accordi non sono mai stati pubblicati, tuttavia è apparso un resoconto sul *New York Times* -mai smentito- relativo ai negoziati, in cui veniva spiegato che in cambio dell'accettazione dei punti elencati nel Piano Holbrooke, Milošević chiese la sospensione dell'ordine di attacco della NATO. Questo avvenne, ma con una sfumatura nel linguaggio diplomatico: l'ordine di attacco venne "interrotto" e non "cancellato", si lasciò in questo modo attiva la disposizione di intervento

¹²¹ *Ibid.* pag.13.

aereo in qualunque momento l'Alleanza Atlantica, guidata del comandante supremo della NATO per l'Europa Wesley Clark, lo ritenesse necessario. La minaccia militare vigente sulla Federazione dal 13 ottobre 1998, autorizzava i governi dei paesi membri della NATO, che avevano fissato un ultimatum al 27 ottobre, a colpire militarmente, tramite "ordine di attivazione" ("*Actcord*" in gergo NATO), 50 postazioni di contraerea presenti in Jugoslavia, se non avessero avuto termine le operazioni militari in Kosovo. L'interruzione dell'ordine di intervento della NATO causò la reazione di Milošević, che confidava invece nella cancellazione dell'intervento aereo e non si aspettò di certo che l'Alleanza Atlantica fissasse un ultimatum e, infatti, considerò la scelta come "una dichiarazione di guerra"¹²².

I punti presenti nel Piano Holbrooke richiedevano un cessate il fuoco in Kosovo; esigevano un sostanziale ritiro delle forze serbe dal teatro in questione con il rientro dei profughi nelle proprie case; la piena collaborazione della Jugoslavia con il Tribunale Penale Internazionale per i crimini di guerra; l'inizio di colloqui per una soluzione negoziata della crisi e la libertà di accesso, nella regione interessata, agli osservatori delle due previste missioni internazionali: la prima, di controllo aereo, fu assegnata alla NATO e venne denominata "*Eagle Eye*", la seconda missione, invece, stabiliva il dispiegamento di osservatori internazionali civili disarmati,

¹²² Federico Fubini, *Il bacio di Madeleine Limes, Dopo la guerra*, n.2/1999.

appartenenti all'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) e venne denominata Kosovo Verification Mission, KVM.

I primi osservatori internazionali della KVM cominciarono a raggiungere il Kosovo all'inizio di novembre (1998), nel momento in cui Milošević, dopo aver accettato le due missioni chiamate rispettivamente “*Eagle Eye*” e “*Kosovo Verification Mission*”, sollevò dall'incarico il capo dei servizi di sicurezza Jovica Stinisić, considerato suo braccio destro, e sostituito con il generale Radomir Marković, accreditato dalla stampa indipendente come uomo da sempre contrario alla repressione in Kosovo. L'esito positivo del Piano presentato da Richard Holbrooke (che ottenne anche la rimozione dei posti di blocco della polizia serba che rappresentavano ben più di un semplice controllo) produsse di riflesso la più sperata delle conseguenze, ovvero la riduzione considerevole della pressione della polizia serba sul Kosovo, polizia strutturata come un vero e proprio esercito e dotata di armi pesanti, permettendo così agli albanesi, che abbandonarono le proprie case e che scapparono dai combattimenti per trovare rifugio in Albania e in Macedonia, di rientrare nella regione e nei luoghi di residenza, incoraggiati dalla presenza dei mezzi dell'OSCE che pattugliavano il territorio e rassicurati dalla partenza dell'esercito e delle forze di sicurezza serbe: in questa fase la polizia serba sembrò ormai scomparsa e, sostanzialmente, fino alla metà di dicembre (1998) secondo le

dichiarazioni di Javier Solana e Wesley Clark¹²³, Slobodan Milošević ha applicato i termini dell'intesa con Richard Holbrooke, anche se, come afferma Federico Fubini:

“L'accordo di ottobre vincolava Belgrado al rispetto dei patti con Holbrooke, ma la minaccia militare mantenuta sulla Jugoslavia forniva anche un incentivo agli attacchi dell'UÇK. Con “l'ordine di attivazione” in vigore, i guerriglieri albanesi recepivano infatti un messaggio per loro inconfondibile: più sanguinosa, fuori proporzione e contraria agli accordi con Holbrooke fosse stata la reazione serba ad eventuali provocazioni, più probabile si sarebbe fatto l'intervento della NATO che gli stessi kosovari invocavano da tempo. Concepito per far rispettare il “cessate il fuoco”, l'accordo di ottobre costituiva così lo scenario perfetto perché nuovo sangue fosse versato.”¹²⁴

Parallelamente all'esito positivo dell'intesa fra Holbrooke e Milošević, relativa all'interruzione degli scontri nel Kosovo, Washington avviò trattative con alcuni esponenti dell'UÇK, protrattesi per circa un mese tra novembre e dicembre (1998) nel corso delle quali, in quattro incontri, le parti raggiunsero degli accordi: gli Stati Uniti, in cambio della promessa dell'UÇK di non estendere il conflitto alla Macedonia e di non entrare in contatto con gli integralisti islamici, avrebbero fornito ai guerriglieri kosovari armi e addestratori dei Servizi segreti degli Stati Uniti, della Germania e della Croazia¹²⁵.

¹²³ Fubini, *op. cit.*

¹²⁴ Fubini, *op. cit.*

¹²⁵ Pirjevec, *op. cit.*, pag. 581

Le valutazioni delle parti coinvolte nella crisi del Kosovo e le circostanze che si crearono nei mesi di novembre e dicembre del 1998 (parallelamente alla ripresa del conflitto in Kosovo vi fu l'intervento degli Stati Uniti in Iraq attraverso l'operazione *Desert Fox*, iniziata nella notte tra il 16 e il 17 dicembre 1998) fecero emergere scenari più complessi: lo sviluppo di determinate contingenze come la presenza degli Stati Uniti a Priština attraverso l'USIS, un "ufficio informazioni", dal giugno 1996 a quattro mesi di distanza dalla comparsa ufficiale dell'UÇK, febbraio 1996, fu una circostanza che si aggiunse alle trattative relative alla fornitura di armi ed istruttori militari tra Stati Uniti ed UÇK, trattative avvenute, si ricorda, durante la tregua concordata tra le forze di Belgrado e l'Esercito di liberazione del Kosovo, e che si agganciò all'idea di un possibile colpo di stato organizzato dalla CIA¹²⁶ per far cadere Slobodan Milošević. Questa eventualità, ventilata inizialmente dalla stampa, trovò conferma nelle riserve espresse dai capi dell'Armata jugoslava nei riguardi della politica effettuata in Kosovo da Milošević: i militari si spinsero oltre la semplice manifestazione di dissenso e sostennero l'eventualità di un golpe. Un'ulteriore riprova delle idee che circolavano all'interno dell'Esercito jugoslavo si può cogliere nella scelta di Milošević di destituire 20 alti ufficiali ed il capo di Stato maggiore, generale Momcilo Peršić, sostituito con un altro generale, Dragoljub Ojadanic, a lui più fedele.

¹²⁶ Pirjevec, *op. cit.*, pag. 581.

L'accordo tra Stati Uniti ed UÇK permise a quest'ultimo di riorganizzare il proprio apparato militare e renderlo più efficiente, tanto che al ritiro delle forze di polizia serbe e dell'esercito jugoslavo dal Kosovo, seguiti dagli abitanti appartenenti alla minoranza serba, corrispose immediatamente "l'occupazione" da parte della guerriglia kosovara degli stessi territori appena abbandonati da MUP (le forze speciali serbe) e VJ (l'Esercito federale), portando di fatto alla perdita di sovranità della Jugoslavia nella regione ora controllata dall'Esercito di liberazione del Kosovo. La presenza dell'UÇK, forte del supporto di materiali, delle nuove tecniche di guerriglia e del territorio guadagnato non si limitò unicamente al controllo militare delle zone acquisite -il 60%¹²⁷ del Kosovo era stato ormai "liberato" dalla presenza serba- ma diede inizio ad attacchi ed operazioni di guerriglia contro le forze militari della Jugoslavia e contro i civili serbi. In una prima fase degli scontri, quindi, fu lo stesso UÇK a dichiarare e poi a violare una tregua, come confermerà un appello dello stesso Javier Solana: "chiedo ai kosovari albanesi di rispettare il cessate il fuoco che hanno dichiarato"¹²⁸: l'ELK iniziò a colpire i dirigenti serbi, i poliziotti e riuscì a catturare un intero plotone di soldati jugoslavi. Il 14 dicembre, l'Esercito jugoslavo, vicino al confine con l'Albania, uccise 36 albanesi del Kosovo che, secondo gli osservatori internazionali, facevano parte di un gruppo di 140

¹²⁷ Roberto Morozzo Della Rocca, *La via verso la guerra*, Limes - Quaderno Speciale, *Kosovo, l'Italia in guerra*, n.5/1999.

¹²⁸ Fubini, *op. cit.*

guerriglieri dell'Esercito di liberazione del Kosovo, caduti in un'imboscata mentre cercavano di introdurre clandestinamente armi provenienti dal vicino stato albanese. A Pec, nell'ovest del Kosovo, un gruppo di uomini mascherati, probabilmente appartenenti all'UÇK, uccise in un bar sei adolescenti serbi. L'incidente provocò la collera dei residenti, che chiesero agli osservatori internazionali di lasciare la città.

La gestione della crisi nel Kosovo da parte di Washington e le scelte effettuate dai vertici politici e militari degli Stati Uniti produssero l'incremento delle operazioni dell'UÇK: l'intesa Holbrooke-Milošević venne concepita, prima di tutto, per mantenere un "cessate il fuoco" tra le parti e per dare inizio ad un dialogo sulla crisi ma la minaccia militare mantenuta sulla Jugoslavia, pensata per avere uno strumento di pressione in più su Milošević, favorì la ripresa degli attacchi da parte dell'UÇK, essendo Belgrado vincolata dall'intervento dell'Alleanza Atlantica nel rispondere militarmente agli attacchi che venivano dai guerriglieri dell'esercito di liberazione del Kosovo. Inoltre, l'ELK sperava in un intervento aereo della NATO, quindi, tanto più la risposta serba agli attacchi subiti fosse stata violenta e sproporzionata rispetto all'attacco, tanto più si sarebbero avvicinati i bombardieri "occidentali". Il 15 gennaio l'UÇK prese in ostaggio otto poliziotti serbi, da Washington il capo della missione OSCE inviò un comunicato in cui vennero indicati come responsabili della violazione della tregua i serbi, mentre il vice di Walker,

Gabriel Keller, presente a Priština attribuì la responsabilità dell'aumento degli scontri all'UÇK.

Si arriva agli avvenimenti del 16 gennaio, giorno in cui, nei pressi del villaggio di Racak vengono ritrovati 45 corpi senza vita, probabilmente di civili kosovari-albanesi. Nonostante alcuni dubbi emersi, William Walker, l'uomo a capo della missione KVM, attribuì nell'immediato la responsabilità dell'accaduto alle forze speciali serbe. Paradossalmente, proprio dopo il ritrovamento delle vittime di Racak, la comunità internazionale si fece più pressante con gli albanesi: il 21 gennaio il ministro degli Esteri francese Hubert Védrine espresse le difficoltà per il rispetto del "cessate il fuoco" provenienti da entrambe le parti; anche il gruppo di contatto in una riunione del 29 gennaio "condanna tutte le provocazioni dell'UÇK che potrebbero alimentare il ciclo delle violenze"¹²⁹ e Solana, che già il giorno prima aveva messo in guardia l'UÇK, dichiarerà: "Tutti gli elementi armati kosovari devono cessare immediatamente le ostilità e qualunque tipo di azione di provocazione, inclusa la presa di ostaggi"¹³⁰.

¹²⁹ Fubini, *op. cit.*

¹³⁰ *Ibid.*

La missione OSCE in Kosovo

La missione civile, predisposta dall'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) in Kosovo, venne denominata Kosovo Verification Mission (KVM) ed ebbe il compito di vigilare sugli accordi Hoolbrooke-Milosevic. La missione fu guidata dall'ambasciatore americano William G. Walker, composta da 1400 osservatori internazionali giunti in Kosovo nei ultimi giorni di ottobre, di cui il 70%¹³¹ era costituito da militari.

Attraverso le testimonianze dirette riportate da alcuni dei verificatori internazionali presenti in Kosovo, è stato possibile impostare un lavoro di approfondimento e supporre la presenza di programmi supplementari della missione civile KVM, oltre alla funzione originaria diffusa dagli organi di informazione e destinata ad un vasto pubblico. Le testimonianze dei verificatori OSCE sono emerse nel corso di un'intervista concessa da sette osservatori a Limes, rivista italiana di geopolitica, alla quale hanno partecipato (alcuni sotto pseudonimo): "Romanus", un militare italiano; Kostis Sklavounos, di nazionalità greca; Beatrice Lacoste, francese; "Miles", un altro militare italiano; "Gallicus", un osservatore francese, Aleksandr Nicolaev, verificatore russo, Mathias Siebert, osservatore tedesco e Claudio Notar,i verificatore svizzero. Durante il colloquio emerge

¹³¹ Ulisse, *Come gli americani hanno sabotato la missione OSCE*, Limes - Quaderno speciale, *Kosovo l'Italia in guerra*, n.5/1999.

il generale accordo tra gli osservatori nel definire la situazione nel Kosovo come difficile, dato che nella regione la popolazione albanese era sottoposta a manifeste pressioni, ad intimidazioni, ma non ad una sistematica “scientifica” pulizia etnica. Di diverso avviso è “Gallicus” che invece circoscrive le azioni delle Forze Speciali serbe (MUP) e dell’Esercito jugoslavo (VJ) nell’ambito della pulizia etnica, “meno spettacolare” rispetto a quella avvenuta in Bosnia. I problemi, a detta degli osservatori, iniziano quando la missione KVM viene ritirata dal Kosovo, ritiro che coincide con un’esplosione di violenza da entrambe le parti. I verificatori, a questo punto, ipotizzano che la loro assenza abbia facilitato le operazioni di “pulizia etnica” da parte dei serbi, ed alcuni degli inviati OSCE intervistati anche su questo hanno voluto precisare che la fuga della popolazione albanese da alcune aree del Kosovo potrebbe essere dovuta all’inizio della campagna “*Allied Force*” e non al timore di una presenza delle forze speciali serbe: a sostegno di questa linea interpretativa sono gli osservatori Notari, Nikolaev e Siebert.

La conversazione prosegue e alcuni dei membri della KVM ipotizzano la presenza di un “doppio scopo” della missione OSCE, come afferma “Romanus”:

“La missione , a mio avviso, ha avuto due reali scopi primari: infiltrare personale in teatro con compiti di intelligence e per attività di forze speciali (lavoro di preparazione per una guerra in realtà già predeterminata); dare al mondo l’impressione che era stato tentato il tutto per tutto e quindi creare la

base per il consenso dell'uomo della strada all'aggressione che abbiamo perpetrato"¹³².

All'interno della *Kosovo Verification Mission* vi era un dipartimento chiamato "*fusion*", il quale ufficialmente aveva il compito di "coordinare le informazioni che arrivavano nella sala operativa"¹³³; ma il Dipartimento *Fusion* non si è occupato solamente della raccolta e della revisione, come sostiene "Romanus", dei dati. A riguardo l'osservatore "Miles" aggiunge:

"Informazioni di una certa rilevanza venivano sacrificate a vantaggio di informazioni che si potrebbero definire di routine. Dai rapporti del centro, inoltre si evidenzia una netta predominanza di episodi nei quali risultano coinvolti come aggressori i serbi, mentre quasi sempre gli albanesi sono riportati come vittime"¹³⁴

e, testimonianza più interessante:

"Alcuni verificatori italiani operanti nel settore, nel distruggere documenti importanti prima della fuga, sostengono di essersi imbattuti in rapporti redatti da funzionari americani e da personale locale albanese riguardanti perlopiù italiani, russi e olandesi, tacciati di filoserbismo per aver riportato casi di violazione di diritti umani da parte di albanesi e membri dell' UÇK. Questi stessi verificatori avrebbero ricevuto in seguito minacce di morte da un capo dell'UÇK. Il che dimostra quanto fosse pilotata la divulgazione delle notizie riservate."¹³⁵

Secondo l'osservatore svizzero Claudio Notari, il dipartimento *fusion*

"Ufficialmente: sovrintendeva la sicurezza. Di fatto svolgeva attività di spionaggio per la NATO. A mio parere, ma non ho prove tangibili, gli

¹³² AA.VV. "Che cosa faceva l'OSCE in Kosovo?", *Limes*, *Dopo la guerra*, n.2/1999.

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ *Ibid.*

¹³⁵ Ulisse, *op. cit.*

americani della US Kdom interni a *Fusion* hanno largamente contribuito alla preparazione militare dell'attacco della Nato, cosa che non mi sconvolge oltre misura. Quello che invece mi sconvolge è la manomissione delle informazioni raccolte da tutti, il segreto laddove non dovrebbe esistere, il tutto accompagnato da un'arroganza senza limiti E da comportamenti assai poco diplomatici.”¹³⁶.

In particolare, il personale statunitense e britannico, che componeva il gruppo di incaricati OSCE in Kosovo, aveva il compito di: utilizzare apparecchiature satellitari per fissare le coordinate a terra di caserme, depositi di munizioni e altri obiettivi colpiti successivamente nei raid aerei della NATO¹³⁷, dare copertura agli uomini dell'UÇK durante le *shadow operations*, ovvero operazioni segrete di guerriglia condotte dall'UÇK, inviando successivamente alla missione di verifica rapporti sull'accaduto “corretti ”.

Racak 15-16 gennaio 1999

Il 16 gennaio furono rinvenuti 22¹³⁸ corpi in un canalone che si trova nei pressi del villaggio di Racak, altri corpi vennero trovati ammassati lungo un sentiero, sempre nei dintorni di Racak, altre salme vennero portate nelle case dai loro familiari, altre ancora portate all'interno della moschea del villaggio kosovaro: complessivamente vennero ritrovati 45 cadaveri di albanesi.

¹³⁶ AA. VV., *op. cit.*

¹³⁷ Ulisse, *op. cit.*

¹³⁸ A cura di Andrea Ferrario, *Il massacro di Racak e il suo contesto*, www.notiziest.org.

A Racak si recò William Walker, capo della missione OSCE (KVM), il quale definì il ritrovamento un massacro compiuto dalle forze serbe; tale versione venne confermata dai media di ogni parte del mondo. La strage assunse un'importanza decisiva poiché, dopo il ritrovamento dei corpi, venne considerata l'idea di ritirare gli osservatori dell'OSCE dal Kosovo, preannunciando che la campagna della NATO nella ex Jugoslavia era quanto mai imminente, una tesi consolidata dalla dichiarazione di Walker: “queste gravi violazioni del diritto umanitario internazionale costituiscono una chiara violazione degli impegni presi dalla Federazione Jugoslava con gli accordi di ottobre”¹³⁹.

Il caso di Racak diede inizio ad un'aspra polemica in cui alcuni giornalisti misero in discussione l'episodio stesso del massacro, come si legge nell'articolo scritto da Tiziana Boari¹⁴⁰, che contesta la “presunta” strage in base agli estratti delle autopsie effettuate sui corpi:

“Si parlò di un'esecuzione, di colpi sparati a bruciapelo contro civili inermi. Gli Usa puntavano ad un intervento militare immediato; l'Europa, pur scossa dall'atrocità dei fatti, cercò un'ulteriore mediazione diplomatica con la convocazione della conferenza di Rambouillet. Alla vigilia del suo fallimento pilotato, furono resi noti in modo sommario i risultati delle autopsie: secondo le dichiarazioni del medico finlandese incaricato dall'UE, Helena Ranta, “nessun elemento fa dedurre che non si trattasse di civili disarmati”, uccisi nel luogo del loro ritrovamento. Il mondo frantese i suoi “commenti personali”, scritti e divulgati in quel momento e in quella forma sotto evidenti pressioni politiche, ed emise il verdetto di condanna contro i serbi.

L'episodio di Racak fu strumentalizzato per preparare l'opinione pubblica ad una escalation militare, per fornire la giustificazione morale alla guerra. Doveva essere un massacro, un crimine contro l'umanità per chiarire al

¹³⁹ *Ibid.*

¹⁴⁰ Tiziana Boari, *Quale verità su Racak*, Il Manifesto 15 aprile 2000.

mondo chi fossero i “buoni” e chi i “cattivi”. Oggi, sulla base della documentazione esclusiva in nostro possesso, possiamo dire che la verità fu sottaciuta. Non possiamo affermare di sapere cosa accadde quel 15 e 16 gennaio di un anno fa, ma possiamo stabilire in modo fondato ciò che non accadde.

E questo sulla base delle copie dei protocolli - finora tenuti segreti e ora da noi esaminati - delle 40 autopsie eseguite parallelamente dai patologi jugoslavi e bielorusi, e dal team di medici forensi finlandesi incaricati dall'UE e guidati dalla dottoressa Helena Ranta; nella documentazione sono inoltre contenuti quattro rapporti riservati dell'Osce sul ritrovamento di Racak, redatti il 16 e il 17 gennaio 1999.”¹⁴¹

La giornalista afferma che:

“Esaminando le due serie di protocolli di autopsia, ci si accorge che fondamentalmente quelli firmati unicamente dagli jugoslavi e bielorusi e quelli firmati anche dai finlandesi si equivalgono nelle conclusioni. Le prove dimostrano che non fu un'esecuzione e non è sicuro che si trattasse di civili inermi. Il professor Dusan Dunjic, patologo dell'Istituto di medicina forense di Pristina, afferma - nel suo articolo "*The (Ab)use of Forensic Medicine*" - che prima di eseguire le autopsie, il suo team effettuò la prova del guanto di paraffina, rilevando in 37 casi su 40 tracce di polvere da sparo sulle mani dei cadaveri. Ma di ciò nei documenti firmati ufficialmente non è rimasta traccia. E anche le cifre, il numero e soprattutto l'identità dei morti registrati non sono elementi indiscutibili. Al contrario, su questo punto le contraddizioni e i misteri irrisolti restano tanti.”¹⁴²

Una ricostruzione circostanziata dei fatti che portarono alla scoperta dei corpi non può tralasciare che, il 12 gennaio, i leader locali dell'UÇK riferirono che oltre un migliaio di civili aveva lasciato i villaggi di Belince, Racak, Petrova e Malopoljce per rifugiarsi sulle colline. Il 13 gennaio, i verificatori della KVM trovarono ancora 350¹⁴³ persone più alcuni giornalisti nel villaggio di Racak presso Stimlje, roccaforte dei guerriglieri dell'UÇK. Il 15 gennaio, nelle zone di Stimlje e Decani scoppiarono violenti combattimenti tra i membri dell'Esercito di liberazione del Kosovo

¹⁴¹ *Ibid.*

¹⁴² *Ibid.*

¹⁴³ *Ibid.*

(UÇK) e la polizia di sicurezza serba (MUP) ma la mattina, del 15 gennaio, il Media Center di Pristina, legato al governo serbo, aveva chiamato gli operatori della AP TV e altri giornalisti stranieri (tra questi gli inviati di *Le Monde*, di *Liberation* e l'inviato de *Le Figaro*) segnalando loro che avrebbero dovuto trovarsi a Racak alle 10:30 (perché un organo governativo serbo avrebbe dovuto inviare un gruppo di giornalisti in un luogo dove si stava compiendo un massacro preordinato dai serbi?¹⁴⁴). Alle 14:30 il Media Center comunicava che nel villaggio di Racak controllato dall'UÇK era stato portato a termine un attacco antiguerriglia, che 15 "terroristi" erano stati uccisi e che era stata sequestrata una grande quantità di armi, munizioni e materiali. Nella sera di quello stesso giorno, alcuni giornalisti riferirono di non aver rilevato niente di strano nel paese, meno che mai la presenza di vittime di un eccidio.

Un'altra testimonianza, quella di Julijana Mojsilovic corrispondente della Reuters, in riferimento sempre al 15 gennaio rivela: "Nei pressi della città di Stimlje, a sud, lungo la strada Pristina-Prizren, la polizia ha fatto tornare indietro i reporter della Reuters, impedendo loro di accedere alla zona per motivi di sicurezza. "Non potete proseguire. La strada non è sicura a causa degli spari", ha detto un poliziotto"¹⁴⁵.

I primi ad arrivare a Racak, sul posto in cui vennero ritrovati i corpi il 16 gennaio, furono gli osservatori diplomatici della missione USA in Kosovo

¹⁴⁴ *Ibid.*

¹⁴⁵ Ferrario, *op. cit.*

(US KDOM), probabilmente su segnalazione dell'UÇK. I corpi ritrovati mostravano ferite d'arma da fuoco e mutilazioni di vario genere. Nello stesso giorno -16 gennaio- William Walker tenne una conferenza stampa nella quale definì l'accaduto come "un massacro, un crimine contro l'umanità"¹⁴⁶, accusando le autorità serbe, l'esercito e la polizia di essere gli autori del massacro e sempre il 16 gennaio si recò sul luogo anche un osservatore russo nominato due giorni prima, il quale presentò al vice capo missione, il generale britannico John Drewienkiewicz, un rapporto sull'accaduto. In questo rapporto vennero poste una serie di domande: "dove sono i bossoli delle pallottole sparate per assassinare 45 persone? Dove sono le macchie di sangue sul terreno, se è vero che queste persone sono state uccise sul posto? Perché gli stivali di alcune vittime non erano infangati?"¹⁴⁷. Lo stesso giorno l'osservatore russo fu espulso dalla missione .

Dopo il ritrovamento, i corpi vennero portati nella moschea dalla popolazione locale, controllata a vista dall'UÇK: il 17 gennaio, il magistrato inquirente Danica Marinkovic si recò a Stimlje presso Racak per iniziare le indagini sul caso. La zona era sotto il controllo dell'UÇK e per questo motivo il generale Drewienkiewicz offrì al magistrato una scorta disarmata¹⁴⁸ ma la donna non si fidò¹⁴⁹ e la mediazione fallì. Le truppe

¹⁴⁶ Boari, *op. cit.*

¹⁴⁷ "Tavola Rotonda – Che cosa faceva l'OSCE in Kosovo?", Limes, Dopo la guerra, n. 2/1999.

¹⁴⁸ Secondo un comunicato stampa della Kvm, l'Uçk avrebbe concesso l'entrata di un gruppo disarmato.

serbe occuparono il villaggio di Racak, recuperarono i corpi trasportandoli all'obitorio di Pristina, dove un gruppo di quattro medici jugoslavi e due osservatori bielorussi iniziarono l'esame autoptico.

Dopo le denunce di parzialità rivolte allo staff jugoslavo, venne nominata, sotto incarico dell'Unione Europea, una seconda équipe di patologi, questa volta finlandesi e guidata dalla dottoressa Helena Ranta. Il team finlandese ebbe l'esclusivo compito di svolgere gli esami autoptici senza che questi assumessero alcun valore di indagine penale; le risultanze del lavoro si basarono quasi interamente sulle analisi che l'équipe poté compiere sui corpi ad iniziare dal 22 gennaio, ovvero una settimana dopo il ritrovamento, un lasso di tempo durante il quale non si sa cosa potrebbe essere accaduto ai corpi. Per avere un quadro più completo dell'accaduto bisognerebbe avviare un'indagine completa degli eventi, che combini i risultati degli esami autoptici con indagini effettuate sul luogo e con un interrogatorio ad eventuali testimoni.

I risultati delle autopsie affermano che, escluso un caso, “non c'è prova di proiettili sparati a bruciapelo o a distanza ravvicinata”¹⁵⁰ e in 39 casi su 40 escludono nettamente l'ipotesi di esecuzione sommaria. Le cause del decesso sono ferite alla testa, al torace ed emorragie interne e non è possibile, in nessun caso, determinare la modalità del decesso e, per quanto

¹⁴⁹ A Decani nella regione di Stimlje, un cecchino dell'Uçk ha sparato contro un convoglio scortato dai Mup, ferendo un verificatore britannico e il suo interprete.

¹⁵⁰ Boari, *op. cit.*

riguarda la presenza di “mutilazioni”, i risultati affermano che le ferite sono *post mortem* presumibilmente causate da morsi di animali.

“Le autopsie furono realizzate tra il 22 e il 29 gennaio 1999 dai medici finlandesi a Pristina, che però vollero eseguire alcune analisi e accertamenti a Helsinki. Accertamenti per altro non conclusi quando su Helena Ranta furono esercitate pressioni affinché rendesse pubblici i risultati delle autopsie, cosa che la dottoressa non riteneva affatto opportuna. Quale fu la vera ragione di tanta insistenza? Il rapporto diffuso il 17 marzo alla stampa riportava chiaramente la natura del documento, sottolineando che si trattava dei commenti che esprimevano "l'opinione personale dell'autrice" e non una comunicazione ufficiale. Ma nessuno ci fece caso: tutti vi lessero le prove dell'eccidio. L'Esercito di Liberazione del Kosovo e gli Stati Uniti registrarono una vittoria strategica.

Tre giorni dopo la missione dell'Osce guidata dall'americano William Walker abbandonava il Kosovo verso Skopje. L'esca di Racak era stata gettata e il pesce europeo aveva abboccato. Quel che bastò a scatenare la guerra. Una distrazione fatale, troppi silenzi. E' ora di fare chiarezza.”¹⁵¹

La “replica” alla tesi sostenuta da Tiziana Boari è di Andrea Ferrario

“E' difficile pensare che il massacro di Racak sia stato un "evento inatteso" o pianificato all'ultimo momento. In particolare, è stato chiaro fin dalla metà di dicembre che le autorità di Belgrado hanno approfittato dei numerosi attentati non rivendicati che all'improvviso hanno cominciato a essere compiuti nei centri urbani del Kosovo (e che non avevano avuto analoghi nei mesi precedenti) per la messa in atto di una strategia di rimilitarizzazione del Kosovo, anche con mezzi pesanti, dal progredire temporale e geografico logico e costante.”¹⁵²

Tuttavia, è necessario sottolineare che i soli protocolli di autopsia, non possono dare una risposta.

¹⁵¹ Boari, *op. cit.*

¹⁵² Ferrario, *op. cit.*

I trattati di Rambouillet

Racak ebbe la stessa funzione che ebbero i colpi di mortaio che caddero sul mercato di Markale a Sarajevo e che provocarono l'intervento aereo della NATO. In seguito al ritrovamento dei corpi a Racak la pressione internazionale sulla Jugoslavia si fece particolarmente incalzante: il 17 gennaio il segretario di Stato USA Madeleine Albright convocò i suoi più stretti collaboratori per convincere i vertici militari e gli europei a ricorrere ai raid aerei contro la Federazione jugoslava, legando questa minaccia non al raggiungimento di un semplice "cessate il fuoco" ma ad una soluzione definitiva della crisi kosovara. La Albright, dopo alcuni contatti con i vertici militari -il segretario alla Difesa William Cohen e il direttore della CIA George Tenet- presentò un piano di intervento al presidente Bill Clinton ottenendone l'approvazione. Il 20 gennaio, la Casa Bianca diede ordine alla flotta presente nel Mediterraneo di dirigersi verso l'Adriatico: il piano venne presentato ai paesi membri della NATO i quali lo accettarono; solo la Francia richiese a Washington, prima dell'impiego delle truppe, l'autorizzazione delle Nazioni Unite ma gli Stati Uniti si rifiutarono di richiederla perché la "NATO deve poter agire indipendentemente dalle Nazioni Unite"¹⁵³.

¹⁵³ Pirjevec *op. cit.*, pg 586.

Il 27 gennaio, Madeleine Albright si recò in Russia ed incontrò il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov al quale suggerì un tacito accordo: Washington avrebbero autorizzato Mosca (che ha sempre appoggiato apertamente Milošević) a protestare pubblicamente contro gli Stati Uniti e contro l'intervento NATO ma in cambio la Russia non si sarebbe dovuta muovere "concretamente" per impedire il bombardamento. Il "Gruppo di contatto" per la crisi del Kosovo costituito da sei paesi, Italia, Stati Uniti, Russia, Germania, Francia e Gran Bretagna convocò per il 6 febbraio una conferenza nel castello di Rambouillet, nei pressi di Parigi, per definire i termini di un'intesa fra governo jugoslavo e albanesi kosovari; il 30 gennaio a Bruxelles vi fu una riunione della NATO in cui la possibilità di un attacco militare venne presentata come certezza (proprio in quel giorno l'Alleanza Atlantica conferì al proprio segretario generale il potere di autorizzare attacchi aerei in Jugoslavia), se la delegazione "serba" non avesse accettato i punti che si sarebbero trattati in Francia a Rambouillet.

A Rambouillet, in sede di conferenza, la sezione del trattato riguardante l'aspetto militare, la parte più controversa che comportò il rifiuto del trattato da parte della delegazione serba, venne presentata verso la fine dei colloqui. L'appendice B al cap. 7, art. 8-9 del testo proposto alla Jugoslavia dispose il libero transito dei mezzi, non solo in Kosovo ma in tutto il

territorio jugoslavo, permettendo alla NATO “l'utilizzazione di qualunque area o struttura richiesta per sostegno, preparazione e operazioni”¹⁵⁴.

Il 12 febbraio, alla delegazione serba e a quella albanese venne concessa una settimana supplementare per raggiungere un accordo sul piano di pace per il Kosovo: all'avvicinarsi della scadenza, si moltiplicarono le pressioni per raggiungere un accordo, il segretario di Stato americano Madeleine Albright si recò a Rambouillet per convincere serbi e kosovari a incontrarsi direttamente, mentre la NATO mantenne ferma la minaccia militare.

A due giorni dal termine della conferenza -21 febbraio- la Albright dichiarò che “se tutto questo fallisce perché entrambe le parti dicono di no, non vi sarà nessun bombardamento della Serbia”¹⁵⁵: allo scadere del termine fissato -le 15.00 del 23 febbraio- i serbi e i rappresentanti della maggioranza albanese, riuniti da 17 giorni nel castello di Rambouillet, accettarono il progetto di accordo sul Kosovo proposto dal Gruppo di contatto e decisero di riprendere i negoziati a partire dal 15 marzo, per ulteriori consultazioni. Il nuovo incontro ebbe luogo sempre in Francia e le discussioni si incentrarono su “tutti gli aspetti dell'applicazione di un accordo di autonomia” e in particolare sulle “modalità di una presenza civile e militare invitata nel Kosovo” dalle autorità di Belgrado. Venne rinviata così la prospettiva dei raid aerei della Nato, previsti nel caso in cui la Serbia fosse stata l'unica responsabile del fallimento dei negoziati.

¹⁵⁴ Fubini, *op. cit.*

¹⁵⁵ *Ibid.*

Mentre a Rambouillet proseguirono le trattative, ripresero nelle vicinanze di Vucitrn gli scontri tra le forze di sicurezza serbe, giunte sul posto con diversi blindati, e i separatisti albanesi dell'Esercito di liberazione del Kosovo.

In ambito diplomatico, si è avuto il sentore che la missione KVM fosse orientata verso la preparazione della campagna NATO e fosse rientrata probabilmente in una fase preliminare di “*Allied Force*”, prova ne sarebbe l'impiego nella missione OSCE, definita civile, di una quota di militari di gran lunga superiore alla presenza dei civili: oltre al già citato rapporto militari/civili nell'organico complessivo della Kosovo Verification Mission -il 70%¹⁵⁶ erano militari- si pensi al contingente italiano di verificatori internazionali il quale era costituito da militari per il 90%¹⁵⁷. Cercando di penetrare a fondo, di analizzare il “clima” e le vicende che hanno caratterizzato i colloqui di Rambouillet e il testo presentato alla parte jugoslava preparato da Wesley Clark, capo delle forze Nato e degli Stati Uniti per l'Europa Occidentale, si potrebbe sostenere la tesi secondo la quale i colloqui di Rambouillet, in particolare “l'annesso B” non negoziabile, avrebbe avuto la funzione di provocare un secco rifiuto della controparte jugoslava in realtà prevedibile se non addirittura scontato.

Contemporaneamente alla crisi del Kosovo e a dodici giorni dall'inizio dei bombardamenti su Belgrado, il 12 marzo ebbe luogo ad Independence

¹⁵⁶ Ulisse, *op. cit.*

¹⁵⁷ *Ibid.*

nel Missouri la cerimonia per l'ingresso ufficiale nella NATO di Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria (primi tre Stati del disciolto Patto di Varsavia ad entrare nell'Alleanza Atlantica).

A pochi giorni dall'inizio dei bombardamenti anche l'antefatto del novembre 1998 assume un significato maggiore: nel novembre del 1998 il tribunale di Parigi aprì un'inchiesta sul comandante Pierre Bunel, un ufficiale dell'esercito francese distaccato presso il comando generale della NATO a Bruxelles. Bunel venne ritenuto colpevole di aver consegnato ai servizi segreti jugoslavi documenti confidenziali che contenevano l'indicazione dei possibili bersagli serbi che l'aviazione della NATO avrebbe colpito se Belgrado non avesse rispettato l'impegno di ritirarsi dal Kosovo. La vicenda sollevò la questione dei rapporti tra la diplomazia e l'esercito francesi e la Jugoslavia, la cui antica amicizia è stata spesso in contrasto con gli impegni assunti dalla Francia in sede NATO. Già in passato, nell'aprile '98, la Francia fu protagonista di episodi di spionaggio; il Washington Post accusò il comandante francese Hervé Gourmelon, incaricato delle relazioni con i serbi di Bosnia, di aver rivelato a Radovan Karadžić i piani dell'Alleanza Atlantica in Bosnia: Gourmelon, venne arrestato nel novembre 1998.

L'inviato statunitense Richard Holbrooke andò a Belgrado, nei primi giorni di marzo, per tentare di convincere il presidente federale Slobodan Milošević ad accettare la presenza militare nella Jugoslavia. La Serbia,

infatti, accettò l'indipendenza del Kosovo ma continuò a respingere ancora la presenza di truppe straniere sul proprio territorio: il 15 marzo riprese a Parigi la conferenza per l'approvazione definitiva degli accordi, interrotti il 23 febbraio a Rambouillet. L'Esercito di liberazione del Kosovo (ELK) annunciò che avrebbe firmato il protocollo d'intesa per il Kosovo elaborato dal "Gruppo di contatto" (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Russia e Stati Uniti), il quale prevedeva, si ricorda, la "sostanziale autonomia" per la regione e l'invio di una forza d'interposizione della Nato. Su quest'ultimo punto la delegazione serba basò costantemente il rifiuto di firmare l'accordo, dato che la presenza militare non avrebbe riguardato solo la regione del Kosovo ma l'intero territorio jugoslavo: la NATO si mantiene pronta a intervenire se il rifiuto serbo dovesse persistere oltre il 18 marzo.

“Tutti gli sforzi per arrivare a una soluzione politica negoziata della crisi in Kosovo sono falliti. Ormai non c'è altra strada che il ricorso all'azione militare”¹⁵⁸, disse il 23 marzo il segretario generale della NATO, Javier Solana. Dopo l'insuccesso dei colloqui di Rambouillet, che si sono protratti per 17 giorni consecutivi, il 24 marzo inizia la campagna Nato “*Allied Force*”.

¹⁵⁸ AA.VV., 24 marzo 1999: “La NATO attacca”, Internazionale n.276, pag. 3.

L'attacco dell'Alleanza Atlantica

L'attacco dell'Alleanza Atlantica alla ex Jugoslavia fu la prima azione offensiva della Nato portata contro un paese sovrano, senza l'autorizzazione dell'ONU. La NATO è un'alleanza a carattere strettamente difensivo quindi l'attacco venne effettuato violando il proprio Statuto.

L'esercito serbo si preparò allo scontro ammassando oltre 40.000¹⁵⁹ uomini ai confini del Kosovo con l'Albania e con la Serbia e lanciando una nuova offensiva contro le roccaforti dei separatisti dell'Esercito di liberazione del Kosovo; anche l'Albania ammassò truppe al confine con il Kosovo. I 1380 osservatori della missione dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa incaricati di sorvegliare il cessate il fuoco dell'ottobre scorso lasciarono il Kosovo.

I bombardamenti sulla Serbia iniziarono il 24 marzo: a sette giorni dall'inizio della guerra vennero effettuate 1700¹⁶⁰ missioni secondo fonti Nato, 1300¹⁶¹ secondo fonti jugoslave.

I bombardieri partirono dalle basi italiane, britanniche e tedesche; i missili dalle navi presenti nell'Adriatico. Il primo giorno vennero colpite Belgrado, Podgorica, e Pristina: la capitale serba dichiarò subito lo stato di guerra. Crebbe velocemente il numero dei profughi kosovari in fuga dai bombardamenti della NATO e dalle ritorsioni dei serbi. La Serbia ruppe i

¹⁵⁹ AA.VV., *Kosovo, la NATO attacca la Jugoslavia*, Internazionale n.276, pag. 10.

¹⁶⁰ AA.VV., *Le notizie: cosa è successo nel mondo*, Internazionale n. 277 pag. 10.

¹⁶¹ *Ibid.*, pag. 10.

contatti diplomatici con tutti i paesi aderenti alla Nato tranne che con l'Italia e la Russia, che mantennero attive le rispettive rappresentanze diplomatiche. Contemporaneamente alla campagna aerea, il 22 aprile iniziarono i festeggiamenti per i 50 anni della NATO; il 27 aprile venne abbattuto un cacciabombardiere “invisibile” F-117 che precipitò a 40 chilometri da Belgrado; al 28 aprile le missioni della NATO in Jugoslavia superarono quota 11.000¹⁶². L'8 maggio si scatenò su Belgrado il bombardamento più violento dal 24 marzo e, a causa di un'inesattezza, venne colpita l'ambasciata cinese causando quattro morti: fu l'ottavo errore della NATO dall'inizio dei bombardamenti. La Cina accusò la NATO di aver compiuto un crimine di guerra ed aprì una crisi diplomatica, mentre l'Alleanza Atlantica ammise di aver agito sulla base di una mappa della CIA del 1992 in cui non era segnalata la presenza dell'ambasciata. Le bombe “Jdam” che colpirono l'ala sud dello stabile, lasciando intatto il resto dell'edificio, sono armi ad alta precisione la cui traiettoria è seguita e continuamente rettificata da sette satelliti, ed il margine di errore è meno di due metri. La mattina dell'8 maggio al *CAOC (Combined Air Operations Centre)*, il Centro Operazioni Aeree Congiunte che aveva sede a Vicenza, alcuni esperti in puntamento aereo britannici, canadesi e francesi venuti a conoscenza “dell'errore” attaccarono, infuriati, un colonnello americano, protestando per l'accaduto, il quale rispose:

¹⁶² AA.VV., *La notte del Kosovo*, Internazionale n.281, pag. 15.

“Balle. La scelta dell’obiettivo è stata perfetta... Abbiamo sganciato due Jdam sull’ufficio dell’addetto militare e abbiamo colpito esattamente il locale che volevamo... Adesso quelli (i cinesi) non potranno più usarlo per ritrasmettere i segnali radio. Quel bastardo di Arkan si sarà preso una bella strizza.”¹⁶³

In un’inchiesta pubblicata dal “*The Observer*” si afferma che il lancio dei missili sull’ambasciata cinese “fu un atto deliberato”¹⁶⁴ e pubblica un elenco di dieci punti in cui si desume che ‘George Tenet, non può aver detto tutta la verità a proposito del raid sull’ambasciata cinese’¹⁶⁵:

- 1** Davanti alla Commissione per i servizi segreti del Congresso americano, Tenet ha dichiarato che l’ambasciata cinese non era contrassegnata da nessuna bandiera. Le foto mostrano invece una bandiera rossa sulla facciata del complesso che ospita l’ambasciata.
- 2** Tenet ha detto che l’ambasciata cinese non recava nessun altro contrassegno. Invece le foto mostrano: una targa con su scritto “Cina Rossa” sulla facciata;
- 3** un’insegna con su scritto “Ambasada Narodne Republike Kine”, che in serbo significa “Ambasciata della Repubblica Popolare Cinese”;
- 4** alcuni enormi tabelloni sul lato, scritti in cinese, che decantano le bellezze della Repubblica Popolare.
- 5** Tenet ha detto che la Cia ha usato carte geografiche superate. Per dirla con una fonte della Us National Imagery and Mapping Agency, la storia della “mappa non più attuale” è “una maledetta bugia”.
- 6** Le coordinate corrette dell’ambasciata cinese erano nel computer che custodiva la lista degli obiettivi da colpire, al Combined Air Operation Centre (Caoc) a Vicenza.
- 7** Su una mappa usata da agenti dello spionaggio Nato in Macedonia, l’ambasciata era al posto giusto.
- 8** Tenet ha detto che la bomba è stato un tragico errore. Un colonnello americano di stanza a Vicenza ha commentato: “Balle. Abbiamo sganciato due Jdam esattamente sul locale che volevamo colpire”.
- 9** Secondo Tenet, la Cia voleva colpire un altro edificio. Ma se quello colpito era l’edificio sbagliato, perché gli agenti di spionaggio della Nato avevano intercettato segnali radio jugoslavi provenienti dall’ambasciata?
- 10** Infine, se quello colpito era l’edificio sbagliato, perché gli americani hanno usato le armi più precise di tutto il loro arsenale per colpire l’ala destra dell’edificio sbagliato, lasciando intatte le fioriere dell’ambasciatore?”¹⁶⁶

¹⁶³ AA.VV., *Il segreto della NATO*, Internazionale n.315, pag. 27-31.

¹⁶⁴ *Ibid.*, pag. 27-31.

¹⁶⁵ *Ibid.*, pag. 27-31.

¹⁶⁶ *Ibid.*, pag. 27-31.

Il fatto che la Cina fosse dedita a massicce operazioni di spionaggio contro gli Stati Uniti è provato dal rapporto steso da una commissione del Congresso USA:

“Secondo un rapporto della Commissione del Congresso degli Stati Uniti presieduta dal repubblicano Robert Cox, la Cina ha sviluppato armi atomiche di livello paragonabile a quello americano grazie al furto di numerosi segreti custoditi nei centri di ricerca della Difesa Usa. Il rapporto, frutto di tre anni d’indagini, accusa la Casa Bianca di non essere intervenuta malgrado la Cia l’avesse avvertita a più riprese che la Cina stava raccogliendo sistematicamente informazioni riservate. Al termine di un’operazione di spionaggio durata vent’anni, Pechino dispone ora delle armi più moderne e di sofisticati sistemi di guida e di rilevazione di sommergibili.”¹⁶⁷

Tale rapporto rafforzerebbe la linea dell’attacco prestabilito all’Ambasciata, accantonando la tesi dell’errore.

Al 50° giorno (il 12 maggio) di bombardamenti furono 19.500¹⁶⁸ le missioni compiute dalla NATO nella Jugoslavia. A quasi tre mesi dall’inizio della guerra le missioni effettuate dall’Alleanza Atlantica furono oltre 23.000¹⁶⁹.

Giovedì 3 giugno, Belgrado capitola ed il Parlamento serbo, accetta “senza condizioni” il piano di pace del G8 che prevedeva la fine delle violenze in Kosovo; il ritiro delle forze serbe entro sette giorni; il disarmo dell’Esercito di liberazione del Kosovo (UÇK); l’invio di una forza internazionale guidata dalla NATO in Kosovo; il ritorno dei profughi e una

¹⁶⁷ AA.VV., *Le notizie: cosa succede nel mondo*, Internazionale n. 285, pag. 10

¹⁶⁸ AA.VV., *La notte del Kosovo*, Internazionale n.283, pag. 15.

¹⁶⁹ AA.VV., *La notte del Kosovo*, Internazionale n.284, pag. 15.

sostanziale autonomia per la regione. Il testo del piano di pace firmato dal

Parlamento serbo raccoglieva i seguenti punti:

- “1. Cessazione immediata e verificabile della violenza e della repressione in Kosovo.
 2. Ritiro verificabile delle forze militari, paramilitari e di polizia dal Kosovo in tempi rapidi.
 3. Schieramento in Kosovo, sotto l’egida dell’Onu, di un’efficace presenza internazionale, civile e di sicurezza, che agirà in base alle decisioni prese in conformità con il capitolo 7 della Carta delle Nazioni Unite (che consente l’uso della forza per far applicare le decisioni dell’Onu, ndr) e sarà in grado di garantire il conseguimento degli obiettivi comuni.
 4. La presenza di sicurezza internazionale, con una consistente partecipazione della Nato, dovrà essere schierata sotto un controllo e un comando unificato e sarà autorizzata a garantire condizioni di sicurezza per tutti gli abitanti del Kosovo e a consentire il ritorno degli sfollati e dei rifugiati alle loro case.
 5. Creazione di un’amministrazione provvisoria per il Kosovo, sulla quale deciderà il Consiglio di sicurezza dell’Onu e sotto la quale la popolazione del Kosovo godrà di una sostanziale autonomia all’interno della Repubblica Federale di Jugoslavia. L’amministrazione provvisoria garantirà la transizione verso le istituzioni democratiche di autogoverno e creerà le condizioni per lo svolgimento normale e pacifico della vita di tutti i cittadini del Kosovo.
 6. Dopo il ritiro un numero concordato di rappresentanti serbi potranno tornare per adempiere i seguenti compiti: collegamento con la missione civile e la presenza di sicurezza internazionali, localizzazione dei campi minati, mantenimento di una presenza nei luoghi che rappresentano patrimonio culturale serbo e nei posti di frontiera più importanti.
 7. Sicuro e libero ritorno di tutti i rifugiati e gli sfollati sotto la supervisione dell’Acnur (Alto commissariato dell’Onu per i profughi) e libero accesso delle organizzazioni umanitarie in Kosovo.
 8. Processo politico volto a raggiungere un accordo politico provvisorio che garantisca l’essenziale autonomia del Kosovo, tenendo conto dell’accordo di Rambouillet, insieme ai principi di sovranità e integrità territoriale della Repubblica Federale di Jugoslavia e degli altri Stati della regione, così come la smobilitazione dell’Esercito di liberazione del Kosovo. Le trattative fra le parti sulla soluzione non dovrebbero rallentare o ostacolare la creazione di istituzioni democratiche di autogoverno.
 9. Approccio generale allo sviluppo economico della regione. Ciò includerà il varo di un patto di stabilità per l’Europa sud-orientale, nonché un’ampia partecipazione internazionale al fine di far avanzare la democrazia e la prosperità economica, la stabilità e la cooperazione regionale.
 10. La cessazione delle attività militari dipenderà dall’accoglimento dei principi qui esposti e dal contemporaneo accordo con gli altri elementi precedentemente identificati che sono elencati nelle note sottostanti. A quel punto sarà definito un accordo tecnicomilitare che tra le altre cose specificherà le ulteriori modalità, incluso il ruolo e la funzione del personale jugoslavo, cioè serbo, in Kosovo.
 11. Il processo di ritiro include un calendario dettagliato delle varie fasi e la creazione di una zona cuscinetto in Serbia oltre la quale le truppe si ritireranno.
 12. Il ritorno del personale: l’equipaggiamento, le sue responsabilità, i tempi, le zone geografiche della sua attività, le regole dei suoi rapporti con la presenza internazionale.
- Note:
- Altri elementi richiesti: rapido e preciso calendario per il ritiro, il che significa, ad esempio:
- sette giorni per ultimarlo;
 - ritiro delle armi di difesa aerea dalla zona di reciproca sicurezza di 25 chilometri entro 48 ore;
 - il rientro del personale adibito allo svolgimento dei quattro compiti suddetti sarà effettuato sotto la supervisione della presenza internazionale di sicurezza e sarà limitato a piccoli numeri, nell’ordine delle centinaia e non delle migliaia. La sospensione delle azioni militari avrà luogo dopo che l’inizio del ritiro avrà potuto essere verificato. La discussione sull’accordo tecnicomilitare e la sua definizione non prolungheranno il periodo concordato per il ritiro.

3 giugno 1999”¹⁷⁰

Mercoledì 9 giugno, venne compiuto un nuovo raid da parte della NATO sul Kosovo in cui vennero colpite anche le truppe serbe posizionate al confine con l’Albania. Il G8 chiese al Consiglio di sicurezza dell’ONU di votare il suo piano, mentre nel pomeriggio la NATO annunciò la sospensione dei bombardamenti sulla Jugoslavia. Il presidente jugoslavo Milošević dichiarò in tv “la fine dell’aggressione della NATO”; la sera stessa, nella base dell’Alleanza Atlantica di Kumanovo in Macedonia, venne firmato l’accordo sul ritiro dei militari jugoslavi dal Kosovo, e ne uscirono i primi 2.000¹⁷¹. L’ONU decise di adottare il piano di pace per il Kosovo, elaborato dal G8, affidò l’amministrazione civile della Regione all’ONU ed autorizzò lo spiegamento di una forza della NATO (la KFOR) di 50.000¹⁷² uomini, comandata dal generale britannico sir Michael Jackson. L’operazione venne denominata “*Joint Guardian*” -iniziata il 12 giugno con l’invio del primo contingente composto da 14.000¹⁷³ soldati- e prevedeva la divisione del Kosovo in cinque zone poste sotto comando britannico, tedesco, statunitense, francese e italiano. Vennero previste una zona di esclusione aerea intorno al Kosovo ed una zona di esclusione per le forze armate serbe. L’11 giugno, durante il ritiro i militari serbi incendiarono i villaggi vicino al confine albanese: contemporaneamente

¹⁷⁰ AA.VV., *La pace difficile*, Internazionale n. 288, pag. 27.

¹⁷¹ AA.VV., *Kosovo, la pace difficile*, Internazionale n.288, pag.10.

¹⁷² *Ibid.*, pag.10.

¹⁷³ Pirjevec, op. cit., pag.643.

numerosi civili serbi lasciarono il Kosovo dopo aver incendiato le loro case.

Subito dopo il ritiro dell'Esercito "jugoslavo" fuggirono dal Kosovo 165.000¹⁷⁴ serbi e 70.000¹⁷⁵ rom; nel marzo del 2000 le autorità serbe denunciarono all'ONU l'esistenza di "campi di lavoro", nelle città di Maticne, Dusanovo e nella Drenica, organizzati dall'Esercito di liberazione del Kosovo (UÇK, teoricamente sciolto) dove sarebbero detenuti i serbi rapiti in Kosovo¹⁷⁶: nei successivi nove mesi dalla fine di "Allied Force" sono stati uccisi in Kosovo tra i 200 e i 300 serbi kosovari. Gli atti di intolleranza nei confronti della minoranza serba continuano tutt'oggi: in un articolo pubblicato su "L'Express"¹⁷⁷ scritto da Jean-Michel Demetz si legge:

"In questa provincia della Serbia, popolata al 95 per cento da albanesi e sotto il protettorato dell'Onu dal giugno 1999, l'estate è stata micidiale per la minoranza serba (80-100mila persone), rifugiata in enclave sorvegliate da soldati della Kfor, sotto il comando della Nato. Omicidi di bambini, vecchi e adulti: gli estremisti albanesi hanno messo in atto una vera campagna di terrore. Per il governo di Belgrado dopo l'insediamento della Minuk sarebbero stati uccisi 987 serbi; secondo l'Onu, invece, la cifra andrebbe ridotta a un quarto."¹⁷⁸

La volontà da parte dell'UÇK di mantenere alta la tensione ha come obiettivo primario di contrastare il rientro nella Regione della minoranza serba.

¹⁷⁴ *Ibid.*, pag. 644.

¹⁷⁵ Pirjevec, *op. cit.*, pag. 644.

¹⁷⁶ AA. VV., *Le notizie: cosa è successo nel mondo*, Internazionale n. 325, pag. 14.

¹⁷⁷ Supplemento del sabato di Les Echos, è uno dei più importanti settimanali francesi.

¹⁷⁸ Jean-Michel Demetz, *Estate di sangue in Kosovo*, Internazionale n. 506, pag. 64.

“Preoccupati della rapida normalizzazione delle relazioni fra Belgrado e Washington, gli estremisti sperano di spingere i moderati serbi al potere a reagire, e di dare una mano alla propaganda revanscista dell’opposizione radicale e socialista serba, ultranazionalista e antioccidentale. Infine, mentre avrebbero dovuto iniziare presto delle trattative fra dirigenti serbi e albanesi sotto l’egida della Minuk, il rigurgito di tensione le rinvia sine die: impossibile negoziare in un clima simile.”¹⁷⁹

Ed inoltre:

“Si è soliti dire, e sfortunatamente non è una battuta, che l’unica organizzazione interetnica che funzioni in Kosovo è il crimine organizzato che dilaga nella provincia.”¹⁸⁰

Il traffico internazionale di armi e di droga

Oltre ad analizzare la guerra nella Ex Jugoslavia seguendo un metodo “formale”, ovvero studiando il conflitto come un manifesto scontro militare e politico fra diverse etnie e nazionalità, sarebbe importante avviare una riflessione sulla “Terza guerra balcanica” inserendovi l’interesse illecito, il “*business* di mafia”¹⁸¹. Procedendo in questo modo alcuni aspetti del conflitto assumeranno una veste diversa, alcuni avvenimenti non rientreranno più nel “classico” obiettivo di guerra, o meglio, rientreranno superficialmente nello svolgimento complessivo e, a volte caotico della guerra. Se si guarda ad alcuni fatti con più attenzione si conoscerà forse

¹⁷⁹ *Ibid.*, pag. 64.

¹⁸⁰ *Ibid.*, pag. 64.

¹⁸¹ Pirjevec, *op. cit.*, pagg. 37-38.

l'obiettivo più credibile di alcune operazioni militari e di alcune battaglie rispetto all'intento che appare o al proposito che viene presentato dalle parti agli organi d'informazione.

La connessione tra armi, droga e guerra è quanto mai ragionevole, si pensi proprio alla Jugoslavia come al principale nodo di transito di droga fra Medio Oriente ed Europa e come bacino di raccolta delle armi provenienti dall'improvvisa smilitarizzazione dell'Unione Sovietica. Con la disgregazione della ex Jugoslavia è collassato definitivamente un apparato che, fino alla morte di Tito, a giudicare dai rapporti delle intercettazioni della polizia di frontiera italiana e austriaca, coinvolse una parte dello Stato il quale garantì ai trafficanti, in cambio di forti tangenti, la sicurezza del transito di droga fra Medio Oriente ed Europa Occidentale. L'inizio della guerra in Jugoslavia ha fatto comprensibilmente aumentare la domanda di armi, ed è proprio il forte bisogno di armi che ha fatto incrementare il commercio di droga, attuando il più classico degli schemi: stupefacenti in cambio di kalasnjikov e quant'altro.

I personaggi più influenti nel "*business* di mafia" erano l'ambasciatore americano a Belgrado Warren Zimmermann, il sottosegretario del dipartimento di Stato Lawrence Eagleburger esperto di Jugoslavia per avervi retto a lungo la missione statunitense e il consigliere alla sicurezza nazionale Brent Scowcroft, a sua volta ex addetto militare a Belgrado. Essi

costituivano una vera e propria “Mafia filoserba”¹⁸² che aveva legami d'intesa politica, ma anche di interesse economico con Belgrado attraverso una associazione fondata da Henry Kissinger. Il traffico è strutturato in un sistema costituito da più fasi e la scelta iniziale si basa sulla valutazione delle rotte ideali per il trasporto della merce, una scelta effettuata in base alla “garanzia d’instabilità” dei paesi in cui devono transitare droga ed armi: crisi politiche, colpi di stato, guerre civili e vuoti di potere realizzano la condizione ed il complesso di elementi adeguati e soprattutto necessari al passaggio, ed il quadro presente nel territorio balcanico risponde pienamente alle esigenze dei trafficanti che utilizzano la “rotta balcanica” come “varco” verso l’Europa Occidentale per la droga proveniente principalmente dall’Afghanistan.

La “rotta balcanica” coinvolge l’ex Jugoslavia, l’Albania, la Bulgaria e sopravvive grazie alla grave destabilizzazione interna, alla carenza di controlli governativi, all’insufficienza di sicurezza e alla necessità di finanziamento delle fazioni politiche armate. Tale rotta è uno dei più famosi percorsi mondiali del contrabbando e l’80%¹⁸³ circa dell’eroina che viene contrabbandata in Europa occidentale transita attraverso i balcani. Se durante la “guerra dei dieci anni” questi percorsi si sono divaricati a nord e a sud delle repubbliche della ex Jugoslavia, causando la rovina delle organizzazioni criminali locali legate al traffico di eroina, è anche vero che,

¹⁸² *Ibid.*, pagg.37-38.

¹⁸³ Johan Peleman, “*Gli Stati-mafia: dietro le quinte dei regimi balcanici*”, *Limes, Kosovo l’Italia in guerra*, n. 5/1999.

simultaneamente, il conflitto ha dato origine a nuove reti criminali controllate, o tollerate da Belgrado.

La tensione causata dalle pressioni scissioniste all'interno della federazione jugoslava, che si creò nel corso degli anni '80, mise in crisi il “*business* illecito” ed innescò una lotta per il controllo del traffico di droga ed armi modellato però, e questo rappresenta un aspetto di grande interesse, sul principio etnico di appartenenza che legava tra loro le associazioni impegnate nei traffici, tanto che Belgrado cercò di interpretare gli avvenimenti della politica jugoslava seguendo proprio il filone dei traffici illegali, facendo così emergere l'analogia tra conflitto etnico e conflitto di interesse illecito, come ad esempio “l'eterogenea” alleanza tra cattolici e musulmani ai danni degli ortodossi soprattutto dopo che Belgrado riprese con una telecamera nascosta una dichiarazione del ministro della Difesa croato: “Noi abbiamo accordi segreti con la gente del Kosovo. Ci lasciano le armi che vogliamo, ma noi gli diamo solo cinque proiettili per kalasnjikov”.

Secondo l'Osservatorio geopolitico delle droghe a Parigi, il traffico di droga in Serbia è in mano a tre organizzazioni: il SID (Servizio di informazione e documentazione del ministero degli Esteri), lo SDB (polizia segreta del ministero dell'Interno) e il KOS (il controspionaggio).

L'arresto di Slobodan Milošević

I mesi che seguirono le elezioni presidenziali in Jugoslavia del 27 settembre del 2000, che precedettero l'arresto di Milošević rappresentarono una fase in discesa "l'inizio della fine" del dittatore (*Vožd*). Le elezioni videro il candidato dell'opposizione Vojislav Kostunica in testa dopo il primo turno con il 48,22% dei voti, contro il 40,23%¹⁸⁴ di Milošević. Successivamente, la Corte costituzionale, il 5 ottobre, annullò il primo turno delle elezioni e rimandò il voto a una data da definire: centinaia di migliaia di manifestanti occuparono il Parlamento federale. Il giorno successivo, il 6 ottobre, Slobodan Milošević "ammise la sconfitta". Il 7 ottobre Vojislav Kostunica venne nominato presidente della Jugoslavia.

Il 30 marzo del 2001, dopo un assedio da parte della polizia speciale di Belgrado durato 35 ore, l'ex Presidente è arrestato e prelevato dalla sua abitazione e trasferito, il 29 giugno all'Aja, nel carcere di Scheveningen. L'arresto di Milošević coincise con l'approvazione da parte del congresso degli Stati Uniti di un finanziamento per 100 milioni di dollari alla Jugoslavia (ormai costituita solo dal Montenegro e dalla Serbia), avvertendo che sarebbe stato interrotto dopo il marzo del 2001, se Belgrado non avesse collaborato con l'Aja.

¹⁸⁴ Martin Woollacott, *Imputato Milošević*, Internazionale n.380, pag. 9.

Il Tribunale Penale Internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia come punto d'arrivo dell'esperienza jugoslava

Il TPIJ si è reso interprete concreto della giustizia internazionale con una logica particolare, legata all'istituzione stessa del Tribunale per i crimini commessi nella ex Jugoslavia e non al concetto esclusivo di “giustizia internazionale”, piuttosto generico. Il TPIJ assume, oltre al palese significato giuridico che rappresenta tale organo di giustizia, un'altra funzione: quella che si manifesta ed evidenzia attraverso il carattere dell'istituzione che, con il suo operato, “ufficializza” la dissoluzione definitiva ed irreversibile della Jugoslavia.

Il TPIJ rappresenta la struttura che sancisce il compimento dell'esperienza jugoslava, esperienza che ha avuto inizio con l'istituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nel 1918 e che terminerà (dopo essere stata sottoposta alle divisioni generate dalla II Guerra Mondiale, dopo aver vissuto il socialismo autogestito guidato dal Maresciallo Tito, dopo aver combattuto “le guerre civili” ed infine essere stata oggetto dell'intervento della NATO) il 9 aprile 2002, giorno in cui venne ufficializzato lo scioglimento della Repubblica Federale di Jugoslavia e creata la Federazione di Serbia e Montenegro.

Negli atti d'accusa emanati dal TPIJ contro Slobodan Milošević non compare alcun avvenimento che si riferisca alla guerra fra la Federazione

jugoslava e la Slovenia: le incriminazioni sono condotte in funzione degli eventi che hanno caratterizzato i conflitti, a partire da quello in Croazia. L'assenza di imputazioni (che si basano sullo Statuto del Tribunale Penale Internazionale composto dagli articoli che fanno riferimento alle Convenzioni di Ginevra del 1949, alle violazioni delle leggi o consuetudini di guerra, al crimine di genocidio, ai crimini contro l'umanità, alla responsabilità penale individuale e alla giurisdizione territoriale e temporale del tribunale), è un fatto che necessiterebbe un chiarimento che si spingerebbe fino a descrivere il concetto di unione degli slavi del Sud che avevano, rispettivamente, Josip Broz e Slobodan Milošević. concetti che differiscono fortemente tra loro, dato il contesto storico in cui hanno avuto origine. I fattori che condizionarono più di tutti le scelte di Tito furono essenzialmente due: il primo fattore riguarda senz'altro il contesto che si delineò al termine della II Guerra Mondiale -e delle vittime che causò-, in cui si configura la RFSJ territorialmente (con la formazione della "Serbia indebolita") e politicamente. Il secondo fattore di condizionamento si manifestò immediatamente dopo la II Guerra Mondiale (prime avvisaglie Yalta) quando si produssero, in tutto il panorama internazionale, gli effetti iniziali della politica bipolare Est-Ovest, che certamente non fu un vincolo né tantomeno rappresentò un limite per la *Socijalistička Federativna Republika Jugoslavija* "corteggiata" sia dall'Unione Sovietica che dagli Stati Uniti. Quindi le condizioni politiche in cui Tito ha governato la

Jugoslavia hanno influito direttamente sull'idea stessa della comunità che ha raccolto in un'unica entità politica gli *jugosloveni*, accomunati tra loro dal "Titoismo" e dalla "diversità" jugoslava (pur essendo concetti astratti hanno avuto comunque un risvolto pratico sui popoli jugoslavi). Alcuni di questi presupposti favorevoli al mantenimento dell'unità "scomparvero" gradualmente. Un processo degenerativo di indebolimento della federazione jugoslava, a vantaggio delle singole componenti nazionali che la costituivano, ha avuto inizio con l'adozione della costituzione del 1974 che lasciò al governo federale unicamente la gestione dell'esercito e della politica estera (anche se proprio la maggiore autonomia ha migliorato i rapporti tra i gruppi nazionali), controllati direttamente dall'ormai anziano Josip Broz. La morte di Tito, a sei anni di distanza dall'entrata in vigore della costituzione che concesse maggiore autonomia alle repubbliche e alle regioni autonome, non ha coinciso con la fine della Jugoslavia da lui concepita e più in generale dell'ideale jugoslavo ma piuttosto ha contribuito ad intricare il momento di transizione, di cambiamento e di passaggio del potere al vertice della federazione (passaggio comunque "influenzato" dato lo spessore del Maresciallo). Non è la scomparsa di Tito ma è il momento in cui egli venne a mancare che rese difficile la sopravvivenza della Jugoslavia. Il ruolo della Slovenia si inserisce all'interno del contesto "degenerativo" della concezione federale della Repubblica, all'interno della quale tende a prevalere la salvaguardia

dell'interesse "nazionale" delle singole repubbliche, in contrapposizione a chi aspira a mantenere in vita la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Tuttavia emergono divergenze anche tra quelli che aspirano a mantenere in vita la federazione, i quali sono oramai condizionati, anche loro, dalle prerogative di interesse nazionale, anche sul modo in cui deve avviare la riorganizzazione della società jugoslava, tenendo presente che contemporaneamente all'emergere di questa forma di "nazionalismo" si aggrava ulteriormente la crisi economica, che accentua e contribuisce a rendere irreversibile il processo di disgregazione.

Il progetto concepito da Slobodan Milošević fa riferimento ad una Serbia "forte", uno Stato serbo "possente" definito all'interno della Federazione jugoslava (seguendo la linea di interpretazione seguita da Dogo,¹⁸⁵ che indica come punto di forza politico di Slobodan Milošević la Repubblica serba, e non una Repubblica di serbi o una "Grande Serbia"). La Slovenia nella Jugoslavia è "Troppo diversa" dalle altre entità per lingua e per l'assenza di minoranze importanti e di peso; congiuntamente a questi fattori, con la morte di Tito, la Slovenia cessa di avere quel ruolo vitale all'interno della Federazione dove Lubjana aveva la funzione di mediatore fra le componenti nazionali.

¹⁸⁵ Franzinetti, *op. cit.* pag. 81.

Il Tribunale Penale Internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia

Il TPIJ (Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia) è stato istituito dal consiglio di sicurezza dell'O.N.U. con la risoluzione n.808 il 22 febbraio 1993 e lavorerà “per l'incriminazione di responsabili di gravi violazioni del diritto umanitario internazionale commessi nei territori dell'ex Jugoslavia dal 1991”¹⁸⁶.

Il processo a Slobodan Milošević è stato affidato alla III Camera di primo grado ed è formata dal giudice May che ricopre la veste di Presidente della corte (Gran Bretagna), dal giudice Robinson (Jamaica), e dal giudice Know (Corea del Sud). L'accusa è rappresentata principalmente dal procuratore capo Carla Del Ponte (Svizzera), dal procuratore Nice (Gran Bretagna) e da altri procuratori responsabili dei singoli atti d'accusa.

Nel corso delle udienze preliminari, i giudici hanno posto il problema del fatto che l'imputato non avesse nominato un difensore e nonostante che l'accusato gode del diritto ad auto difendersi, la camera di prima istanza ha ordinato, al fine di ottenere la massima equità, la nomina di un *amicus curiae* con vari compiti, tra i quali: attirare l'attenzione della Camera di prima istanza sugli elementi di prova che possano discolorare, in tutto o in parte, l'imputato; contro interrogare i testimoni; presentare alcuni rilievi, qualora ce ne siano, sulla campagna aerea NATO in Kosovo; intraprendere ogni azione, che l'avvocato designato ritenga opportuna, al fine di

¹⁸⁶ Nava, *op. cit.*, pag. 217.

assicurare un equo processo. Sono stati nominati quali *amici curiae* gli avvocati Kay Q. C. del foro di Londra, Tapuskovic del foro di Belgrado e Mischa Wladimiroff del foro dell'Aja.

Lo Statuto del Tribunale Internazionale per i Crimini nell'ex Jugoslavia

Lo statuto del TPIJ è stato adottato il 25 maggio 1993 ai sensi della risoluzione ONU n.827. Tale statuto è composto da articoli che si riferiscono a gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949 (art.2), alle violazioni delle leggi o consuetudini di guerra (art.3), al crimine di genocidio (art.4), a crimini contro l'umanità (art.5), alla responsabilità penale individuale (art.7) e alla giurisdizione territoriale e temporale del tribunale (art.8).

Articolo 2

Infrazioni gravi alle Convenzioni di Ginevra del 1949

Il Tribunale internazionale è abilitato ad incriminare le persone che commettono o danno l'ordine di commettere delle infrazioni gravi alle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949, vale a dire i seguenti atti diretti contro delle persone o dei beni protetti ai sensi della Convenzione di Ginevra pertinente:

- a) l'omicidio volontario;
- b) la tortura o i trattamenti inumani, compresi gli esperimenti biologici;
- c) il fatto di causare intenzionalmente delle grandi sofferenze o di attentare gravemente all'integrità fisica o alla salute;
- d) la distruzione e l'appropriazione di beni non giustificate dalle necessità militari ed eseguite su grande scala in maniera illecita ed arbitraria;
- e) il fatto di costringere un prigioniero di guerra o un civile a servire nelle forze armate della potenza nemica;
- f) il fatto di privare un prigioniero di guerra o un civile del diritto di essere giudicato regolarmente ed imparzialmente;

- g)l'espulsione o il trasferimento illegale di un civile o la sua detenzione illegale;
- h)la presa di civili in ostaggio.

Articolo 3

Violazioni delle leggi o costumi di guerra

Il Tribunale internazionale è competente ad incriminare le persone che commettono delle violazioni delle leggi o costumi di guerra. Queste violazioni comprendono, senza esservi limitate:

- a)l'impiego di armi tossiche o di altre armi concepite per causare delle sofferenze inutili;
- b)la distruzione senza motivo delle città e dei villaggi o la devastazione che non giustificano delle esigenze militari;
- c)l'attacco o il bombardamento, con qualsiasi mezzo, di città, villaggi, abitazioni o edifici non difesi;
- d)il sequestro, la distruzione o il danneggiamento deliberato di edifici consacrati alla religione, alla beneficenza, all'insegnamento, alle arti e alle scienze, a monumenti storici, ad opere d'arte e ad opere di carattere scientifico;
- e)il saccheggio di beni pubblici o privati.

Articolo 4

Genocidio

1.Il Tribunale internazionale è competente ad incriminare le persone che abbiano commesso genocidio, così come è definito al paragrafo 2 del presente articolo, o uno qualsiasi degli atti enumerati al paragrafo 3 del presente articolo.

2.Per genocidio si intende uno qualsiasi degli atti seguenti, commessi nell'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come:

- a)omicidio dei membri di un gruppo;
- b)offesa grave all'integrità fisica o mentale dei membri di un gruppo;
- c)sottomissione intenzionale del gruppo a delle condizioni di esistenza che debbano portare alla sua distruzione fisica totale o parziale;
- d)misure tendenti a impedire le nascite in seno al gruppo;
- e)trasferimento forzato di bambini del gruppo ad un altro gruppo.

3)Saranno puniti i seguenti atti:

- a)il genocidio;
- b)l'accordo al fine di commettere il genocidio;
- c)l'istigazione diretta e pubblica a commettere il genocidio;
- d)il tentativo di genocidio;
- e)la complicità nel genocidio.

Articolo 5

Crimini contro l'umanità

Il Tribunale internazionale è abilitato a giudicare le persone presunte responsabili dei seguenti crimini qualora siano stati commessi nel corso di un conflitto armato, di carattere internazionale o interno, e diretti contro una qualsiasi popolazione:

- a)omicidio;
- b)sterminio;
- c)riduzione in schiavitù;
- d)espulsione;
- e)imprigionamento;
- f)tortura;
- g)stupro;
- h)persecuzione per ragioni politiche, razziali e religiose;
- i)altri atti inumani.¹⁸⁷

L'organizzazione del TPIJ

Il procedimento penale è regolato dall'art. 15 dello statuto del Tribunale Internazionale e prevede che “i giudici del Tribunale internazionale adotteranno un regolamento che disciplinerà la fase preliminare all'udienza, l'udienza, e i ricorsi, l'ammissione delle prove, la protezione delle vittime e dei testimoni e altre questioni appropriate”¹⁸⁸.

I più importanti articoli del Regolamento di procedura e di prova sono quelli relativi a: indagini preliminari e attività del procuratore (regolati dall'art.18), esame dell'atto d'accusa (regolato dall'art.19), il giudizio (art.20), i diritti dell'accusato (art.21), la sentenza e le pene (art.23), appello e revisione (art.25 e dall'art.26), esecuzione della pena e grazia (art.27), cooperazione giudiziaria (art.29).

Nelle indagini preliminari e nell'attività del Procuratore, è prevista la formulazione dell'atto di accusa in base alle informazioni raccolte da

¹⁸⁷ www.dirittoegiustizia.it

¹⁸⁸ *Ibid.*

Governi, organi dell'ONU, ed altre organizzazioni intergovernative. Il Procuratore ha la facoltà di interrogare sospetti, vittime e testimoni, ed è in questa fase che se ritenuto opportuno viene intrapresa l'incriminazione, viene redatto l'atto di accusa in cui vengono esposti i fatti e i crimini contestati all'imputato.

Nell'esame dell'atto di accusa viene deciso se sia il caso, o meno, di procedere al giudizio. E' il giudice ad occuparsi di questo esame e se viene deciso di intraprendere un'incriminazione viene confermato l'atto di accusa e “ il giudice -su richiesta del procuratore- pronuncia le ordinanze e i mandati di arresto, di detenzione, di accompagnamento o di rilascio di persone ed ogni altra ordinanza necessaria per la condotta del processo”¹⁸⁹.

Nel giudizio vi è l'apertura e la condotta del processo. E' stabilito che spetta alla Camera di primo grado assicurare un processo equo e rapido, che i diritti dell'accusato vengano rispettati e che sia assicurata la protezione di vittime e testimoni.

I diritti dell'accusato sono regolati e assicurati dall'art.21 che garantisce all'accusato l'equità del procedimento, sancisce la presunzione d'innocenza, stabilisce inoltre che debba essere informato, nel più breve termine, in una lingua che egli comprende ed in maniera dettagliata, della natura e dei motivi dell'accusa, ad interrogare o a fare interrogare i testimoni a carico e ad ottenere la comparizione e l'interrogatorio dei

¹⁸⁹ *Ibid.*

testimoni a discarico nelle stesse condizioni dei testimoni a carico, a non essere costretto a testimoniare contro se stesso o di confessarsi colpevole.

L' art.23 stabilisce che la sentenza deve essere pronunciata in pubblica udienza, redatta per iscritto, motivata e può essere integrata con delle opinioni individuali.

La camera d'appello ai sensi dell'art.25 può giudicare in secondo grado esclusivamente in due casi: la presenza di errore su un punto di diritto che invalidi la decisione, o nel caso in cui vi sia un errore di fatto che abbia comportato un diniego di giustizia. Sono previsti tre tipi di sentenza d'appello: di conferma, di annullamento o di modifica della decisione di primo grado. L'art.26 inoltre prevede che, qualora si scopra un fatto nuovo che non era conosciuto al momento del processo e che avrebbe potuto essere un elemento decisivo della decisione, si debba procedere alla revisione dello stesso.

L'esecuzione della pena detentiva può essere effettuata in uno Stato designato dal Tribunale sulla base di una lista di Stati che hanno dato al Consiglio di Sicurezza la propria disponibilità a ricevere i condannati. Il Quartier penitenziario ha predisposto anche un regolamento interno sulle modalità di visita e le comunicazioni ai detenuti. Nel caso di detenuti trasferiti in altri Paesi, l'art. 27 prevede che la reclusione sia sottoposta alle regole nazionali di tali Paesi, sotto il controllo del Tribunale. Nel caso in cui il condannato possa beneficiare di una grazia o di una commutazione

della pena in virtù delle leggi dello Stato in cui è recluso, tale Stato ne avvisa il Tribunale. Il Presidente del Tribunale, previa consultazione dei giudici, decide secondo gli interessi della giustizia e i principi generali di diritto.

Ai sensi dell'art. 29, gli Stati collaborano con il Tribunale per la ricerca ed il giudizio delle persone accusate. A tal fine, gli Stati rispondono senza ritardo ad ogni domanda di assistenza giudiziaria o ad ogni ordinanza di una Camera di prima istanza. Le richieste di cooperazione riguardano l'identificazione e la ricerca delle persone, la riunione delle testimonianze e la produzione delle prove, la trasmissione di documenti, l'arresto o la detenzione delle persone, il trasferimento o la traduzione dell'accusato davanti al Tribunale.

Gli organi del Tribunale sono tre: le camere, l'ufficio del procuratore e la cancelleria. Le camere sono composte da sedici giudici permanenti indipendenti, tutti cittadini di Stati diversi. L'attività delle camere riguarda l'attività istruttoria del processo, il giudizio, l'appello e le questioni di giurisdizione del Tribunale, considerando la sua primazia sulle giurisdizioni nazionali. Le camere provvedono, inoltre all'attività di regolamentazione del Tribunale come: il miglioramento delle procedure per garantire l'equità e la rapidità del processo, le modifiche al regolamento di procedura e di prova, etc.

L'Ufficio del Procuratore si compone del Procuratore e del personale necessario. Svolge due funzioni principali: compiere le indagini, istruendo i fascicoli, ed incriminare gli autori dei crimini, in particolare quelli in posizione di comando o direzione, responsabili della pianificazione e dell'esecuzione delle più gravi violazioni del diritto internazionale umanitario. Egli è nominato dal Consiglio di Sicurezza su proposta del Segretario Generale dell'ONU, ha un mandato di quattro anni ed è rieleggibile.

La cancelleria è incaricata di assicurare l'amministrazione e i servizi del Tribunale. Essa si compone di un Cancelliere e del personale necessario. Il Cancelliere è designato dal Segretario Generale, dopo una consultazione con il Presidente del Tribunale, per un mandato di quattro anni rinnovabile. La Cancelleria si occupa di informare i media e il pubblico, di amministrare il sistema di assistenza giudiziaria agli accusati indigenti, di supervisionare il Quartier penitenziario delle Nazioni Unite, di gestire l'utilizzazione delle sale di udienza e di intrattenere delle relazioni diplomatiche con gli Stati ed i loro rappresentanti.

I capi d'accusa contro Slobodan Milošević

Il 22 maggio 1999 vengono formalizzati i capi d'accusa contro Slobodan Milošević dal Procuratore capo della Corte Internazionale Louise Arbour.

Gli atti incriminatori sono complessivamente 66. Per quanto riguarda gli eventi in Croazia le denunce sono 32 di cui, dieci per crimini contro l'umanità e 22 per crimini di guerra; 29 denunce riguardano i fatti avvenuti in Bosnia due delle quali sono per genocidio, dieci per crimini contro l'umanità, otto sono relative a gravi violazioni della Convenzione di Ginevra e nove delle leggi o consuetudini di guerra; le imputazioni per il Kosovo sono 5, quattro delle quali per crimini contro l'umanità ed una per crimini di guerra. In seguito alla decisione del 13 dicembre 2001, ai tre atti d'accusa è stato attribuito un medesimo numero di protocollo (IT-02-54), affinché costituiscano l'oggetto di un unico processo.

Per ognuno dei capi di imputazione Slobodan Milosevic è imputato sia a titolo di responsabilità penale diretta, sia a titolo di responsabilità in qualità di superiore gerarchico.

KOSOVO

L'atto d'accusa per i crimini in Kosovo prevede 5 capi d'imputazione e si riferisce al periodo compreso tra il 1° gennaio 1999 e il 20 giugno 1999.

" Capo di imputazione n. 1: Espulsione - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 d) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 2: Altri atti disumani (trasferimento forzato) - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 i) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 3: Assassinio - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 a) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 4: Omicidio - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 3 1)a) comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 5: Persecuzioni per ragioni politiche, razziali e religiose - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 h) dello Statuto.

CROAZIA

L'atto d'accusa per i crimini in Croazia prevede 32 capi di imputazione e si riferisce al periodo tra il marzo 1991 al giugno 1992.

" Capo di imputazione n. 1: Persecuzioni per ragioni politiche, razziali e religiose - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 h) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 2: Sterminio - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 b) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 3: Assassinio - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 a) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 4: Omicidio - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 3 1)a) comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 5: Omicidio volontario - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 a) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 6: Imprigionamento - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 e) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 7: Tortura - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 f) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 8: Atti disumani - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 i) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 9: Detenzione illegale - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 g) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 10: Tortura - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 b) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 11: Il fatto di causare intenzionalmente delle grandi sofferenze - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 c) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 12: Tortura - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 3 1)a) comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 13: Trattamento crudele - VIOLAZIONE DELLE

LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 3 1)a) comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 14: Espulsione - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 d) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 15: Atti disumani, trasferimenti forzati - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 i) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 16: Espulsione o trasferimento illegale - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 g) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 17: Distruzione e appropriazione di beni non giustificati da necessità militari e eseguiti su larga scala in maniera illecita e arbitraria - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 d) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 18: Distruzione senza motivo di villaggi o devastazione non giustificata da esigenze militari - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, punito ai sensi dell'art. 3 b) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 19: Distruzione o danneggiamento volontario di edifici consacrati alla religione e all'educazione - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, punito ai sensi dell'art. 3 d) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 20: Saccheggio di beni pubblici e privati - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, punito ai sensi dell'art. 3 e) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 21: Assassinio - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 a) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 22: Omicidio volontario - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 a) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 23: Assassinio - VIOLAZIONE DELLE

LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 3 1)a) comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 24: Atti disumani - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 i) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 25: Il fatto di causare intenzionalmente delle grandi sofferenze - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 c) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 26: Trattamenti crudeli VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 3 1)a) comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 27: Attacchi contro dei civili - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 51/2 del Protocollo addizionale I e dall'art. 13 del Protocollo addizionale II alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 28: Distruzione e appropriazione di beni non giustificati da necessità militari e eseguiti su larga scala in maniera illecita e arbitraria - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 d) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 29: Distruzione senza motivo di città e di villaggi o devastazione non giustificata dalle esigenze militari - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, punito ai sensi dell'art. 3 b) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 30: Distruzione o danneggiamento volontario di edifici consacrati all'insegnamento o alla religione - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, punito ai sensi dell'art. 3 d) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 31: Saccheggio di beni pubblici o privati - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, punito ai sensi dell'art. 3 e) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 32: Attacchi illeciti su dei beni di carattere civile - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 52/2 del Protocollo addizionale I alle

Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto.

BOSNIA – ERZEGOVINA

L'atto d'accusa per i crimini in Bosnia Erzegovina prevede 29 capi di imputazione e si riferisce al periodo tra il 1° agosto 1991 al 31 dicembre 1995.

" Capo di imputazione n. 1: GENOCIDIO, punito ai sensi dell'art. 4/3 a) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 2: COMPLICITA' NEL GENOCIDIO, punito ai sensi dell'art. 4/3 e) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 3: Persecuzioni per ragioni politiche, razziali e religiose - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi

dell'art. 5 h) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 4: Sterminio - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ,

punito ai sensi dell'art. 5 b) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 5: Assassinio - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 a) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 6: Omicidio volontario - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 a) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 7: Omicidio - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 3 1)a) comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 8: Imprigionamento - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 e) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 9: Tortura - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 f) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 10: Atti disumani, trasferimenti forzati - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 i) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 11: Detenzione illegale - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 g) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 12: Tortura - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 b) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 13: Il fatto di causare intenzionalmente delle grandi sofferenze - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 c) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 14: Tortura - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 3 1)a) comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 15: Trattamenti crudeli - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 3 1)a) comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 16: Espulsione - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 d) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 17: Altri atti disumani (trasferimenti forzati) - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 i) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 18: Espulsione o trasferimenti illegali - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949,

punito ai sensi dell'art. 2 g) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 19: Distruzione e appropriazione di beni non giustificati da necessità militari e eseguiti su larga scala in maniera illecita e arbitraria - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 d) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 20: Distruzione senza motivo di villaggi o devastazione che non giustificano le esigenze militari - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, punito ai sensi dell'art. 3 b) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 21: Distruzione o danneggiamento volontario di monumenti storici e di edifici consacrati all'educazione e alla religione - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, punito ai sensi dell'art. 3 d) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 22: Saccheggio di beni pubblici o privati - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, punito ai sensi dell'art. 3 e) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 23: Assassinio - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 a) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 24: Atti disumani - CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ, punito ai sensi dell'art. 5 i) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 25: Omicidio volontario - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 a) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 26: Il fatto di causare intenzionalmente delle grandi sofferenze - INFRAZIONE GRAVE ALLE CONVENZIONI DI GINEVRA DEL 1949, punito ai sensi dell'art. 2 c) dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 27: Omicidio - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 3 1)a) comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 28: Trattamenti crudeli VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 3 1)a) comune alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto;

" Capo di imputazione n. 29: Attacchi contro dei civili - VIOLAZIONE DELLE LEGGI O COSTUMI DI GUERRA, riconosciuto dall'art. 51/2 del Protocollo addizionale I e dall'art. 13 del Protocollo addizionale II alle Convenzioni di Ginevra del 1949 e punito ai sensi dell'art. 3 dello Statuto."¹⁹⁰

¹⁹⁰ www.dirittoegiustizia.it

Più in particolare:

90. Dall'inizio del gennaio 1999 e fino alla data della loro imputazione, Slobodan Milosevic, Milan Milutinovic, Nikola Sainovic, Dragoljub Ojdanic e Vljako Stojiljkovic hanno pianificato, organizzato, ordinato, eseguito o aiutato e incoraggiato una campagna di terrore e di violenza contro i civili kosovari di origine albanese che vivono in Kosovo, nella Repubblica federale di Jugoslavia (Rfj).

91. La campagna di terrore e di violenza contro la popolazione kosovara di origine albanese è stata eseguita dalle forze della Rfj e della Serbia sotto la direzione, con l'incoraggiamento o il sostegno di Slobodan Milosevic, Milan Milutinovic, Nikola Sainovic, Dragoljub Ojdanic e Vljako Stojiljkovic. Le operazioni dirette contro i kosovari di origine albanese sono state intraprese con l'obiettivo di trasferire una parte considerevole della popolazione kosovara di origine albanese del Kosovo, allo scopo di garantire la continuità di un controllo serbo sulla provincia. Per raggiungere questo obiettivo le forze della Rfj e della Serbia hanno agito di concerto e hanno avviato un'operazione pianificata, così come indicato nei successivi paragrafi (da 92 a 98).

92. Le forze della Rfj e della Serbia, in modo sistematico e in tutta la provincia, hanno espulso con la forza dalle loro case centinaia di migliaia di kosovari di origine albanese per deportarli. Per facilitare le espulsioni e i trasferimenti le forze della Rfj e della Serbia hanno intenzionalmente instaurato un clima di paura e di oppressione con l'uso della forza, della minaccia e della violenza.

93. In tutta la provincia le forze della Rfj e della Serbia hanno saccheggiato i beni personali e commerciali appartenenti ai kosovari di origine albanese. [...]

95. In tutta la provincia le forze della Rfj e della Serbia hanno maltrattato, umiliato, degradato i civili kosovari di origine albanese mediante violenze fisiche o verbali. Poliziotti, soldati e ufficiali dell'esercito hanno continuamente inflitto ai kosovari di origine albanese insulti, affermazioni razziste, atti degradanti, pestaggi e altre forme di maltrattamenti sulla base della loro identità razziale, religiosa e politica.

96. In tutta la provincia le forze della Rfj e della Serbia hanno sequestrato e distrutto in modo sistematico i documenti di identità e i documenti delle automobili appartenenti ai civili kosovari di origine albanese [...]. Queste azioni sono state compiute per far sparire qualunque prova della presenza dei kosovari di origine albanese in Kosovo e per impedire loro di tornare.

97. Dal primo gennaio 1999 fino alla data di questa imputazione, le forze della Rfj e della Serbia – agendo sotto la direzione, con l'incoraggiamento o il sostegno di Slobodan Milosevic, Milan Milutinovic, Nikola Sainovic, Dragoljub Ojdanic e Vljako Stojiljkovic – hanno perpetrato le azioni descritte nei paragrafi 92-96, che hanno condotto alla deportazione forzata di circa 740mila civili kosovari di origine albanese. Queste azioni sono state

condotte in tutte le regioni del Kosovo e questi mezzi e metodi sono stati utilizzati in tutta la provincia, inclusi i seguenti comuni:

a Djakovica/Gjakova. Il 2 aprile 1999, o all'incirca in quella data, le forze della Rfj e della Serbia hanno cominciato a obbligare gli abitanti della città di Djakovica/Gjakova a lasciare le loro case. Sono entrate in città e, passando casa per casa, hanno costretto i civili kosovari di origine albanese ad andare via. In alcuni casi sono state uccise delle persone e la maggior parte della popolazione è stata minacciata di morte. Molti negozi e case appartenenti ai kosovari di origine albanese sono stati bruciati, mentre quelli appartenenti ai serbi erano protetti. Dal 2 al 4 aprile 1999 migliaia di kosovari di origine albanese che vivevano a Djakovica/Gjakova o nei villaggi dei dintorni si sono raggruppati in convogli e si sono diretti a piedi o con automobili, camion e trattori verso la frontiera con l'Albania.

b.Gnjilane/Gjilan. Le forze della Rfj e della Serbia sono entrate nella città di Prilepnica/Pirlepnici. [...] Il 13 aprile 1999 gli abitanti di Prilepnica/Pirlepnici sono stati nuovamente informati che la città doveva essere evacuata entro il giorno successivo. L'indomani gli abitanti kosovari di origine albanese sono partiti in un convoglio di circa 500 veicoli verso la frontiera macedone. Subito dopo la partenza le case di

Prilepnica/Pirlepnici sono state bruciate. Lo stesso schema si è riprodotto, in modo più o meno violento, nelle principali città del Kosovo: Kosovska Mitrovica/Mitrovica, Orahovac/Rahovec, Pec/Pezjà, Pristina/Prishtina e Prizren.

98. Dal primo gennaio 1999 fino alla data di imputazione, le forze della Rfj e della Serbia – agendo sotto la direzione, con l'incoraggiamento o il sostegno di Slobodan Milosevic, Milan Milutinovic, Nikola Sainovic, Dragoljub Ojdanic e Vljako Stojiljkovic – hanno ucciso centinaia di civili kosovari di origine albanese. Questi omicidi sono stati compiuti su vasta scala e in modo sistematico in tutta la provincia del Kosovo. [...]

b. All'incirca il 25 marzo 1999 le forze della Rfj e della Serbia hanno attaccato il villaggio di Bela Crvka (comune di Orahovac/Rahovec). Molti abitanti di Bela e di Crvka sono fuggiti dal villaggio e si sono rifugiati nel letto di un fiume, sotto un ponte della ferrovia. Mentre altre persone si stavano avvicinando al ponte, una pattuglia della polizia serba ha aperto il fuoco, uccidendo 12 persone, tra cui 10 donne e bambini. La polizia ha allora ordinato agli altri abitanti del villaggio di uscire dal loro riparo e ha separato gli uomini dalle donne e dai bambini. La polizia ha ordinato agli uomini di spogliarsi e ha rubato loro tutti gli oggetti di valore. Le donne e i bambini hanno ricevuto l'ordine di andare via. Il medico del villaggio, che cercava di parlamentare con il comandante della pattuglia è stato ucciso insieme a suo nipote. Gli altri uomini hanno poi ricevuto l'ordine di ritornare nel letto del fiume. Una volta eseguito l'ordine, la polizia ha aperto il fuoco su di loro, uccidendo circa 65 kosovari di origine albanese.

c. All'incirca il 25 marzo 1999 i villaggi di Velika Krusa/ Krushe e Mahde e Mali Krusa/Krushe e Vogel (comuni di Orahovac/Rahovec) sono stati attaccati dalle forze della Rfj e della Serbia. Gli abitanti si sono rifugiati in una foresta vicino Velika Krusa/Krushe e Mahde. La mattina dopo la polizia serba li ha localizzati. La polizia ha ordinato alle donne e ai bambini più piccoli di andare in Albania. Poi, dopo aver preso i documenti di identità degli uomini e dei ragazzi, li ha fatti marciare fino a una casa disabitata

nella foresta di Mali Krusa/Krushe e Vogel. Una volta fatti entrare nella casa gli uomini e i ragazzi, la polizia ha aperto il fuoco su di loro. Dopo diversi minuti di fuoco la polizia ha messo della paglia sugli uomini e sui ragazzi e ha appiccato il fuoco per bruciare i corpi. La polizia serba ha ucciso, con le armi e con il fuoco, circa 105 uomini e ragazzi kosovari di origine albanese. [...]

f. Il 27 marzo o all'incirca in quella data le forze della Rfj e della Serbia hanno attaccato il villaggio di Izbica (comune di Srbica/Skenderaj). Diverse migliaia di abitanti si sono rifugiati in un prato fuori del villaggio. Il giorno dopo le forze della Rfj e della Serbia hanno accerchiato gli abitanti, si sono avvicinati e hanno chiesto del denaro. I soldati e i poliziotti hanno rubato gli oggetti di valore, poi hanno separato gli uomini dalle donne e dai bambini più piccoli. Gli uomini sono stati divisi in due gruppi. Uno è stato mandato su una collina, l'altro nel letto di un fiume. Le forze della Rfj e della Serbia hanno aperto il fuoco sui due gruppi e circa 130 kosovari di origine albanese sono stati uccisi.

99. All'incirca dal primo gennaio 1999 fino alla data dell'imputazione le forze della Rfj e della Serbia – agendo sotto la direzione, con l'incoraggiamento o il sostegno di Slobodan Milosevic, Milan Milutinovic, Nikola Sainovic, Dragoljub Ojdanic e Vljako Stojiljkovic – hanno utilizzato i mezzi descritti nei paragrafi che vanno dal 92 al 98 per eseguire una campagna di persecuzione contro la popolazione civile kosovara di origine albanese, sulla base di motivi politici, razziali o religiosi.

100. Con queste azioni Slobodan Milosevic, Milan Milutinovic, Nikola Sainovic, Dragoljub Ojdanic e Vljako Stojiljkovic hanno pianificato, istigato, ordinato, compiuto o aiutato la pianificazione, la preparazione o l'esecuzione di: Primo capo d'accusa (deportazione) La deportazione è un crimine contro l'umanità punibile ai sensi dell'articolo 5 (d) dello statuto del tribunale. Secondo capo d'accusa (omicidio) L'omicidio è un crimine contro l'umanità punibile ai sensi dell'articolo 5 (a) dello statuto del tribunale. Terzo capo d'accusa (omicidio) L'omicidio è una violazione del diritto e delle consuetudini di guerra punibile ai sensi dell'articolo 3 dello statuto del tribunale e riconosciuto dall'articolo 3 (1) (a) (omicidio) delle convenzioni di Ginevra. Quarto capo d'accusa (persecuzioni) Le persecuzioni a carattere politico, razziale e religioso sono un crimine contro l'umanità punibile ai sensi dell'articolo 5 (h) dello statuto del tribunale.”¹⁹¹

Nella terza udienza preliminare (29 ottobre 2001) viene data lettura dell'atto di accusa: “Slobodan Milosevic è individualmente, penalmente responsabile dei crimini sanciti dagli articoli 2, 3 e 5 dello Statuto del Tribunale ed enumerati nel presente atto di accusa, crimini che ha pianificato, incitato a commettere, ordinato, commesso o, di

¹⁹¹ AA.VV., *L'atto di accusa*, Internazionale n. 286, pag. 17-18.

tutto altro modo, aiutato ed incoraggiato da a pianificare, preparare ed eseguire. Per il termine “commettere”, il Procuratore, non intende affermare nel presente atto di accusa che l'imputato abbia perpetrato fisicamente i crimini che gli sono imputati personalmente. Nel presente atto di accusa, per "commettere" si intende la partecipazione, in qualità di coautore, ad un'impresa criminale, comune.”¹⁹²

Milošević si difende

“Signori della corte, la camera comincerà ora il processo a quest'uomo per i crimini che è accusato di aver commesso contro il popolo del suo stesso paese e contro i suoi vicini”¹⁹³. Inizia così, con l'arringa introduttiva del procuratore Carla Del Ponte, il 12 febbraio 2002 il processo a Slobodan Milošević accusato di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Proseguendo nella lettura dell'arringa, il procuratore Del Ponte racconta che “alcuni avvenimenti hanno rivelato una ferocia quasi medievale e una crudeltà calcolata che è andata ben oltre i limiti di una guerra legittima”¹⁹⁴: prosegue specificando uno dei fondamenti del tribunale ovvero “che nessuno è al di sopra della legge e del raggio d'azione della giustizia internazionale”.

¹⁹² www.tpij.org

¹⁹³ Nava, *op. cit.*, pag. 227.

¹⁹⁴ *Ibid.*, pag. 227.

“Non bisogna cercare ideali alla base delle azioni dell'imputato Al di là del pretesto nazionalista e dell'orrore della pulizia etnica, dietro la retorica magniloquente e le frasi da lui usate, la motivazione di Slobodan Milošević è stata la ricerca del potere. Non le sue convinzioni personali, né tantomeno il patriottismo o l'onore, né il razzismo e la xenofobia, hanno ispirato l'imputato, ma la ricerca del potere e, in particolare, del potere personale.”¹⁹⁵

La prima udienza preliminare del processo si apre il 3 luglio 2001. Le scelte iniziali dell'imputato Milošević sono due, la prima decisione è non riconoscere l'istituzione stessa del Tribunale Penale Internazionale per la ex Jugoslavia mentre il secondo espediente difensivo riguarda la rinuncia alla difesa, servendosi del diritto all'autodifesa che concede la possibilità di contro interrogare personalmente i numerosi testimoni che si presenteranno man mano che il processo andrà avanti. Milošević, oltre a servirsi dell'autodifesa, sarà seguito da un *amicus curiae* ovvero un esperto giuridico, nominato dal cancelliere del Tribunale, che avrà il compito di garantire il rispetto di tutti i diritti dell'imputato. Sarà appoggiato inoltre dall'organizzazione internazionale “Difendere Milošević”, un comitato costituito dall'ex segretario USA Ramsey Clark, contrario ai bombardamenti della NATO sulla Federazione jugoslava e che considera il TPIJ un'istituzione illegittima finanziata e diretta da Washington, dall'avvocato francese Jaques Vergès (avvocato difensore dell'Ss Klaus

¹⁹⁵ *Ibid.*, pag. 230-231.

Barbie) e da un gruppo di intellettuali in maggioranza provenienti da paesi slavi.

La linea di difesa che segue Slobodan Milošević si può semplificare nella strategia del “difendersi attaccando”. Salvo alcuni casi ad ogni modo rilevanti, l'ex Presidente non controbatte alle imputazioni smontandone le tesi ma replica ad esse con altre accuse cercando di mettere in discussione l'istituzione stessa del Tribunale Internazionale e chiamando direttamente in causa, i paesi aderenti all'Alleanza Atlantica e accusarli di Crimini contro l'umanità.

Milošević ha tentato di far avviare un'indagine nei confronti della NATO. Le imputazioni a cui l'Alleanza Atlantica avrebbe dovuto rispondere in caso di processo, avvenute tutte durante la campagna “*Allied Force*”, riguardano:

- l'accusa di genocidio per le 500¹⁹⁶ vittime civili -1350 secondo fonti jugoslave 174¹⁹⁷ secondo fonti NATO- causate dai bombardamenti;
- l'uso di proiettili anticarro rivestiti integralmente di Uranio depotenziato U-238;
- l'uso di bombe a frammentazione, che al momento dell'esplosione liberano schegge letali;
- i disastri ambientali provocati dai bombardamenti che colpirono raffinerie e magazzini di rifiuti tossici situati nelle vicinanze di obiettivi militari;

¹⁹⁶ Pirjevec, *op. cit.*, 639.

¹⁹⁷ AA.VV., *La notte del Kosovo*, Internazionale n. 285, pag. 15.

- il bombardamento del ponte di Grdelica nel quale venne colpito un treno passeggeri causando la morte di 10 persone;
- l'attacco ad un convoglio di rifugiati albanesi che causò la morte di 75 persone;
- il bombardamento dell'ambasciata cinese;
- il bombardamento della caserma della polizia a Korisa dove trovarono la morte 80 rifugiati albanesi.

Il proscioglimento dell'Alleanza Atlantica dalle accuse mosse da Milošević sono state motivate, per quanto riguarda l'uso dei proiettili composti da Uranio depotenziato U-238, dal fatto che questi non rientrano nella lista delle armi proibite e che comunque non c'è consenso internazionale sulla loro effettiva pericolosità, mentre, per quanto riguarda l'accusa relativa alle vittime civili il Tribunale Internazionale non procederà poiché, come ha spiegato in un'intervista la procuratrice dell'Aja, Carla Del Ponte, "benché alcuni sbagli siano stati commessi, sono davvero soddisfatta -chiarisce l'accusa- che non siano stati deliberatamente messi nel mirino della NATO obiettivi civili" ma ammetterà anche di aver avuto dalla NATO risposte evasive sugli episodi denunciati dai serbi nei fascicoli finiti sul suo tavolo. L'ex segretario alla difesa americano James Schlesinger rivela: "la sola idea che l'Aja facesse un processo alla NATO era ridicola. Ma, naturalmente, il Tribunale doveva mantenere una sua forma di credibilità, perciò aveva fatto qualche passo preliminare". Il primo

presidente del Tribunale Penale Internazionale, Antonio Cassese, contrariamente al non luogo a procedere espresso dalla Del Ponte nei confronti dell'Alleanza Atlantica esprime, in quanto esperto di diritto umanitario, tutti i suoi dubbi sul non iniziare un'indagine o delle investigazioni nei confronti della NATO. Proprio facendo leva su questi punti sfuggenti, la difesa di Slobodan Milošević è diretta, finalizzata a: primo, privare il Tribunale dell'Aja della legittimità necessaria per operare e -secondo- a screditarne in un certo modo l'integrità morale, un principio indispensabile per l'organo giudiziario che si occupa dei crimini contro l'umanità commessi nella ex Jugoslavia. Tale tentativo di delegittimazione è rivolto anche a ciò che si trova all'esterno dell'aula di tribunale, ovvero gli organi di informazione. I dubbi sollevati da Milošević sulla regolarità del TPIJ, sono altresì diretti a coinvolgere e trascinare il grande pubblico ed utilizzarne, come strumento di pressione, ogni malcontento provocato dal lavoro svolto dall'accusa e dall'intero entourage della "Norimberga Balcanica".

Oggettiva irregolarità, secondo la difesa, è ravvisabile nel modo in cui è stata condotta l'extradizione di Slobodan Milošević dato che non è stato estradato dal governo del suo paese, la Jugoslavia, ma dal governo serbo che sul piano del diritto internazionale "ha lo stesso potere della Lombardia o della Baviera". Gli altri punti contestati da Jaques Vergès riguardano la creazione, da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, di una

giurisdizione internazionale a posteriori, vale a dire dopo i fatti, richiedendo di applicare in modo retroattivo la legge penale, un modo di operare questo, quanto mai ambiguo dato che la dichiarazione dei diritti dell'uomo, condanna la retroattività del diritto penale. L'avvocato Vergès segue la sua linea accusatoria: "il Tribunale è illegale perché istituito da paesi ostili e finanziato persino con contributi privati. Cito ad esempio un finanziamento del miliardario George Soros. Inoltre il tribunale non riconosce la separazione di poteri, politico e giudiziario, essendo istituito da un potere politico, il Consiglio di Sicurezza appunto" e centrando la linea della difesa afferma che "non ha senso parlare di prove di fronte all'illegalità sugli stessi reati, le indagini sono state condotte con criteri di parzialità, a danno della parte serba. Ci sono anche imputati croati o bosniaci, con responsabilità verso la parte bosniaca o verso la parte croata, mai verso la parte serba". L'avvocato Vergès prosegue: "Primo punto, il diritto del Consiglio di Sicurezza dell'ONU di creare una giurisdizione "a posteriori", cioè dopo i fatti. C'è un problema di retroattività della legge."¹⁹⁸ "si pretende di applicare in modo retroattivo anche la legge penale, riferendosi a fatti (la Bosnia) antecedenti alla legge stessa"¹⁹⁹ senza tener conto che "la retroattività della legge è condannata dalla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo"²⁰⁰.

¹⁹⁸ Nava, *op. cit.* pag. 50.

¹⁹⁹ Corriere della sera, 12 febbraio 2002.

²⁰⁰ Corriere della sera, 19 febbraio 2002.

“Secondo punto, l’extradizione. Nessun paese al mondo estrada i propri cittadini. Milosevic è stato estradato dal governo serbo che sul piano internazionale, ha lo stesso potere della Baviera o della Lombardia.”²⁰¹
L’extradizione era bloccata dalla Corte Costituzionale serba che aveva sospeso il decreto del governo di Belgrado che regolava la cooperazione con il Tribunale delle Nazioni Unite. Improvvisamente il governo serbo cancellò l’intero corso legale ed estradò l’imputato.

“Terzo punto, il Tribunale è stato istituito da paesi ostili alla Serbia e finanziato con contributi privati.”²⁰²

“Quarto, il Tribunale non risponde al principio di separazione dei poteri politico e giudiziario, essendo istituito da un potere politico, il Consiglio di Sicurezza dell’ONU.”²⁰³

Sarà parte integrante della linea difensiva di Milošević il tentativo di dimostrare che la presenza dei *mujahidin* in Bosnia e la costituzione dell’UÇK rappresentavano un pericolo sia all’interno alla federazione che all’esterno, nel contesto internazionale. Tale pericolo rientrerebbe nel carattere terroristico di queste due formazioni: in particolare quella dell’UÇK venne riconosciuta internazionalmente subito dopo i primi attentati, anche se in un secondo tempo, alla vigilia della missione “*Allied Force*”, il giudizio della comunità internazionale su tale gruppo muterà profondamente. Milošević, quindi, avrebbe agito con il proposito di

²⁰¹ Nava, *op. cit.* pag. 50.

²⁰² *Ibid.* pag. 50.

²⁰³ *Ibid.* pag. 50.

fronteggiare le minacce provenienti dal terrorismo, sia quello di provenienza islamica determinato dai *mujahidin*, sia quello provocato dall'UÇK e legato alle dinamiche irredentiste.

Il riferimento della difesa all'ambito del terrorismo fondamentalista islamico, non segue una linea indefinita, né tanto meno è stato concepito ad arte ma, al contrario, poggia su una solida base. Le fonti a cui richiama l'Imputato sono di provenienza certa, quali documenti e rapporti del Dipartimento di Stato americano e degli esperti dell'antiterrorismo francese; è proprio l'origine delle prove presentate a renderle particolarmente incisive.

Dagli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti al World Trade Center e al Pentagono, e da tutti gli atti terroristici che sono seguiti a quella data, è emersa la capacità organizzativa e la potenza "di fuoco" della quale dispongono alcune formazioni terroristiche, in particolare quella di al-Qa'ida; proprio la rete di Osama Bin Laden sarebbe presente in Bosnia e in Kosovo. Probabilmente l'imputato ha ottenuto il massimo beneficio dagli accadimenti legati al terrorismo internazionale e dall'11 settembre ma rimane comunque un fatto, documentato, che al-Qa'ida fosse presente nel teatro balcanico con basi di addestramento e di supporto logistico per i terroristi. Nell'agosto del 1998 fu il Dipartimento di Stato americano a rendere noto come la rete guidata dal miliardario saudita fosse presente in Bosnia e Kosovo, mentre saranno gli esperti di terrorismo francesi a

raccontare che Bin Laden era in possesso dal 1993 di un passaporto rilasciato dall'ambasciata bosniaca a Vienna, mentre nel corso della terza udienza preliminare, sarà lo stesso Milošević a sostenere che Bin Laden si recò in Albania nel 2000 e proprio “gli Usa chiesero il mio aiuto per rintracciarlo”.

Le difficoltà che hanno avuto gli organi di informazione nel seguire il processo sono comparse durante lo svolgimento delle udienze. La CNN sospenderà la trasmissione del processo dopo la proiezione, voluta dalla difesa, delle immagini che mostravano i danni causati dalla missione NATO “*Deliberate Force*”; nel mese di marzo (2002) l’RTS ovvero l'emittente televisiva pubblica serba e la Yuinfo, l'emittente federale, interromperanno la trasmissione del processo per mancanza di fondi. Da queste evidenti difficoltà l’Imputato ne ottiene il massimo rendimento. Proprio nelle udienze preliminari e più tardi, durante il corso del processo, Slobodan Milošević ha spesso accusato gli organi di informazione “dell'occidente” di avere un atteggiamento “anti-serbo” e che tale comportamento risalirebbe al conflitto del 1991. L’Imputato attacca i Mass-Media, in particolare per il ruolo svolto dall'informazione e dalle Istituzioni, in Germania: queste accuse vengono portate in aula, attraverso la presentazione di un video in cui viene dimostrata, secondo la difesa, la campagna di disinformazione che è stata applicata in Occidente. La prova più evidente, si apprende in aula, si sarebbe manifestata pochi giorni prima

che la missione NATO “*Allied Force*” avesse inizio. All’epoca, il ministro alla Difesa tedesco Rudolf Scharping aveva presentato alla stampa del suo paese un piano strategico attribuito ai serbi e denominato *Podkova* ovvero “Ferro di Cavallo”. All’interno del sito internet del ministero della Difesa, dove venne pubblicato e descritto il “Piano *Podkova*”, si poteva leggere che “la situazione attuale in Kosovo si presenta in larga misura anche come il risultato di un piano strategico denominato “Ferro di Cavallo” apparentemente elaborato, secondo molte indicazioni già alla fine dell’anno scorso all’interno della cerchia di Milošević”. In un’intervista pubblicata su *Limes* -rivista italiana di geopolitica- il generale di brigata Heinz Loquaci, all’epoca dei fatti capo dei consiglieri militari tedeschi all’OSCE di Vienna, rispondendo ad una domanda, posta dalla rivista, che metteva in dubbio la veridicità del piano afferma che: “dalle informazioni che ho raccolto, ritengo che la sua esistenza -del “Piano *Podkova*”- sia alquanto improbabile. So con sicurezza che non è mai arrivato materialmente nelle mani di Scharping, né in quelle dei suoi collaboratori”. Il piano in realtà è “un documento contenente l’analisi di ciò che era accaduto in Kosovo. L’analisi proveniva dall’Austria ma fu valutata e sviluppata come piano operativo all’interno del ministero della Difesa tedesco, che ne realizzò anche i disegni, cosa che nel frattempo ha ammesso anche Scharping. Non era dunque un piano, ma l’analisi dell’accaduto”²⁰⁴. A riguardo del “Piano

²⁰⁴ Fubini, *op. cit.*

Podkova” Milošević aggiunge: “Ferro di Cavallo, in serbo, si dice *podkovicica*, ma Scharping nei suoi dispacci ha usato il termine *Podkova*, che è parola croata”²⁰⁵.

Il contesto in cui opera il TPIJ

Nel momento in cui venne creato il TPIJ il 70% del territorio bosniaco era in mano ai serbi. Le trattative per porre fine al conflitto in Bosnia erano ancora difficili, come difficile ed incerto era l'intervento militare NATO.

Questa situazione di immobilità diplomatica e militare ha modificato il carattere del TPIJ, inserendolo all'interno della diplomazia internazionale come strumento di pressione. Richard Holbrooke lo definì come “poco più di un meccanismo di pubbliche relazioni”²⁰⁶ ed aggiunse in seguito che “durante i nostri negoziati, l'Aja si è affermata come un prezioso strumento per perseguire la nostra linea politica che ci ha consentito, per esempio, di escludere Karadzic e tutti gli altri accusati di crimini di guerra da incarichi pubblici”²⁰⁷. L'allora ministro degli esteri francese Roland Dumas affermò: “Visto che a quel punto non volevamo ancora intervenire militarmente in Bosnia, volevo almeno che in un modo o nell'altro, i colpevoli rispondessero alla giustizia”²⁰⁸.

²⁰⁵ Nava, *op.cit.*

²⁰⁶ Federico Fubini, “Il Tribunale dell'Aja: quando la giustizia diventa geopolitica”. *Limes* n. 5/2000 pagg 23- 33.

²⁰⁷ *Ibid.*

²⁰⁸ *Ibid.*

Bibliografia

- Benedict Anderson, *Comunità Immaginate*, Roma, manifestolibri, 1996.
- Hannah Arendt, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 2004.
- Antonello Biagini, Francesco Guida, *Mezzo secolo di socialismo reale*, Torino, G. Giappichelli editore, 1997.
- Antonello Biagini, *Storia dell'Albania*, Milano, Bompiani, 1999.
- Stefano Bianchini, *L'autogestione jugoslava*, Milano, Angeli, 1982.
- Stefano Bianchini, *Sarajevo, le radici dell'odio*, Roma, Edizioni Associate, 1996.
- Stefano Bianchini, *La questione jugoslava*, Firenze, Giunti, 1999.
- Marco Dogo, *Kosovo. Albanesi e Serbi: le radici di un conflitto*, Cosenza, 1992.
- Guido Franzinetti, *I Balcani: 1878-2001*, Roma, Carocci, 2001.
- Antoine Garapon, *Crimini che non si possono né punire né perdonare*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani, 1997.
- Catherine Lutard, *Serbia*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Marzio G. Mian, *Karadzic, carnefice, psichiatra, poeta*, Milano, Mursia, 1996.
- Massimo Nava, *Imputato Milošević*, Roma, Fazi Editore, 2002.
- Daniele Petrosino, *Stati in frantumi*, Bari, Palomar, 1998.
- Jože Pirjevc, *Serbi, croati, sloveni*, Bologna, il Mulino, 1995.

Jože Pirjevc, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001 e 2002.

Jože Pirjevc, *Il giorno di San Vito. Storia della Jugoslavia 1918-1992*, Roma, Nuova Eri, 1993.

Gigi Riva, Marco Ventura, *Jugoslavia il nuovo medioevo*, Milano, Mursia, 1992.

Biancamaria Scarcia Amoretti, *Il mondo musulmano*, Roma, Carocci, 1998.

Riviste

LiMes, *Collezione completa su cd rom, 1993-1999*, Gruppo Editoriale L'Espresso.

AA.VV. "Che cosa faceva l'OSCE in Kosovo?", LiMes, *Dopo la guerra*, n.2/1999.

Edin Avdic, *Balcani in salsa jihadista*, LiMes, *Il nostro Islam*, n.3/2004.

Dusan T. Batakovic, *Il mosaico balcanizzato fra Realpolitik e "scontro di civiltà"*, LiMes, *Il richiamo dei Balcani*, n.3/1995.

A cura di Lucio Caracciolo, Mighel Korinman, e Giovanni Orfei, "Così cercammo di impedire la guerra", "conversazione con Gianni De Michelis", LiMes, *La Russia e noi*, n.1/1994.

Lucio Caracciolo, *Che cosa cerca la Germania in Jugoslavia*, LiMes, *Occidente fine del mondo?*, n.3/1994.

Federico Fubini, *Il bacio di Madeleine*, LiMes, *Dopo la guerra*, n.2/1999.

Federico Fubini, “*Il Tribunale dell’Aja: quando la giustizia diventa geopolitica*”. LiMes n.5/2000.

“Miles”, *La guerra delle etnie: strategie, tattiche e scenari*, LiMes, *La guerra in Europa*, n.1 e 2/1993.

Laura Iucci, *La Bosnia resta un serbatoio di terroristi*, LiMes, *Il nostro Oriente*, n.6/2003.

Michel Korinman, *L’Austria, la Germania e gli slavi del Sud*, LiMes, *La guerra in Europa*, n.1 e 2/1993.

Roberto Morozzo Della Rocca, *Kosovo, le ragioni di una crisi*, LiMes, *Il triangolo dei Balcani*, n.3/1998.

Roberto Morozzo Della Rocca, *La via verso la guerra*, LiMes - Quaderno Speciale, *Kosovo, l’Italia in guerra*, n.5/1999.

Andrea Nativi, *Anatomia della guerra*, LiMes, *Il triangolo dei Balcani*, n.3/1998.

Stevo Ostojic, *Grande Serbia e Grande Croazia: progetti a confronto*, LiMes, *La Russia e noi*, n.1/1994.

Fabrizio Pagani, *Quando è lecito intervenire in nome dell’umanità?*, LiMes, *A che ci serve la NATO*, n.4/1999.

Johan Peleman, “*Gli Stati-mafia: dietro le quinte dei regimi balcanici*”,
LiMes, *Kosovo l’Italia in guerra*, n. 5/1999.

A cura di Michel Roux, *Tre testi per capire una tragedia*, LiMes, *La guerra in Europa*, n.1 e 2/1993.

Michel Roux, *Di chi è il Kosovo? Cento anni di conflitti*, LiMes, *Il triangolo dei balcani*, n.3/1998.

Paolo Rumiz, *Armi, droga, mafia: la guerra come affare*, LiMes, *La guerra in Europa*, n.1 e 2/1993.

“Ulisse”, *Come gli americani hanno sabotato la missione OSCE*, LiMes -
Quaderno speciale, *Kosovo l’Italia in guerra*, n.5/1999.

Jean Toschi Marazzani Visconti, *Milošević visto da vicino*, LiMes, -
Quaderno speciale, *Kosovo l’Italia in guerra*, n.5/1999.

Internazionale, *Internazionale su cd rom*, 1993-2003.

AA. VV., *Sedici giornalisti svizzeri rispondono a Brock*, Internazionale
n.16.

AA.VV., *Maratona diplomatica USA nel Kosovo*, Internazionale n.240.

AA.VV., *Le Notizie: cosa è successo nel mondo*, Internazionale n.246.

AA.VV., *24 marzo 1999: “La NATO attacca”*, Internazionale n.276.

AA.VV., *Kosovo, la NATO attacca la Jugoslavia*, Internazionale n.276.

AA.VV., *Le notizie: cosa è successo nel mondo*, Internazionale n. 277.

AA.VV., *La notte del Kosovo*, Internazionale n.281.

- AA.VV., *La notte del Kosovo*, Internazionale n.283.
- AA.VV., *La notte del Kosovo*, Internazionale n.284.
- AA.VV., *Le notizie: cosa succede nel mondo*, Internazionale n. 285.
- AA.VV., *La notte del Kosovo*, Internazionale n. 285.
- AA.VV., *L'atto di accusa*, Internazionale n. 286.
- AA.VV., *La pace difficile*, Internazionale n. 288.
- AA.VV., *Kosovo, la pace difficile*, Internazionale n.288.
- AA.VV., *Il segreto della NATO*, Internazionale n.315.
- AA. VV., *Le notizie: cosa è successo nel mondo*, Internazionale n. 325.
- AA. VV., *I sauditi a Sarajevo*, Internazionale n. 407.
- AA. VV., *Una città in rovina*, Internazionale n.511.
- Mira Beham, *“Miti e menzogne della stampa occidentale”*, Internazionale n.19.
- Peter Brock, *Notizie dalla Jugoslavia: “la stampa di parte”*, Internazionale n.16.
- Jean-Michel Demetz, *Estate di sangue in Kosovo*, Internazionale n. 506.
- Misha Glenny, *“Quando la verità è complicata, è difficile raccontarla”*, Internazionale n.18.
- Roy Gutman, *Ma è proprio vero che mentiamo tutti?*, Internazionale n.17.
- Branko Jokic, *“I misteri dei combattenti per il Kosovo”*, Internazionale, n.242.
- Aryeh Neier, *“Su Goradze la stampa ha mentito?”*, Internazionale, n. 29.

Martin Woollacott, *Imputato Milošević*, Internazionale n.380.

Siti internet

www.corrieredellasera.it

www.dirittoegiustizia.it

www.ilmanifesto.it

www.internazionale.it

www.larepubblica.it

www.lastampa.it

www.limesonline.it

www.notiziest.org

www.osservatoriobalcani.org

www.relazioninternazionali.it

www.tpij.org